

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

"Quia nichil fuit solutum": problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380)

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801453> since 2022-02-28T22:13:45Z

Publisher:

Società Storica Vercellese

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

FLAVIA NEGRO

**“QUIA NICHIL FUT SOLUTUM”: PROBLEMI
E INNOVAZIONI NELLA GESTIONE FINANZIARIA
DELLA DIOCESI DI VERCELLI DA LOMBARDO
DELLA TORRE A GIOVANNI FIESCHI (1328-1380)**

Una delle fonti inedite più ricche e affascinanti conservate nell'archivio arcivescovile di Vercelli sono i cosiddetti *Libri reddituum*: una serie di otto registri redatti a partire dal 1352, in cui vengono censiti anno per anno i redditi che le comunità soggette devono versare alla

Abbreviazioni: AAV = Archivio Arcivescovile di Vercelli; ACI = Archivio Comunale di Ivrea; ACV = Archivio Capitolare di Vercelli; ASB = Archivio di Stato di Biella; AST = Archivio di Stato di Torino; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*. Nel saggio si farà frequente riferimento alle edizioni di documenti biellesi e vercellesi, nonché ai registi delle lettere papali, dei quali si danno qui gli estremi completi, e la forma abbreviata con la quale verranno citati. Per le fonti biellesi: *Le Carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, a cura di L. BORELLO-A. TALLONE, vol. I, Voghera 1927 (BSSS, 103); vol. II, Voghera 1928 (BSSS, 104); vol. III, Voghera 1930 (BSSS, 105); vol. IV, a cura del solo Borello, Torino 1933 (BSSS, 136), citato come *Carte*. *Il libro dei prestiti del comune di Biella (1219-1391)*, a cura di P. SELLA, Pinerolo 1908 (BSSS, 34/1), pp. 1-191, citato come *Prestiti*. *Documenti Biellesi di Archivi Privati. 1039-1355*, a cura di F. GUASCO DI BISIO-F. GABOTTO, Pinerolo 1908 (BSSS, 34/2), pp. 195-314, citato come GABOTTO, *Archivi Privati*; *Statuta Comunis Bugelle et documenta adiecta*, a cura di P. SELLA, 2 voll., Biella 1904, citata come SELLA, *Statuta*. Per le fonti vercellesi: *I Biscioni*, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO (voll. I/1 e I/2) e R. ORDANO (voll. I/3, II/1, II/2, II/3, III/1): vol. I/1, Torino 1934 (BSSS, 145); vol. I/2, Torino 1939 (BSSS, 146); voll. I/3, Torino 1956 (BSSS, 178); vol. II/1, Torino, 1970 (BSSS, 181), vol. II/2, Torino 1976 (BSSS, 189); vol. II/3, Torino 1994 (BSSS, 211); vol. III/1, Torino 2000 (BSSS, 216), citati come *Biscioni*. *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917 (BSSS, 85), citato come ARNOLDI, *Carte dell'archivio arcivescovile*. *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934 (BSSS, 73), citato come ARNOLDI, *Investiture*. Per i registi delle lettere papali, *Clément VI (1342-1352)*. *Lettres closes, patentes et curiales se rapportant a la France*, a cura di E. DÉPREZ, J. GLENISSON, G. MOLLAT, Parigi 1925-61; *Clément VI (1342-1352)*. *Lettres closes, patentes et curiales interessant les pays autres que la France*, a cura di E. DÉPREZ, G. MOLLAT, Parigi 1960-61, rispettivamente citati come *Clément VI. Lettres closes se rapportant a la France*, e *Clément VI. Lettres closes; Innocent VI (1352-1362)*.

Flavia Negro

chiesa¹. Si tratta di documenti che non hanno precedenti nella produzione documentaria dei vescovi vercellesi, e per i quali risulta del tutto inadeguata un'analisi limitata al solo contenuto: i dati relativi alle entrate di quegli anni e la stessa decisione di registrarne scrupolosamente il prelievo si spiegano solo alla luce delle vicende che turbarono la diocesi nei decenni centrali del Trecento. La crisi, al contempo politica ed economica, in cui la chiesa eusebiana sprofondò sotto Lombardo della Torre (1328-43) fu il banco di prova su cui si esercitarono con esiti diversi gli episcopati dei due successori, Emanuele Fieschi (1343-48) e Giovanni Fieschi (1349-80), primi esponenti di una famiglia che avrebbe dominato la sede vercellese per quasi un secolo. I due vescovi tentarono di dar vita ad un ampio e articolato programma di restaurazione, tutto incentrato sul controllo capillare delle risorse materiali e umane della diocesi: i *Libri reddituum*, redatti sotto Giovanni ma progettati al tempo di Emanuele, costituiscono come vedremo l'esito più alto di questo sforzo di reazione, e la prova più evidente del suo sostanziale fallimento.

Lettres secrètes et curiales, a cura di P. GASNAULT et al., Parigi 1960-76, citato come *Innocent VI. Lettres secrètes*; Urbano V: *Urbain V (1362-1370). Lettres communes*, a cura di M.H. LAURENT, M. HAYEZ et al., Parigi-Roma 1954-1989, e *Urbain V (1362-1370). Lettres secrètes et curiales se rapportant a la France*, a cura di P. LECACHEUX, G. MOLLAT, Parigi 1905-1955, citati rispettivamente come *Urbain V. Lettres communes*, e *Urbain V. Lettres secrètes; Grégoire XI (1370-1378). Lettres secrètes et curiales relatives à la France*, a cura di L. MIROT, H. JASSEMINE, Parigi 1935-55, e *Grégoire XI (1370-1378). Lettres secrètes et curiales interessant les pays autres que la France*, a cura di G. MOLLAT, Parigi 1962-65, citati rispettivamente come *Grégoire XI. Lettres secrètes relatives à la France*, e *Grégoire XI. Lettres secrètes*.

¹ Si tratta di otto registrazioni annuali, relative agli anni 1352, 1354-59 e 1377. Quelle dal 1352 al 1359 sono rilegate in volume, mentre la più recente è rimasta su fascicolo sciolto (rispettivamente in AAV, *Diversorum*, m. 2, doc. 19 e m. 1, doc. 11). Il primo dei fascicoli contenuti nel volume è lacunoso e manca della datazione, ma dato che i pagamenti risalgono per la maggior parte al 1352 è attribuibile a quell'anno. Il confronto con i fascicoli relativi agli anni successivi, che rispecchiano la medesima successione delle voci, sembra suggerire che si tratti di una lacuna di un solo foglio.

“Quia nichil fuit solutum”

PARTE PRIMA

Gli episcopati di Lombardo della Torre, Emanuele Fieschi e Giovanni Fieschi: vicende politico-militari, gestione finanziaria e produzione documentaria

1. 1. Lombardo della Torre (1328-43) e il dissesto della diocesi

La nomina di Lombardo della Torre nel 1328 mise fine alla lunga egemonia esercitata dagli Avogadro sulla cattedra eusebiana, con Rainerio (1303-1310) e poi con Uberto (1310-1328). A ben vedere, fatta eccezione per Aimone di Challant, erano stati Avogadro tutti i vescovi a partire dal 1243, mentre dal della Torre in poi si susseguiranno alla guida della diocesi esponenti di famiglie estranee al contesto vercellese². Il ruolo di avvocati della chiesa eusebiana³ e il connesso diritto di

² Il vescovo Lombardo rimane in carica dal 1328 fino alla morte, avvenuta il 9 aprile 1343. Secondo il *DBI* (cfr. A. CASO, v. *Lombardo della Torre*) Lombardo viene eletto vescovo di Vercelli il 16 febbraio del 1328, ma la data è probabilmente da posticipare al dicembre dello stesso anno, come proposto dal Mandelli sulla scia del canonico Fileppi: il Mandelli porta a sostegno di questa ipotesi un documento che attesta come il predecessore di Lombardo, Uberto Avogadro, sia ancora vivo l'11 novembre, quando, seppure “in infirmitate magna”, procede a condonare un credito nei confronti dei dd. Uberto e Enrico de Nibiono figli di Nicolino de Nibiono “eiusdem domini episcopi nepotibus” (cfr. V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1861: per il documento citato vol. III, p. 99, più in generale sulla questione vol. IV, p. 191, n. 2). Con questa ipotesi si accordano le date delle prime investiture concesse da Lombardo della Torre, a partire dal marzo 1329 (cfr. GABOTTO, *Archivi Privati*, doc. 41).

³ Il nesso fra gli Avogadro e il titolo di avvocati della chiesa li accompagna fin dalla comparsa della famiglia all'inizio del XII secolo: cfr. A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare*, in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del IV congresso storico vercellese, Vercelli 2005, pp. 217-309, alle pp. 262-68, in part. p. 264. Sul costituirsi del patrimonio fondiario di questa famiglia e i suoi rapporti con la città e l'episcopato vedi anche ID., *Da signoria rurale a feudo: I possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI e G.M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 31-45.

Flavia Negro

vicecomitato sulle sue terre, che gli Avogadro esercitano ancora a metà Trecento⁴, aveva costituito di per sé la base di un rapporto privilegiato con la sede vescovile, ma durante l'episcopato di Rainerio e ancor più quello di Uberto, in coincidenza con il tentativo di signoria cittadina di Simone Avogadro di Collobiano, la linea di demarcazione fra politiche di famiglia e interessi dell'istituzione ecclesiastica si era di fatto dissolta, aprendo la strada a situazioni ambigue in ambito patrimoniale⁵.

Così, ad esempio, a partire dall'episcopato di Rainerio gli Avogadro risultano ininterrottamente in possesso di uno dei più importanti castel-

⁴Come risulta dal libro delle investiture di Giovanni Fieschi, ancora a metà Trecento vari rami della famiglia detengono dal vescovo a titolo di feudo una percentuale della cosiddetta "advocatiam sive viscontiam et regimen terre ecclesie Vercellensis"; sono gli Avogadro di Quaregna, di Vettigné (che ne detengono 1/16), di Pezzana (1/16), di Quinto, di Valdengo (1/8): vedi ARNOLDI, *Investiture*; a questi occorre aggiungere il ramo dei Casanova, che nel 1329 risultano investiti dal vescovo Lombardo di 1/8 della viscontia (BARBERO, *Da signoria rurale a feudo*, cit., n. 32 a p. 44), e che ancora nel 1340 portano la qualifica di *vicecomes* (*Carte*, II, doc. 242), come i Cerrione (ad. es. ARNOLDI, *Investiture*, doc. 4). L'assenza, fra le investiture del vescovo Fieschi, di alcuni rami degli Avogadro - i Cerrione, i Casanova e i Collobiano - è dovuta al fatto che questo vescovo aveva loro tolto l'avvocazia (cfr. oltre, n. 73). L'uso dell'espressione *advocatiam terre ecclesie Vercellensis* nel *Libro delle investiture* fa pensare che a quest'epoca l'avvocazia consistesse in un complesso di redditi riguardanti l'insieme delle terre ecclesiastiche, la cui percezione era calcolata in cicli di 8 anni ciascuno. L'espressione ricorre solo nelle investiture agli Avogadro, e non sembra legata a singole località: la percentuale di cui sono investiti i vari rami della famiglia corrisponde alla frazione di quegli otto anni durante la quale i titolari sono legittimati ad esercitare il prelievo. Cfr. ad esempio il caso dei Vettigné: "XVI partem advocatie sive viscontie et regiminis terre ecclesie Vercellensis quam exercere debent in octo annos per sex menses completos" (ARNOLDI, *Investiture*, doc. 59; vedi anche i Pezzana, doc. 71: "eorum partem viscontie que est sex mensibus in octo annis"; i Valdengo, doc. 111: "VIII partem advocatie et regiminis terre ecclesie Vercellensis, quam exercere debet in octo annis per unum annum completum"). Il termine *advocatiam* è usato anche come sinonimo di *ius patronatus* su singole chiese, e in questa accezione lo si riscontra fra i feudi di varie famiglie signorili vassalle del vescovo, Avogadro e non (cfr. ad es. per l'investitura agli Avogadro di Quaregna: "Item advocatiam seu ius patronatus quod habent in ecclesia de Quaregna", doc. 25).

⁵Sugli ambigui rapporti fra Avogadro e sede vescovile in questa fase della storia vercellese vedi i contributi di Alessandro Barbero e di Riccardo Rao in questo stesso volume. La continuità nella politica e nell'operato dei due vescovi è suggerita anche dal fatto che Uberto svolgeva già dal 1299 le funzioni di vicario per il suo predecessore: cfr. F. AVOGADRO DI VIGLIANO, *Uberto Avogadro di Nebbione e Valdengo vescovo di Vercelli (1310-1328)*, in *Id.*, *Pagine di storia vercellese e biellese*, a cura di M. CASSETTI, Vercelli 1989, pp. 1-15, p. 4.

“*Quia nichil fuit solutum*”

li della signoria episcopale, Verrua. Il vescovo lo aveva dato in pegno a Simone Avogadro di Collobiano e a Giacomo e Goffredo Avogadro di Cerrione in cambio di un prestito, ma il castello continuò ad essere “detentum et occupatum” da questi ultimi e dai loro discendenti anche sotto i due successori di Rainerio, i vescovi Uberto e Lombardo⁶. In questo caso siamo quindi di fronte ad un vescovo Avogadro che, in cambio di un prestito dai suoi parenti, procede di fatto alla dismissione di un importante castello della chiesa. Il caso di Trivero, nato da una dinamica apparentemente opposta, è analogo negli esiti. Nel 1313 il comune di Vercelli, nella necessità di ottenere un prestito, si rivolge al vescovo Uberto, che lo concede ricevendo in cambio la località di Trivero, fino a quel momento in mano al comune, come pegno del suo investimento⁷. Vent’anni dopo, nel 1335, quando a capo della diocesi c’è già Lombardo della Torre, per recuperare il possesso del luogo il comune non fa causa alla chiesa ma a Guglielmo Avogadro di Valdengo, parente del predecessore Uberto⁸.

Gli sviluppi dei casi di Verrua e Trivero indicano che la nomina di un vescovo estraneo agli equilibri locali come Lombardo della Torre costituì bensì una svolta, ma solo parziale rispetto all’intreccio di interessi fra la chiesa e la famiglia Avogadro: egli impose un primo arresto a queste dinamiche - e infatti non abbiamo più notizia sotto il suo episcopato di nuovi casi simili -, ma nei confronti delle situazioni che aveva ereditato il vescovo non volle o non poté intervenire più di tanto. Né c’è da stupirsi, perché la congiuntura politica in cui si trovò ad operare era tale da porre enormi ostacoli alla sua libertà d’azione.

Esponente di una famiglia milanese tradizionalmente avversa ai Visconti, Lombardo governò la diocesi negli anni in cui il comune di

⁶ Cfr. *Carte*, II, doc. 276, p. 167 (a. 1346): il *castrum* di Verrua “steterat pignori obligatum nobili viro d. Simoni de Advocatis de Colobiano et dd. Jacobo et Gotofredo de Advocatis de Ceridono omnibus de Vercellis, et usque modo per ipsos et successores detentum et occupatum totis temporibus bone memorie d. Raynerii et bone memorie d. Uberti de domo Advocatorum quondam episcoporum ecclesie Vercellensis, et etiam toto tempore bone memorie d. Lombardini de la Turre de Mediolano quondam episcopi Vercellensis”.

⁷ S. CACCIANOTTO, *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii vercellensis continentur*, Vercelli 1868, p. 264 (30 gennaio 1313). Il documento si trova in ACV, Pergamene, b. 7; ringrazio Riccardo Rao per la segnalazione.

⁸ *Biscioni* 1/1, doc. 185.

Flavia Negro

Vercelli si sottomise definitivamente alla signoria viscontea. Che il contesto fosse difficile si constata sin dall'inizio del suo episcopato: già nel 1329-30 il vescovo e alcuni dei principali esponenti del partito guelfo risiedono preferibilmente a Biella, "propter malas et adversas conditiones" che regnano a Vercelli⁹; anche il fatto che fra i rinnovi delle investiture concesse da Lombardo dopo la sua nomina non compaia quella al comune di Vercelli è un'ulteriore spia del rapporto non proprio idilliaco che correva fra il vescovo e la città. Ma è la definitiva dedizione di Vercelli ai Visconti, nel settembre del 1335, a determinare un netto peggioramento della situazione¹⁰. Nel 1336 Lombardo procede a fortifi-

⁹ Già dal 1329 il vescovo risiede prevalentemente a Biella, come testimonia il luogo di redazione dei suoi atti, ma l'indizio più evidente del clima di quegli anni è in una lettera di uno dei principali esponenti guelfi: nell'aprile del 1330 Guglielmo Avogadro di Valdengo - quello stesso che abbiamo visto detenere la giurisdizione di Trivero e che in quest'anno compare nei documenti con la qualifica di "advocatus et vicarius terre ecclesie Vercellensis" (*Carte*, II, doc. 222) -, scrive da Biella affidando ad altri il disbrigo dei suoi affari in città, dato che "propter malas et adversas conditiones non audet nec potest stare in civitate Vercellarum" (MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., vol. IV, p. 194). Il 13 novembre del 1332 papa Giovanni XXII scrive a Giovanni Visconti, all'epoca vescovo di Novara, ricordandogli il dovere d'assistere il vescovo di Vercelli, Lombardo, quello d'Ivrea, nonché gli Avogadro e gli Arborio, e obbligandolo a riparare i danni che questi avrebbero eventualmente potuto subire (M. CUSANO, *Discorsi storici concernenti la vita, et attioni de' vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676, p. 231).

¹⁰ Il comune di Vercelli, sul quale da tempo i Visconti tentavano di stabilire in modo definitivo la loro influenza (cfr. MANDELLI, *Il comune di Vercelli* cit., vol. IV, p. 117), e che nei primi anni '30 sembra diviso fra un partito a favore dei marchesi di Monferrato e uno a favore dei Visconti (cfr. F. COGNASSO, *Storia di Milano*, vol. V: *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, p. 261), risulta sotto il dominio visconteo già nell'aprile del 1334 (in quest'anno gli Avogadro sono banditi dalla città: vedi il contributo di P. Grillo in questo volume, testo in corr. della n. 33), anche se la sottomissione definitiva risale al 26 settembre del 1335 (vedi MANDELLI, cit., p. 203, e *Biscioni* III/1, Agg. II, doc. 15).

¹¹ La fortificazione di Biella comincia nel 1336 e si prolunga oltre il 1340 (*Prestiti*, doc. 94), ma già nel 1334 abbiamo notizia di una guerra fra Salussola, avamposto vercellese verso Biella, e Biella stessa (SELLA, *Statuta*, §. 373), che crea allarme nelle località di Palazzo e Bollengo (ACI, *Ordinati*, vol. 1, f. 10r, 19 marzo 1334: "Item super eo quod homines Bolengi et Palaci petunt eis dari auxilium consilium et favorem quia gravantur [...] ab illis de Saluzola et Bugella"; cfr. anche F. GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, to. 18 (1896), p. 32). Nell'aprile dello stesso anno su incarico del conte di Savoia Ivrea manda un ambasciatore al Visconti, e fra le questioni da trattare vi è la "restitutionem dapnorum datorum per homines Bugellae et ecclesiae vercellensis et partis Advocatorum" (ACI, *Ordinati*, vol. 1, f. 14r).

“*Quia nichil fuit solutum*”

care i suoi castelli¹¹, e negli anni '39-'40 la tensione crescente sfocia in una guerra aperta con la città, che grava pesantemente sulle finanze della diocesi¹².

In questa situazione, Lombardo non aveva alcun interesse a entrare in urto con gli Avogadro per recuperare i possessi della diocesi, come dimostra il suo comportamento nei confronti delle questioni di Verrua e Trivero. Nel 1328-29 il vescovo provvede a rinnovare le investiture dei suoi vassalli, ed è forse in questa occasione che investì di Verrua il figlio di Simone Avogadro, avvallando con un'ulteriore sanzione giuridica la

Il 20 aprile 1334 l'ambasciatore dei Visconti, Pietro *Faxolino*, rassicura il conte di Savoia e gli eporediesi sull'"intentione dicti domini Mediolanensis", che è quella di mantenere la città e il comitato di Vercelli "in pace bona nobiscum et cum omnibus convicinis". Contrariamente a quanto ipotizza il Gabotto, *loc. cit.*, questo conflitto non sembra rappresentare l'inizio dello scontro fra Lombardo e i Visconti: nel '34, quando di fatto comincia la signoria viscontea in Vercelli, Azzone si comporta in linea con l'atteggiamento di pacificazione fra le parti che gli è riconosciuto dai cronisti; lo scontro esploderà solo nel 1339-40, dopo la sua morte (cfr. la n. successiva).

¹²Della guerra fra il vescovo e il comune di Vercelli sappiamo con precisione quando finisce: la tregua è stipulata il 10 gennaio del 1343 (cfr. F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894, p. 204); il 5 febbraio del 1343 viene stipulata la tregua fra il comune di Vercelli e quello di Biella (*Carte*, II, doc. 252, p. 100). Quanto all'inizio, il Cognasso, concordando con il Gabotto, (*COGNASSO, Storia di Milano*, p. 306; cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 187) sostiene che solo a ridosso del '40 i Visconti sposano "le vecchie ambizioni vercellesi" e Luchino, subentrato ad Azzone, entra in guerra con Ivrea e il vescovo Lombardo - il che parrebbe confermato dal fatto che a partire da quell'anno abbiamo notizia di rifornimenti di vettovaglie e armi nel castello visconteo a Vercelli: cfr. in questo volume il contributo di V. Dell'Aprovitola, n. 43. All'apice dello scontro, nel 1342, il vescovo Lombardo scomunica il podestà visconteo (vedi il contributo di Paolo Grillo in questo stesso volume, n. 55).

¹³Dell'investitura fatta dal vescovo Lombardo a Emanuele Avogadro abbiamo notizia dal Cusano (*CUSANO, Discorsi historiali* cit., p. 232), secondo il quale gli Avogadro sarebbero stati investiti dell'intero *castrum* "per i grandi meriti nei confronti della chiesa". Questo indicherebbe una sintonia tale tra la famiglia e Lombardo da spingere il vescovo a confermare la cessione definitiva del castello, prima detenuto dagli Avogadro solo in virtù del prestito di Simone (non possediamo infatti alcuna investitura di Verrua ai Collobiano sotto Uberto: il documento del 28 aprile 1316, sovente citato come tale, consiste in realtà in un'investitura dello stesso Simone Avogadro, che si qualifica *gubernator castris Verruce*, a Bonifacio di Borgomanero, con la contestuale approvazione del vescovo Uberto, per alcuni possessi e diritti in Verrua; vedi ASV, Confraternita di S. Caterina, b. 46, f. 63). E' più probabile, tuttavia, che l'investitura di Lombardo, al contrario di quanto credette il Cusano, riguardasse solo alcuni beni in Verrua, gli stessi che saranno confermati al medesimo Emanuele Avogadro in un'investitura successiva del

Flavia Negro

situazione creatasi sotto i predecessori¹³. Il suo atteggiamento nel caso di Trivero è più complesso da interpretare. Nel luglio 1335 assistiamo ad un arbitrato fra il comune di Vercelli e Guglielmo Avogadro di Valdengo, “tenentem vicem et nomine bone memorie domini Uberti olim episcopi Vercellensis”, per il possesso di Trivero. Gli arbitri, nominati da Azzone Visconti, danno prevedibilmente ragione al comune, e impongono a Guglielmo la restituzione di Trivero in cambio di un compenso in denaro. Il modo in cui è posta la questione sembrerebbe voler negare qualsiasi ambiguità alla vicenda del 1313: Uberto prestò le 3000 lire pavesi al comune a titolo personale, ed è in quanto Avogadro, non in quanto vescovo, che ebbe in pegno Trivero; la trattativa portata avanti in quell’occasione fu pertanto una questione fra il comune di Vercelli e un esponente degli Avogadro, e come tale viene affrontata e risolta nel 1335, chiedendo ed ottenendo da un membro della stessa famiglia, Guglielmo Avogadro di Valdengo, la restituzione di Trivero¹⁴.

Se le cose stessero in questi termini, il fatto che il vescovo Lombardo non compaia nell’arbitrato si spiegherebbe molto semplicemente con il fatto che la chiesa non ha nulla da rivendicare su Trivero, perché sin dal 1313 la località è entrata a far parte del patrimonio degli Avogadro. Senonché il successore di Lombardo, Emanuele Fieschi, dimostrando di non tenere in alcun conto la sentenza del 1335, inserisce Trivero a pieno

vescovo Giovanni Fieschi il 24 agosto 1349 (ARNOLDI, *Investiture*, doc. 49); nello stesso periodo risultano investiti di beni della chiesa in Verrua anche molte altre famiglie: ivi, docc. 7, 47, 57, 59, 60, 63, 66, 114, 115. Se infatti solo dopo la morte di Lombardo verrà avviata una decisa operazione di recupero da parte della chiesa che riguarda, fra l’altro, proprio il castello di Verrua, il riscatto del *castrum* appare già sotto questo vescovo come una delle questioni all’ordine del giorno: da un memoriale redatto dall’arcidiacono del capitolo eusebiano nei primi anni di episcopato di Lombardo, risulta che il vescovo tentò di riscuotere una taglia pari a 2000 fiorini “pro redemptione castri Veruce”, imposta dal predecessore Uberto nel 1321 ma senza molta convinzione, tanto che, come ricorda lo stesso arcidiacono, “exactores ipsius talie tanto tempore tacuerunt quam nec exigere voluerunt nec notificare exigendam a tot et tantis qui non solverunt” (il documento è edito in G. FERRARIS, *La Pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, pp. 435-39).

¹⁴ Cfr. *Biscioni* 1/1, doc. 185. I due arbitri sono Ottino *de Octabellis*, cancelliere di Azzone Visconti, e Petrino *Faxolino*, cancelliere del vescovo di Novara, che all’epoca è Giovanni Visconti, zio di Azzone. Il compenso all’Avogadro è di 1700 lire pavesi da parte del comune di Vercelli, e di 100 lire pavesi da parte del comune di Trivero. Sul ruolo di Guglielmo nella vicenda cfr. anche sotto, n. 21.

“*Quia nichil fuit solutum*”

titolo fra le località soggette alla chiesa, attribuendole l’obbligo di versare annualmente un fodro di 300 lire¹⁵. Non sappiamo su che base sia avvenuto questo inserimento - se il compilatore partisse dal documento del 1313, o piuttosto avesse a disposizione le registrazioni dell’avvenuto pagamento del fodro, in qualche anno, da parte del comune - ma è evidente che il nuovo vescovo aveva tutt’altra opinione sul coinvolgimento della chiesa nella faccenda di Trivero, e riteneva di avere elementi per considerarla parte dei domini ecclesiastici. L’arbitrato del Visconti aveva insomma lasciato fuori, probabilmente per convenienza di entrambe le parti e senza provocare obiezioni da parte del vescovo Lombardo, alcuni attori potenzialmente coinvolti nella questione - e non solo la chiesa¹⁶.

La vicenda di Trivero dimostra comunque che ciò che è fuori luogo chiedersi per il 1313 - se Uberto Avogadro avesse trattato con il comune come vescovo di Vercelli o come importante esponente della famiglia -, perché una tale distinzione in quel momento non era probabilmente avvertita e concettualizzata dagli stessi protagonisti, diventa un criterio d’analisi appropriato a partire dall’episcopato di Lombardo. Il connubio fra gli Avogadro e la sede vescovile non poteva continuare negli stessi termini cui ci si era abituati quando il vescovo stesso era un Avogadro e la famiglia e la *pars* dominavano in Vercelli; l’ambiguità e l’indeterminatezza di certe situazioni che in passato avevano costituito un punto di forza della famiglia cambiano ora di segno. Aver dovuto restituire Trivero significò verosimilmente, per gli Avogadro, cominciare a veder smantellati i profitti che aveva loro garantito a suo tempo il

¹⁵ Trivero è inserita nell’elenco dei redditi del cosiddetto *Libellus feudorum ecclesie vercellensis*, redatto negli anni ‘40 del Trecento. La natura e i problemi posti da questo documento sono trattati oltre: cfr. § I.3.d.

¹⁶ Nello stesso torno d’anni in cui è prodotto il *Libellus feudorum* anche i Bulgaro rivendicano i loro diritti su Trivero, chiedendo al vescovo l’investitura dei beni e dei diritti che detengono nella località e avviando subito dopo una causa con la comunità per alcuni diritti signorili non riconosciuti. Il presule risponde ad Antonio di Bulgaro che rimanderà l’investitura al suo ritorno in diocesi, quando avrà modo di farsi un’idea chiara “*de iuribus nostris et tuis de quibus informationem plenariam non habemus*”, segno che a soli dieci anni dalla categorica sentenza del 1335 la partita di Trivero si era nuovamente riaperta (ASB, Bulgaro, b. 4, f. 44). La causa fra i Bulgaro e il comune di Trivero è in ASB, Bulgaro, b. 4, f. 46.

Flavia Negro

fitto intreccio di interessi col vescovo Uberto e col comune vercellese, e dover fare i conti con l'insicurezza provocata dal dominio visconteo sulla città e dalla mancata presenza di uno dei loro sulla cattedra episcopale: una sensazione di isolamento di cui vedremo i frutti alla morte di Lombardo.

Nonostante l'atteggiamento conciliante dimostrato nei casi di Verrua e di Trivero, il vescovo Lombardo si impegnò sin dall'inizio del suo episcopato, e ancora di più negli ultimi anni sotto l'incentivo delle ingenti spese per la guerra, nel recupero dei redditi dovuti alla diocesi e da tempo non più corrisposti. Esordì imponendo una taglia per il cattedratico e per la sua consacrazione "que quasi in duplum excedit quantitatem aliarum taliarum nobis solitarum imponi", come non manca di sottolineare l'arcidiacono del capitolo vercellese, e cercò di recuperare dallo stesso capitolo prima i mancati pagamenti delle taglie e delle decime, e poi, nel '41, i canoni in cera e miele non corrisposti nei cinque anni precedenti, mentre nel '39 avviò una causa con il comune di Biella per l'esercizio del diritto di successione¹⁷. Ma l'episodio più significativo riguarda il comune di Andorno: nel 1343 una folta rappresentanza del ceto dirigente del luogo - una quarantina di persone *ex melioribus dicte terre*, fra i quali figurano i consoli, numerosi credendari e lo stesso gastaldo episcopale - venne rinchiusa nel carcere vescovile di Biella, come ritorsione per il mancato pagamento alla chiesa dei redditi dovuti "maxime pro taleis, fodris, equalareziis, publicis functionibus, bannis, condapnationibus debitis". La drastica misura intrapresa contro il comune insolvente sortì l'effetto sperato, anche se il vescovo non ebbe la soddisfazione di assistervi: morì il 9 aprile e solo l'11 gli andornesi, dopo due mesi di detenzione, si risolsero a pattuire un risarcimento per quello che appare a tutti gli effetti come un totale disconoscimento - da parte del comune e, non dimentichiamolo, del funzionario del vescovo sul luogo - dei diritti signorili della chiesa. La somma fu valutata in 4734 lire e 7 soldi pavesi, cifra che pur se frutto di un compromesso, e quin-

¹⁷ Cfr. il memoriale dell'arcidiacono al vescovo Lombardo (cfr. sopra, n. 13), non datato ma probabilmente anteriore al 1332: la citaz. è in FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., p. 438. Per l'esercizio del diritto di successione *ab intestato* e per i canoni in cera e miele cfr. rispettivamente *Carte*, II, doc. 238, p. 72, e ACV, Atti privati, cart. 38 (doc. del 25 aprile 1342).

“*Quia nichil fuit solutum*”

di non necessariamente corrispondente ai mancati redditi del vescovo, dà la misura di quanto una decisa operazione di recupero avrebbe potuto fruttare¹⁸.

Al momento della morte di Lombardo i tempi erano maturi per un'operazione di questa natura. Le spese sostenute per la guerra contro Vercelli avevano ridotto all'osso le risorse della sede vescovile, gravata da una tale mole di debiti e di crediti insoluti da suscitare l'immediato intervento di papa Clemente VI. A partire dal giugno del 1343, indetta la tregua col comune eusebiano, si susseguono dalla curia avignonese diverse lettere indirizzate agli ecclesiastici attivamente impegnati nel Vercellese per conto del papa, fra i quali spicca il legato pontificio Guglielmo, artefice della tregua appena conclusa: bersaglio degli strali papali sono i tanti individui, ecclesiastici e laici, nonché i *castra et loca* della diocesi che “*renuunt restituere bona debita et credita quondam Lombardini, electi Vercellensis*”¹⁹.

Due casi, collegati fra loro, spiccano per la risonanza che ebbero in quei mesi, ed entrambi ci indicano che con la morte di Lombardo il nodo irrisolto dell'intreccio di interessi fra l'episcopato e la famiglia Avogadro era venuto al pettine. In comune col caso citato di Andorno, essi dimostrano la profondità della crisi che stava attraversando il governo della diocesi, crisi che in questa fase sembra riguardare non solo il controllo dei redditi ma anche l'obbedienza dei gastaldi dislocati nei vari centri vescovili. Ma il loro esito indica anche l'energia con cui il successore di Lombardo, Emanuele Fieschi, nominato il 13 giugno 1343, si impegnò, in stretta collaborazione con il papa, per ristabilire la situazione, a costo di entrare in urto con quella famiglia Avogadro che

¹⁸ Sulla questione vedi: *Carte*, II, doc. 259: l'11 aprile 1349 il comune di Andorno si impegna a pagare 4734 lire e 7 soldi pavesi in cambio dell'assoluzione da ogni imposizione e pena; lo stesso giorno il comune nomina procuratori per contrarre un mutuo pari alla somma indicata: ASB, Torrione, Raccolta, b. 17, f. 13.

¹⁹ *Clément VI. Lettres closes*, nn. 320-321. Sui *credita*: al 1341 risale un prestito di 200 fiorini del vescovo Lombardo al comune di Biella, senza traccia di restituzione (*Prestiti*, doc. 116, 22 maggio 1341), un altro prestito di 400 fiorini è attestato nei confronti di Guidone *de Corrigia*: cfr. *Clément VI. Lettres closes*, n. 317. Il recupero dei beni di Lombardo, affidato ai suoi familiari, si protrarrà molto a lungo: ancora nel 1354 Ludovico della Torre, delegato dal papa per questa questione, è impegnato ad ottenere il rimborso dai signori di Challant e Montjovet: *Carte*, II, doc. 373.

Flavia Negro

tradizionalmente era stata un caposaldo della politica episcopale.

Il primo caso riguarda il castello di Zumaglia, che subito dopo la morte del vescovo Lombardo venne occupato da alcuni membri della famiglia Avogadro con il pieno appoggio della comunità e, anche qui, con il concorso del gastaldo vescovile. A raccontarci come sono andate le cose è il vicario vescovile Aldeberto *de Petra Mauricastri*, che il 30 maggio del 1343 scrive una lunga e dettagliata relazione degli avvenimenti al legato pontificio Guglielmo: i consoli e i maggiorenti della comunità “consensu totius comunitatis ipsorum locorum Zumalie et Ronchi” sono entrati nel castello “sub pretestu habendi colloquium cum Raymondino dela Turre” (il nipote del vescovo Lombardo, che all’epoca teneva il *castrum* per la chiesa), lo hanno occupato con la forza e infine consegnato a “domino Guillelmo de Gualdengo, Iacobino eius filio, Iohanni filio condam domini Uberti de Cerridono, omnibus de Advocatis”²⁰.

Il primo degli assalitori non è altri che Guglielmo Avogadro di Valdengo, protagonista pochi anni prima della vicenda di Trivero, e che all’inizio dell’episcopato di Lombardo operava in piena concordia col vicario e giudice vescovile nella sua qualità di “advocato et vicario terre ecclesie Vercellensis”²¹. Purtroppo non sappiamo altro della vicenda, che si dev’essere conclusa abbastanza presto con la restituzione del castello; ma essa indica comunque che con la morte di Lombardo e l’attivismo del legato pontificio gli Avogadro sentivano fortemente minacciato il loro rapporto preferenziale con la sede episcopale. Il linguaggio di Aldeberto è durissimo: la qualifica loro attribuita di detentori illegittimi dei beni della chiesa - *delinquentes, e usurpatores iurisdictionis et bonorum episcopii ecclesie vercellensis* - lascia intravedere la lacerazione traumatica di un tessuto di connivenze che fino a quel momento, bene o male, era stato tenuto in piedi.

Quadra perfettamente con questa impressione il fatto che uno dei primi atti del vescovo Emanuele Fieschi sia stato il recupero, ai danni degli Avogadro, del castello di Verrua. Come sappiamo, gli Avogadro di

²⁰ ASB, Avogadro di Valdengo, s. II, b. 12, f. 18.

²¹ *Carte*, II, doc. 222. E’ verosimilmente grazie a questa qualifica, che deve aver detenuto anche sotto l’episcopato di Uberto, che l’Avogadro poté assumere il controllo di Trivero, per poi di fatto privatizzarla (cfr. sopra, n. 14).

“*Quia nichil fuit solutum*”

Collobiano e di Cerrione lo avevano tenuto per quasi quarant'anni, “*totis temporibus bone memorie d. Raynerii et bone memorie d. Uberti de domo Advocatorum quondam episcoporum ecclesie Vercellensis et etiam toto tempore bone memorie d. Lombardini de la Turre de Mediolano quondam episcopi Vercellensis*”²². Ma dopo la morte di Lombardo la chiesa eusebiana, non sappiamo se rappresentata ancora dal legato pontificio o già da Emanuele, pretese la restituzione del castello e ottenne l'arresto degli Avogadro che lo detenevano, uno dei quali è quello stesso Giovanni di Cerrione che aveva preso parte all'occupazione di Zumaglia. Nel dicembre del 1343 papa Clemente VI si attiva per il loro rilascio, scrivendo all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti e al fratello Luchino affinché liberino i “*nobiles viros Ruffinum de Collobiano, Joannem et Ubertum de Cerridono de Advocatis de Vercellis qui restituerunt Manuelli, episcopo vercellensi, cujus sunt vassalli et fideles, castrum Verruce*”²³. Uno degli Avogadro imprigionati, Ruffino Avogadro di Collobiano, ancora negli ultimi giorni di vita del vescovo Lombardo era stato coinvolto attivamente nel recupero dei crediti di Andorno - era stato lui, infatti, a prestare alla comunità la prima rata della somma dovuta al vescovo: un'ulteriore conferma di come la morte di Lombardo abbia improvvisamente e drasticamente cambiato gli equilibri politici nella diocesi²⁴.

Le modalità del recupero di Verrua rivelano peraltro una certa ambiguità. A prima vista sembra che nonostante l'investitura rilasciata a suo tempo da Lombardo il nuovo vescovo abbia accusato gli Avogadro di aver occupato il castello in modo illegittimo, tanto da farli incarcerare. Ma è più probabile che una tale misura sia stata presa in conseguenza dell'occupazione del castello di Zumaglia, una mossa che agli occhi

²² Cfr. sopra, n. 6.

²³ *Clément VI. Lettres closes*, n. 358.

²⁴ ASB, Torrione, Raccolta, b. 17, f. 13. I prestiti contratti dal comune per questa questione si prolungano almeno sino alla fine di ottobre del 1352: *Carte*, II, doc. 352 (4 maggio 1352). Anche Giovanni Avogadro di Cerrione sembra, prima della morte di Lombardo, essere in buoni rapporti con la chiesa: compare come arbitro insieme a Ottone d'Azeglio dei conti di Ponzzone nella tregua fra il vescovo di Vercelli Lombardo e il comune di Biella da una parte, e i conti di Masino dall'altra: G.T. MULLATERA, *Le memorie di Biella*, a cura di E. SELLA e M. MOSCA, Torino 1902 (ed. or. Biella 1778), p. 48 (il doc. si trova in ASB, Comune, s. I, b. 6, f. 1).

Flavia Negro

della chiesa aveva reso gli Avogadro, al pari delle comunità che li avevano sostenuti nell'impresa, degli *usurpatores* e dei *delinquentes*, offrendo il destro per considerare privi di ogni legittimità anche gli altri possessi ecclesiastici sotto il loro controllo. Passata la fase dello scontro aperto e riottenuto il castello di Verrua, le cose vengono viste e descritte in modo diverso: il vescovo, nell'urgenza di reperire fondi, motiva la richiesta indirizzata alle comunità soggette con alcune ingenti spese che è in procinto di sostenere, fra le quali il "riscatto" del castello di Verrua - *pro recuperatione et redemptione nobilis castri Veruce ad episcopalem mensam spectantis* -, per il quale si è impegnato a versare la somma di 800 fiorini²⁵. Agli Avogadro si riconosceva quindi il diritto ad un risarcimento per la sua perdita, segno che restare in buoni rapporti con questa famiglia, se possibile, continuava ad essere una priorità; ma subordinata all'altra, nuova, di recuperare possessi ed entrate della diocesi.

I. 2. Emanuele Fieschi (1343-1348): la prima reazione alla crisi

La nomina di Emanuele, il primo Fieschi salito alla cattedra vercellese²⁶, avviene come abbiamo visto in un contesto di forte depauperamento delle sostanze diocesane, di guerra, di ribellioni di comunità più o meno manovrate dall'esterno, di scarso controllo del personale vescovile a più immediato contatto col territorio, e di forte coinvolgimento del potere papale nelle vicende vercellesi. La scelta di Clemente VI di nominare a capo della diocesi un suo stretto collaboratore qual è

²⁵ *Carte*, II, doc. 275, pp. 167 e 170 (a. 1346).

²⁶ Emanuele Fieschi è eletto vescovo il 13 giugno del 1343 e muore poco dopo il 27 luglio 1348, data cui risale il suo testamento (ACV, Atti privati, cart. 41). Il 28 settembre del 1348 Lazzarino Fieschi, preposito di Biella e cappellano papale, nonché vicario di Emanuele, sarà incaricato di incamerare i beni del defunto vescovo (*Clément VI. Lettres closes*, nn. 1719-1720). L'arrivo dei Fieschi nel vercellese, e il tentativo di costruirvi una propria dominazione, ha come precedente le lotte fra guelfi e ghibellini nella Genova dei primi decenni del Trecento. Nel 1339, con l'elezione di Simone Boccanegra, i Fieschi vengono espulsi, e alcuni rami della famiglia, tra cui Emanuele Fieschi, si spostano nei possessi più decentrati (nel 1339 Emanuele approva gli statuti di Calestano, nel Parmense; su questo possesso della famiglia cfr. *Clément VI. Lettres closes*, n. 2679). Cfr. R. DE ROSA, *I principi Fieschi conti palatini e celebri falsari. La Zecca di Masserano*, Carmagnola 1995.

“*Quia nichil fuit solutum*”

Emanuele è significativa della volontà di proseguire e rafforzare l’opera di risanamento iniziata nei mesi precedenti dal legato pontificio, facendo finalmente della sede vescovile vercellese, dopo i magri risultati ottenuti con Lombardo della Torre, un valido baluardo contro lo straripante potere visconteo.

L’indirizzo che il nuovo vescovo, in stretta collaborazione con la curia avignonese, intende dare al proprio episcopato non rimane a lungo un mistero per i vari soggetti della diocesi. Nei mesi successivi alla nomina, per espresso ordine di Emanuele, al clero e ai vassalli che gli dovranno prestare il dovuto omaggio “*tanquam eorum et dicte Vercellensis ecclesie pastor dominus et prelatus*”, nonché all’arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, viene esibita quale presentazione del nuovo titolare la bolla che Clemente VI gli ha concesso “*super provisione regimine administratione et gubernatione eiusdem ecclesie Vercellensis*”, a dissipare ogni dubbio, se mai ce ne fosse stato bisogno, sulle linee guida del futuro governo²⁷.

Alle dichiarazioni simboliche seguono presto gli atti concreti. Emanuele, che all’epoca risiede ancora ad Avignone e che gli incarichi affidatigli dal papa terranno a lungo lontano dalla diocesi, elabora un puntiglioso programma di governo e ne affida l’esecuzione ai suoi collaboratori²⁸. Il primo documento da lui emanato, redatto ad Avignone il 3 luglio 1343²⁹, a meno di un mese dalla sua elezione a vescovo di Vercelli, contiene per l’appunto la nomina di tre procuratori, Lazzarino

²⁷ La bolla, con l’ordine di esibirla laddove opportuno, è menzionata nel documento del 3 luglio 1343 citato sotto, n. 29.

²⁸ In diversi documenti il vescovo richiama l’esigenza di risiedere “*in Romanam curiam*”, “*pro nonnullis arduis ecclesie Romane negociis ac eciam nostris et prefate nostre Vercellensis ecclesie utilibus prosequendis*”: ACV, Atti privati, cart. 40; ASB, Bulgaro, m. 44, f. 4. La lunga permanenza fuori sede di Emanuele e la conseguente decisione di affidare ad altri il governo della diocesi non significa in alcun modo l’estraneità del vescovo alle questioni vercellesi: le stesse lettere in cui Emanuele accenna agli impegni che lo trattengono ad Avignone - impegni che, non manca di sottolineare, avranno ricadute importanti per la stessa diocesi eusebiana -, sono segno del continuo contatto fra il vescovo e i procuratori che operano per suo conto.

²⁹ Per questo documento, in copia del 26 aprile 1346, e i successivi, tutti redatti su pergamene successivamente cucite l’una all’altra, cfr. ACV, Atti privati, cart. 40.

³⁰ Probabilmente si tratta del *dominus* Pietro *de Anoliis*, registrato come uno dei maggiori contribuenti negli estimi biellesi di metà Trecento (ASB, Comune, b. 304, doc.

Flavia Negro

Fieschi, il genovese Nicola da Barone e il biellese Pietro *de Agonis*³⁰, dotati di pieni poteri per la presa di possesso della diocesi e l'attuazione di un progetto di recupero di beni e diritti della chiesa, anche nell'eventualità di beni illecitamente distolti. Le direttive che impartisce sono significative della carica innovativa di cui vuole farsi portatore. Vediamone in sintesi il contenuto.

I procuratori dovranno prendere possesso di tutti i beni e i diritti della diocesi, e operare affinché siano recuperati “singulas quoque possessiones, fructus, redditus, proventus, obventiones, thesauros, calices, libros, ornamenta, utensilia, pecuniarum quantitates, iura, res et bona” che risultino appartenere o essere appartenuti alla chiesa, nonché i beni “detractos et detracta et alienatos et alienata in dampnum et preiudicium dicte ecclesie”, per poi procedere con gli strumenti del diritto “contra distractores, alienatores, occupatores, invasores, et detemptores eorum”.

Da ogni funzionario ecclesiastico - “a quibusvis vicariis, officialibus, camerariis, gastaldis, castellanis, et aliis quibusvis personis” - detentore di uffici nella chiesa o nei suoi *castra*, sia sotto il predecessore di Emanuele, sia in fase di sede vacante, dovrà essere reso “bonum verum et legalem computum et calculum rationis et bonam legalem et veram rationem” dei singoli redditi, proventi, beni, diritti percepiti e esercitati. I procuratori dovranno provvedere al buon reggimento e governo di ogni *castrum*, terra e giurisdizione della chiesa vercellese, nominando castellani, gastaldi, custodi, rettori, capitani e qualunque funzionario sia necessario, attribuendo loro a nome del vescovo il potere di esercitare in quell'ufficio la giurisdizione che la chiesa per consuetudine e diritto esercita da tempo. Ognuno dovrà prestare giuramento e i procuratori dovranno controllarne l'operato, con la facoltà di rimuoverli e sostituirli quando lo riterranno necessario.

I procuratori dovranno concedere a nome del vescovo l'investitura di “quibuscumque possessionibus terris pratis paschuis nemoribus silvis et iuribus dicte Vercellensis ecclesie”, confermare le alienazioni di terre della chiesa prelevando quanto spetta al vescovo per il laudemio e la

7043, quartiere S. Stefano, s.d., f. 13r), e che possiede una casa al Piazza vicino a Martino Zumaglia, altro familiare del vescovo, per la quale gli eredi percepiscono un fitto (cfr. estimo del quartiere S. Giacomo del 1362, ivi, b. 9, doc. 2, f. 1r).

“Quia nichil fuit solutum”

terza, e ottenere dai possessori la dichiarazione dei beni detenuti a nome della chiesa. Dovranno richiedere e ottenere da qualunque persona, laica o ecclesiastica, vassalli o feudatari, e da qualunque luogo, terra o comunità “omnes et singulos fructus, redditus et proventus, obventiones et iura, pecuniarum quantitates auri vel argenti, monetati vel non monetati, res et alia bona quacumque consistencia in numero pondere vel mensura” spettanti al vescovo o ai suoi predecessori; per ogni operazione dovranno essere redatte cedole da restituire con il taglio dell’avvenuto pagamento, e il debito dovrà essere cancellato dalle note e dalle abbreviature del vescovo. I procuratori saranno dotati di pieni poteri per agire in giudizio contro ribelli e detrattori, comminare multe e scomuniche, trattare e transigere con persone e comunità.

Fra le deleghe attribuite ai procuratori, colpisce l’ampio spazio riservato al tema del recupero dei beni della chiesa. Dopo un generico invito a prendere possesso di tutti i beni e diritti della chiesa vercellese, il vescovo passa a trattare specificamente la categoria di quelli indebitamente distolti o alienati dal novero dei possedimenti ecclesiastici. Difficile non cogliere già a questo punto le assonanze con il quadro delineato nei paragrafi precedenti, dove la chiesa vercellese risulta in difficoltà, oltre che per le ingenti spese da sostenere a causa della guerra, per la mancata disponibilità di parte delle sue sostanze illecitamente distolte; ma i rimandi si fanno ancora più consistenti nei punti successivi, incentrati sugli strumenti necessari per disporre di un quadro preciso dei redditi della chiesa (anche attraverso i rendiconti dei funzionari della passata amministrazione), e soprattutto sul controllo del personale ecclesiastico - non dimentichiamo che sia a Zumaglia che ad Andorno il gastaldo vescovile aveva partecipato agli atti di ribellione contro la chiesa - attraverso il potere di nomina e di rimozione dei funzionari nei *castra* della diocesi.

Sebbene il Fieschi concluda l’elenco delle misure premurandosi di sottolinearne i benefici effetti sul governo dei sudditi “in spiritualibus vel temporalibus”, è evidente che il secondo ambito d’azione ha la priorità assoluta nelle intenzioni del vescovo: il buon governo della chiesa, in questo momento, passa prima di tutto attraverso il recupero e la corretta gestione dei suoi beni, la selezione di un’adeguata classe di funzionari e, non meno importante - come vedremo meglio oltre -, la pro-

Flavia Negro

duzione di scritture amministrative: i riferimenti a queste ultime - rendiconti, quietanze di pagamenti, investiture - si snodano lungo l'intera serie di incarichi attribuiti ai procuratori. Nel programma di governo delineato dal vescovo Emanuele, insomma, si leggono in negativo i punti deboli della passata amministrazione, responsabili dello stato di degrado della diocesi.

I procuratori operarono sin dal primo anno nella direzione indicata dal vescovo - e infatti li vediamo impegnati nelle trattative con le comunità e nell'esazione di taglie³¹ - nel difficile tentativo di affrontare il problema più urgente, la cronica mancanza di denaro nelle casse vescovili. Il governo di Emanuele Fieschi si scontra sin dal primo anno con l'urgenza di risolvere i problemi economici della diocesi vercellese: oltre a non disporre per quell'anno di alcuna entrata - nell'anno precedente la sua nomina "dictus episcopatus fuerat in maxima guerra, quare ex illo primo anno idem d. episcopus nichil vel quasi nichil recipere potuit vel habere" -, Emanuele si trova a dover sostenere ingenti spese per la curia papale (1200 fiorini), per il riscatto già citato del *castrum* di Verrua (800 fiorini), per la fortificazione delle mura di Biella (400 fiorini) e per la riedificazione del mulino vescovile distrutto dai vercellesi (una non meglio definita "magnam pecunie quantitatem")³².

Difficoltà economiche che si sommano all'esigenza di attrezzarsi per affrontare un eventuale nuovo scontro armato con la Vercelli dei Visconti, che la tregua imposta dal legato pontificio aveva solo temporaneamente allontanato: lo stesso cardinale Guglielmo, a cinque giorni dalla nomina del vescovo Emanuele, riceve direttive dal papa affinché "de armaturis necessariis pro custodia et tuitione castrorum ecclesie

³¹ Vedi ad esempio *Carte*, II, doc. 266, p. 136, e ACV, Atti privati, cart. 40.

³² *Carte*, II, doc. 275, p. 167. Probabilmente per questa ragione il vicario vescovile Lazzarino Fieschi evita di restituire parte dell'eredità di Lombardo della Torre in suo possesso, suscitando le rimostranze di Clemente VI: l'11 febbraio 1344 il papa scrive a Ludovico della Torre "ut compellat Jacobum de Villanis, rectore ecclesie S. Theonesti, Vercellensis diocesis, Aldibertum de Petra, canonicum Vivariensem necnon Lazarinum, vicarium Manuelis, episcopi vercellensis, ad restituenda bona quondam Lombardini, episcopi, quae detinent injuste" (*Clément VI. Lettres closes*, n. 387). Alla fine dello stesso anno il papa, forse venuto a conoscenza delle difficoltà economiche della diocesi, decide per un versamento di 2000 fiorini della camera apostolica alla chiesa vercellese (*Clément VI. Lettres closes se rapportant à la France*, n. 1329).

“*Quia nichil fuit solutum*”

Vercellensis necnon de bladis et vinis ibidem existentibus usque ad novos fructus faciat dimitti provisionem decentem vicariis Manuelis, electi Vercellensis”³³.

Per vedere concretizzate le innovazioni più forti nell’amministrazione diocesana dobbiamo attendere l’arrivo del vescovo nella diocesi³⁴, in cui risulta con certezza presente a partire dal febbraio del 1346. Dal gennaio di quest’anno viene avviata la redazione del libro delle investiture rurali, la cui redazione è prefigurata nel documento del 3 luglio ‘43, e che costituisce il primo esempio di documentazione in forma di libro prodotta dall’amministrazione diocesana. Nel giro di una settimana, dal 5 all’11 aprile del 1346, tre servitori di curia si recano nei vari centri della signoria episcopale - il primo a Biella, Vernato, Pollone, Sordevolo, Muzzano, Graglia, Camburzano e Occhieppo, il secondo a Masserano, Curino, Crevacuore, Mosso, Mortigliengo, Bioglio, Andorno, Chiavazza, Ronco e Zumaglia, il terzo a Santhià, Moncrivello, Miralda, Cigliano, Villareggia, Saluggia, Palazzolo e Asigliano -, informando la popolazione che chiunque sia entrato in possesso di terra ecclesiastica, a qualunque titolo, deve farsi investire dal vicario vescovile entro Pasqua, sotto pena di 25 lire. Ne risulterà un

³³ *Clément VI. Lettres closes*, n. 194. Un indizio della posizione di forza con cui la chiesa vercellese, sotto la guida del Fieschi, intende porsi nei confronti della città vercellese e delle sue ambizioni è dimostrata dall’estratto del *Liber de vassallis beati Eusebii et Ecclesie Vercellensis* fatto redigere il 6 marzo 1344, riguardante il testo dell’investitura al comune vercellese. Nei primi mesi del nuovo governo si era probabilmente posto il problema di regolare, fra gli altri, il rapporto con quel vassallo speciale del vescovo che era il comune. Il testo riportato nel documento suggerisce che Emanuele non intendesse limitarsi, come pare abbia fatto Lombardo, a non confermare le generose concessioni fatte dal vescovo Uberto, che aveva investito il comune non solo della giurisdizione sulla città ma anche di quella sul territorio diocesano, ma volesse ricondurre l’investitura alla sua forma originale: ARNOLDI, *Carte dell’archivio arcivescovile*, doc. 91 (6 marzo 1344).

³⁴ Nel 1344 sono avviati lavori nel palazzo episcopale, probabilmente per apprestare la residenza in vista dell’arrivo del presule: ACV, Atti privati, cart. 40 (19 settembre 1344).

³⁵ AAV, *Diversorum*, m. 3, doc. 57. Le investiture vanno dal 3 gennaio 1346 al 2 gennaio 1347. Il volume riunisce tre protocolli: il primo redatto da Uberto *de Cerreto*, notaio e scriba del vicario Papiniano Fieschi, il secondo dallo stesso vicario, il terzo da Andalò Grillo, genovese, preposto della chiesa di S. Evasio di Casale e procuratore del vescovo.

Flavia Negro

volume con circa 600 investiture³⁵. In questo stesso anno viene fatta copia del documento del 1343, quasi un programma di governo, e compaiono cenni espliciti all'esistenza di un sistema articolato di documentazione in forma di registro per la tenuta dei conti³⁶, come se l'effettiva presenza del presule nella diocesi avesse dato un impulso determinante dal punto di vista documentario.

Con ogni probabilità in questo stesso momento viene prodotto un documento, il *Libellus feudorum*, che risponde pienamente all'obiettivo di controllo di uomini e risorse così chiaramente delineato nel 1343. Il fascicolo, che consiste nell'elenco di tutti i vassalli vescovili e di tutti i redditi che le comunità soggette dovevano versare al vescovo, ha un'importanza centrale per il nostro discorso, perché la sua redazione prefigura quella dei libri dei redditi - alla cui analisi sarà dedicata la seconda parte di questo contributo - e del libro delle investiture degli anni 1349-51, vale a dire i due capisaldi del sistema di scritture realizzato sotto il successore di Emanuele, Giovanni Fieschi. Gli argomenti a sostegno dell'attribuzione di questo documento, non datato, all'episcopato di Emanuele saranno esposti più avanti, perché implicano continui rimandi con la documentazione redatta dal successore³⁷; ciò che qui ci interessa sottolineare è che il rinnovamento dell'amministrazione diocesana annunciato fin dalla nomina di Emanuele era arrivato nel 1346 a produrre i primi frutti anche sul piano delle scritture amministrative.

Il breve episcopato del Fieschi - cinque anni, dal 1343 al 1348, di cui buona parte trascorsi fuori sede³⁸ -, fece sì che proprio questo campo rimanesse più degli altri ad un livello embrionale, ma fu sotto il suo governo che si posero le premesse per le innovazioni documentarie che vedremo attuare dal suo successore. Anche un dato ulteriore spiega la

³⁶ Ad esempio la scritta, apposta al termine di un rendiconto, "predicte libre octo, solidis decemocto et denarii quinque pp. sunt restitute videlicet quia sunt compensate in libro C in fo. CLXXXV, in fine secunde pagine et in libro S in fo. CLXVIII" (ACV, Atti privati, cart. 40).

³⁷ Cfr. sotto, § I.3.d.

³⁸ Anche dopo il suo ingresso nella diocesi all'inizio del 1346, gli incarichi papali fuori sede continueranno ad affiancarsi alle incombenze di governo: il 4 maggio del 1348 Emanuele viene inviato come nunzio del papa presso Luchino Visconti (*Clément VI. Lettres closes se rapportant a la France*, n. 3882, e per la stessa questione nn. 3883, 3884, 3888).

“*Quia nichil fuit solutum*”

continuità d’operato fra i due vescovi: il vicario vescovile attivo sotto Emanuele - e cioè suo nipote Papiniano Fieschi - continua a svolgere la propria attività anche sotto il successore Giovanni, garantendo quella stabilità di funzioni che la storiografia ha individuato come un tratto caratterizzante nella vita delle sempre più articolate curie trecentesche³⁹. L’uso di familiari e collaboratori personali nel governo della diocesi è un elemento che sembra caratterizzare sempre più gli episcopati “forti” trecenteschi, ma con l’avvento nella diocesi di vescovi estranei al contesto locale questo aspetto muta di segno: se al tempo degli Avogadro l’ampio coinvolgimento di membri della famiglia aveva finito per indebolire il governo diocesano, perché ognuno di loro era al contempo portatore di interessi e legami personali da difendere, con i Fieschi questo diventa un elemento di forza. Disporre di collaboratori le cui fortune dipendevano esclusivamente dal rapporto con lui significò per Emanuele la possibilità di governare con una certa autonomia dall’intreccio di legami presenti nell’amministrazione della chiesa, con risultati che diventeranno ancora più evidenti sotto Giovanni.

A metà Trecento, in un momento di crisi generalizzata, la chiesa vercellese guidata dai Fieschi reagisce dunque con un programma di rafforzamento istituzionale, di cui il vescovo Giovanni rappresenterà l’interprete più energico ed efficace. La sua azione, pur contemplando vari terreni di confronto, non ultimo quello militare, si aprirà con un forte investimento sul rinnovamento delle prassi documentarie - quasi un lascito testamentario del predecessore -, che nell’opinione di Giovanni dovevano costituire un ingrediente fondamentale per il successo dell’operazione.

³⁹ Papiniano Fieschi viene nominato vicario generale del vescovo Emanuele dal fratello Lazzarino l’1 marzo 1344 (ACV, cart. 40); compare in qualità di “generalis vicarius” nel 1344 (*Carte*, II, doc. 265), e lo vediamo agire con questa qualifica fino al febbraio del 1350 (*Carte*, II, doc. 313, 9 febbraio), a un anno dalla nomina di Giovanni Fieschi. Il Pasté cita a proposito di questo vicario un testamento del 2 settembre 1361 conservato nell’archivio vescovile, che non è stato possibile reperire: cfr. R. PASTÉ, *I vicarii generali della curia vescovile di Vercelli*, in «Archivio della società vercellese di storia e d’arte», 7 (1915), pp. 161-71, p. 163.

Flavia Negro

I. 3. Giovanni Fieschi (1349-1380): dalla ripresa alla catastrofe

a) Un vescovo intraprendente e controverso

La storiografia sulle diocesi bassomedievali presenta un dato ricorrente: molte sedi vescovili contano, fra i loro titolari tre e quattrocenteschi, una figura particolarmente innovativa sul piano della gestione amministrativa e su quello connesso della produzione documentaria, capace di determinare in questo ambito un salto di qualità sia quantitativo che qualitativo. Pensiamo a Berardo Maggi per Brescia (1275-1308), protagonista della corposa monografia di Gabriele Archetti, al vescovo di Concordia Artico da Castello (1317-31), studiato da Luca Gianni, a Francesco Bossi (1420-34) per Como, studiato da Massimo Della Misericordia, ma gli esempi potrebbero essere moltiplicati a piacere⁴⁰. Vescovi che condividono, al di là delle specificità individuali, un forte carisma, la perseveranza nel riaffermare la legittimità di diritti da tempo non riconosciuti o comunque non esercitati, e la capacità di individuare collaboratori capaci di sostenerli nell'impresa: doti che non di rado la storiografia passata ha tradotto nell'immagine negativa del vescovo troppo attento alle questioni temporali e poco a quelle spirituali, più adatto - per usare una metafora frequente nei ritratti di questi personaggi - a maneggiare la spada piuttosto che il pastorale.

Questa stessa propensione è stata attribuita anche a Giovanni Fieschi, che può a buona ragione essere considerato il corrispettivo vercellese delle figure prima nominate. Una personalità di particolare rilievo e non solo per la storia vercellese, come dimostrano i contatti con intellettuali di spicco dell'epoca, segno del respiro sovralocale che, durante il suo episcopato, connota la vita culturale della diocesi⁴¹. Nella

⁴⁰ G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994; L. GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico da Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. MERLO, Milano 2003, pp. 165-206; M. DELLA MISERICORDIA, *L'ordine flessibile. Le scritture della mensa vescovile presso l'archivio storico della Diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, in «Archivio della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23-71.

⁴¹ Del ritrovamento di uno o più codici antichi fatto dal Petrarca a Vercelli durante

“*Quia nichil fuit solutum*”

teoria di personaggi che si susseguono a capo della diocesi eusebiana non ve n'è uno la cui immagine sia altrettanto controversa: “spirito impastato d'alterne inquietudini, che depositava i suoi riposi più nella spada che nella mitra” (Coda), teso “a dominare da Principe assoluto la sua Diocesi, anzi che da mansueto spirituale Padre” (Mullatera), “triste

l'episcopato del Fieschi, e della somma con cui quest'ultimo avrebbe voluto ricompensare l'umanista, si parla nelle opere di diversi storici vercellesi, che hanno probabilmente ripreso e arricchito una notizia riportata da Biondo Flavio nella sua *Italia Illustrata*. Secondo quest'ultimo il Petrarca si vantava di aver ritrovato a Vercelli vari codici contenenti opere di Cicerone - le Epistole *ad Lentulum* e i tre libri delle Orazioni - e di Quintiliano (cfr. *Biondo Flavio's Italia Illustrata: Text, Translation, and Commentary*, a c. di C.J. COSTNER, Binghamton (NY) 2005, vol. I, p. 46). Sono gli storici vercellesi a collegare il ritrovamento di codici compiuto dal Petrarca - da loro ridotto alle sole lettere ciceroniane (Modena) - al vescovo Fieschi (Corbellini), e a introdurre il particolare della ricompensa in denaro elargita dal vescovo allo studioso (Cusano). Il Modena (in ACV, Ms. 9, *Sommario dell'Historia di Vercelli del canonico G.B. Modena*, f. 87v.) è l'autore che riecheggia con più evidenza il passo del Biondo, e non parla affatto né del vescovo Fieschi né di una ricompensa per il ritrovamento: “More Francesco Petrarca, quale venuto a Vercelli si vanta d'aver trovato le epistole di Cicerone *ad Lentulum*, mai sin a quel tempo vedute”. Aurelio Corbellini afferma che Giovanni Fieschi aveva “ringratiato con sue lettere il Petrarca, che in Vercelli ritrovato haveva l'Epistole di Cicerone” (*Vite de' vescovi di Vercelli*, Milano 1643, p. 91). Poco dopo Marc'Aurelio Cusano, che cita come fonte della notizia proprio il Corbellini, riporta la stessa informazione, arricchendola del particolare della ricompensa: “Godevasi all'hora Vercelli della presenza, e familiar conversatione di Francesco Petrarca Poeta segnalato, e celebre, qual faceva ivi sua continua dimora, in qual mentre hebbe fortuna di ritrovare nella Medesima Città di Vercelli l'Originali Epistole di Cicerone, che già egli scrisse a Lentulo; onde del medesimo vescovo Giovanni Fiesco ricevè competente premio” (*Discorsi historiali* cit., p. 239). La notizia è stata poi riportata anche dal Casalis, che la riprende senza prendere posizione, ma aggiungendo un'ipotesi di datazione della venuta di Petrarca a Vercelli nel 1353 (“quando ei si condusse ad abitare in Milano”: in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di s.m. il re di Sardegna*, Torino, 1853, vol. 24, s.v. *Vercelli*, p. 306), e da Giuseppe Ferraris, che discute l'identificazione del codice asportato da Petrarca da Vercelli con l'attuale ms 49 conservato alla Laurenziana di Firenze (FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., p. 456). Al di là di questa vicenda, sulla quale non è per ora possibile mettere un punto fermo, che l'episcopato di Giovanni sia stato un momento di intensa vita culturale per la sede vescovile vercellese lo dimostrano anche i contatti epistolari con la curia papale: il 9 agosto 1374 Gregorio XI scrive al vescovo chiedendo esplicitamente l'invio di un manoscritto delle Epitomi di Giustino alle *Historie Philippicae* di Pompeo Trogo (cfr. *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 2821, e S. GAVINELLI, *Leone di Vercelli postillatore di codici*, in «Aevum», 75 (2001), pp. 233-62, a p. 256 n. 82; ringrazio Paolo Rosso per questa indicazione bibliografica).

Flavia Negro

figura di prelado e signorotto feudale” (Torrione)⁴²; ma già il cronista quattrocentesco Giacomo Orsi lo descrive come un tiranno degno di essere paragonato a Nerone (“episcopo neronizante quasi monstro”)⁴³, mentre i meno ostili sono comunque concordi nel sottolineare la natura bellicosa del personaggio, un “vescovo soldato” che “impugnava il pastorale con l’autorità di un pastore e insieme con l’energia d’un guerriero che stringe l’alabarda” (Arnoldi)⁴⁴.

Non è difficile individuare nella trentennale attività del Fieschi le ragioni di un ritratto a tinte così fosche: a partire dalla sua elezione alla cattedra eusebiana, nel 1349⁴⁵, è un susseguirsi quasi ininterrotto di scontri con le comunità e i poteri soggetti, nel tentativo di recuperare in ogni ambito, soprattutto quello economico e fiscale⁴⁶, le prerogative vescovili. Ne nascono, fra l’altro, violente tensioni con il comune di Biella, che all’epoca costituisce ormai da tempo, per i vescovi, una residenza alternativa preferita alla Vercelli ghibellina e viscontea: è pertanto comprensibile che siano stati per lo più storici espressi da questa realtà cittadina a considerare in modo fortemente critico la sua azione di governo⁴⁷.

⁴² Rispettivamente C.A. CODA, *Il ristretto e altre opere inedite di storia biellese*, a cura di P. TORRIONE, Biella 1971, pp. 136 e 138 (un giudizio simile al suo è stato formulato nei confronti del vescovo Artico da Castello, ugualmente responsabile di mostrare una maggiore propensione per le armi piuttosto che per il pastorale: cfr. GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli*, cit., p. 166); MULLATERA, *Le memorie di Biella* cit., p. 54; P. TORRIONE, *Il castello di Zumaglia nella storia e nella leggenda*, in P. TORRIONE-F. DI VIGLIANO, *La rocca di Zumaglia nel sistema dei castelli biellesi*, Biella 1942, pp. 9-114, a p. 21.

⁴³ *Cronaca latina di Biella di Giacomo Orsi*, a cura di P. VAYRA, Biella 1890, p. 14.

⁴⁴ Cfr. l’introduzione a ARNOLDI, *Investiture*, pp. 249-50.

⁴⁵ Giovanni Fieschi viene eletto vescovo di Vercelli il 12 gennaio 1349. Cfr. G. NUTI, v. *Giovanni Fieschi*, in *DBI*.

⁴⁶ È curioso che, a prescindere dall’operato di Giovanni, proprio il rapporto privilegiato con le attività di ambito fiscale abbia ad un certo punto suggerito una delle ipotesi sull’origine etimologica del cognome di questa famiglia, secondo alcuni da ricondurre alla professione di appaltatore del fisco imperiale ricoperta in antico dai suoi membri: cfr. A.G. REMEDI, *Il cardinale Manfredo di Lavagna e l’origine del cognome Fieschi da alcuni documenti dugenteschi inerenti i rapporti fra i conti di Lavagna, Milano e l’Impero*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. CALCAGNO, Lavagna 1997, pp. 285-322, a p. 289.

⁴⁷ Sono biellesi gran parte degli storici citati (alle nn. 42-43): Orsi, Coda, Mullatera, Torrione. Il ruolo di sede vescovile alternativa/aggiuntiva ricoperto da Biella nel Trecento è dimostrato, oltre che dalla frequenza con cui i vescovi vi risiedono, da vari fattori: ad esempio la scelta del personale di curia, che è in buona parte di estrazione

“*Quia nichil fuit solutum*”

Al di là della mitizzazione di cui è stata oggetto la figura di questo vescovo, vi sono ragioni concrete per considerare il magistero del Fieschi un momento particolarmente importante e critico nella storia della chiesa vercellese. Una di queste è la sua capacità di condizionarne lo sviluppo ben oltre la fine, come vedremo alquanto burrascosa, del suo episcopato: Giovanni è indubbiamente l'esponente più noto della famiglia, ma non bisogna dimenticare che la cattedra vescovile vercellese fu egemonizzata quasi ininterrottamente dai Fieschi per quasi un secolo, dal 1343 al 1439⁴⁸, e questo in molti casi significò il prolungarsi a oltranza delle questioni sollevate da Giovanni, e la delusione dei tanti che contavano sulla sua dipartita per vederle estinguersi.

b) Le vicende politico-militari dell'episcopato di Giovanni⁴⁹

Fin dall'inizio dell'episcopato di Giovanni l'insofferenza suscitata dalle esazioni vescovili s'intreccia con la complicazione rappresentata

biellese, e la frequente dislocazione di ufficiali aventi le medesime mansioni, l'uno a Biella e l'altro a Vercelli (cfr. PASTÉ, *I vicarii generali* cit., a p. 162, e il doc. del 14 maggio 1352, da cui emerge che in occasione dell'imposizione di una taglia agli ecclesiastici della diocesi vengono nominati due ricevitori di cui uno a Biella e l'altro a Vercelli (in AAV, Atti vescovili, cart. 22); infine è particolarmente significativo il noto passo tratto dalla trecentesca *Chronica imaginis mundi* di Jacopo d'Acqui, che attribuisce alla diocesi vercellese al tempo di S. Eusebio (IV sec.) ben due vescovi, dei quali uno “dominabatur in Bugella villa magna, et alius regebat in civitate”: questa affermazione, interamente fantasiosa, indica che all'epoca del cronista l'idea di una diocesi vercellese egemonizzata da due centri vescovili del tutto paragonabili per importanza era perfettamente credibile (Jacopo d'Acqui, *Chronicon Imaginis Mundi*, in MHP, *Scriptorum* III, Torino 1848, p. 496, col. 1393).

⁴⁸ Giovanni Fieschi è documentato in carica almeno fino al 1380; è ancora vivente quando l'antipapa Clemente VII, il 1 giugno 1379, nomina Giacomo Cavalli, che resta attivo almeno fino al 1389, mentre Urbano VI alla morte di Giovanni nomina di nuovo un Fieschi, Ludovico, in cattedra dal 1384 al 1412 (ma dal 1406 al 1412, passato il Fieschi all'obbedienza avignonese, Innocenzo VII gli contrappone Matteo Ghisalberti), e poi di nuovo il lungo episcopato di un Fieschi, Ibleto, dal 1412 al 1437. Cfr. F.-C. UGINET, voce *Giacomo Cavalli*, G. NUTI, voce *Giovanni Fieschi*, e W. DECKER, voce *Ludovico Fieschi*, in *DBI*, e sotto, testo in corrisp. delle nn. 87-88.

⁴⁹ In generale vedi G. NUTI, voce *Giovanni Fieschi*, in *DBI*, e bibliografia citata; F. GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, Torino 1894, pp. 96, 107, 112, 218, 236, 240-41.

Flavia Negro

dalla minacciosa espansione del dominio visconteo. Già fra il 1348 e il 1349, nel periodo cioè di sede vacante fra la morte di Emanuele e l'arrivo di Giovanni, e nel pieno dell'epidemia di peste, i Visconti e i loro ufficiali occupano vari castelli di proprietà della chiesa fra i quali Verrua⁵⁰. Nel 1352 è la volta di Biella, dove era divampata una ribellione così violenta che nei conti del vescovo è definita addirittura "guerra Bugelle", e che vide fra l'altro, prima dell'estate, il Fieschi assediato dai biellesi nel suo castello⁵¹: Giovanni Visconti, intervenuto su richiesta di papa Clemente VI a pacificare le parti⁵², assume provvisoriamente e con l'assenso del vescovo il governo del luogo, ma di fatto se ne impadronisce, tanto che dopo la sua morte Biella entrerà *ipso facto* fra i domini di Galeazzo, sottraendo al vescovo il più importante dei suoi possedimenti⁵³.

⁵⁰ Fra la fine del '48 e l'inizio del '49 è il capitolo di Vercelli a scrivere a papa Clemente VI, lamentandosi per l'occupazione di alcuni castelli da parte degli ufficiali milanesi (COGNASSO, *Storia di Milano* cit., p. 329); mentre il 17 febbraio del 1349 papa Clemente VI scrive a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, "ut restitui faciat castrum Verutae ecclesie Vercellensi, ad quam pertinet pleno iure et quod fuit occupatum a quondam Luchino de Vicecomitibus" (*Clément VI. Lettres closes*, n. 1937).

⁵¹ Per i riferimenti alla "guerra Bugelle" vedi ad esempio il libro dei redditi 1352-59 ai ff. 11r, 16r-17v. In un documento del 12 maggio 1353 il Fieschi revoca alcune sue lettere scritte "occasione dampnorum tempore guerre per ipsos de Bugella illatorum nobis nostreque ecclesie Vercellensi" (*Carte*, II, doc. 360, p. 343); e cfr. la n. seguente.

⁵² Il 17 agosto del 1352 papa Clemente VI scrive all'arcivescovo Giovanni Visconti perché assista il vescovo di Vercelli, dal momento che "nonnulli vassalli et subditi ecclesiae vercellensis in eam temeritatis et presumptionis audaciam proruperunt quod, debite fidelitatis obliti, reverencia calcata domini, venerabilem fratrem nostrum Iohannem, episcopum Vercellensem, quem prout tenentur venerari debuerant, in castro suo Bugelle, Vercellensis diocesis, obsederunt et eum et familiam suam pluribus affecerunt iniuriis et offensis" (*Carte*, II, doc. 353, cit. a p. 335; *Clément VI. Lettres closes*, n. 2678). Giovanni non è l'unico Fieschi in quel momento a sentire minacciati i propri domini, e a dover dipendere dal tutt'altro che scontato supporto dei Visconti per la loro conservazione: negli stessi mesi in cui il vescovo di Vercelli si sta confrontando con i Biellesi suo fratello Nicola è impegnato in una contesa con il comune di Parma per la giurisdizione su Calestano, che perde proprio a causa di una sentenza del vicario dell'arcivescovo Giovanni Visconti (*Clement VI. Lettres closes*, n. 2679). Non è forse un caso se più tardi ritroveremo lo stesso Nicola nel vercellese, fianco a fianco con il vescovo di Vercelli nella difesa della signoria episcopale dall'espansione viscontea (cfr. oltre testo in corrisp. della n. 59).

⁵³ Giovanni Visconti muore il 5 ottobre 1354. L'inizio e l'effettiva consistenza del ventennale governo visconteo di Biella, che si estende negli anni '50 e '60 del secolo,

“*Quia nichil fuit solutum*”

Con Galeazzo Visconti lo scontro con la chiesa divampa sul piano fiscale. Il 16 febbraio 1355 Innocenzo VI gli scrive per denunciare che, approfittando dell'assenza dalla diocesi del vescovo Giovanni, alcuni funzionari del podestà vercellese si sono recati “ad terras et loca quedam ecclesiae vercellensis pro exigenda ab incolis et habitatoribus locorum ipsorum certa summa pecunie”, sostenendo che la richiesta di paga-

sono sempre stati oggetto di discussione fra gli storici locali, anche perché l'archivio cittadino presenta proprio in corrispondenza di questo periodo una forte carenza documentaria. Almeno in via d'ipotesi non è da escludere che questa lacuna, così nettamente definita dal punto di vista cronologico, sia da mettere in relazione con la successiva dedizione ai Savoia, e la volontà di obliterare un passato che poteva rivelarsi scomodo di fronte al nuovo potere. Una lettera papale del 16 febbraio del 1355 sembra comunque chiarire la dinamica dell'entrata di Biella sotto il dominio visconteo: papa Innocenzo VI scrive a Galeazzo dichiarando illegittimo il suo possesso di Biella, perché “idem episcopus (cioè Giovanni Fieschi) castrum Bugelle, quod ad ecclesiam Vercellensem pertinet pleno iure, bone memorie Johanni, archiepiscopo Mediolanensi, usque ad certum tempus proximo preteritum tunc futurum commiserit gubernandum”, e ne chiede pertanto la restituzione, “precibus nostris adicimus ut castrum ipsum quod tuo nomine dicitur possideri eidem episcopo mandes et facias restitui cum effectu” (*Innocent VI. Lettres secrètes*, n. 1381). Giovanni Visconti dev'essere entrato in possesso della città fra il 17 agosto del 1352, data della lettera papale che lo invita ad intervenire in aiuto del vescovo Giovanni, e il 2 maggio dell'anno successivo, quando lo stesso arcivescovo scrive una lettera agli uomini e al comune di Biella “quos sub nostra gubernatione recepimus” (*Carte*, II, doc. 359). Sotto il suo governo assistiamo ad una novità istituzionale importante per il comune biellese, la nomina del podestà: la prima attestazione certa risale al marzo del 1354, con Nicola *de Caymis*, mentre non è stato possibile verificare l'informazione riportata dal Mullatera, e ripresa dal Gabotto, secondo il quale già nel 1351, dietro richiesta del comune, i Visconti avrebbero nominato podestà di Biella Manfredo Lampugnani (sul *de Caymis* vedi doc. dell'11 marzo 1354 in *Prestiti*, doc. 225, p. 122; su Manfredo Lampugnani cfr. MULLATERA, *Memorie di Biella* cit., p. 56, e GABOTTO, *Biella e i vescovi* cit., p. 45). Sotto il governo dell'arcivescovo Giovanni, in considerazione del ruolo di superiore gerarchico da lui ricoperto nei confronti del Fieschi e del carattere almeno formalmente temporaneo del suo governo, la signoria viscontea di Biella mantenne presumibilmente toni più dimessi, e solo con Galeazzo assunse caratteristiche tali da configurarsi come una vera e propria usurpazione ai danni della chiesa. L'accento su Galeazzo come vero artefice della signoria dei Visconti su Biella si ripresenta in vari documenti posteriori. La transazione conclusa nel 1373 tra la comunità di Biella e il vescovo di Vercelli attribuirà la *potencia tyrannica* esercitata dai Visconti sul luogo esclusivamente a Galeazzo: “viri providi et sagaces homines communitatis eiusdem iugum tante servitutis, qua fuerunt hactenus per d. Galeaz ex Vicecomitibus Mediolani indissolubiler constituti [...]” (cfr. *Carte*, IV, doc. 39, cit. a p. 89; lo stesso concetto è ribadito anche in doc. del 13 dic. 1374 in *Carte*, IV, doc. 41, p. 97); mentre in occasione di un'inchiesta condotta dal commissario ducale sabauda in Biella nel

Flavia Negro

mento era fatta a nome di Galeazzo⁵⁴. Di fronte alle rimostranze degli ufficiali vescovili i funzionari viscontei non solo rifiutano di dare copia del mandato come i primi avevano chiesto, ma “post modicum temporis spacium inceperunt incolas et habitatores eosdem ad solutionem summe huiusmodi aspere et rigide coartare”, forse estendendo la richiesta di pagamento agli ecclesiastici e al clero vercellese. L’ultimo tentativo degli ufficiali vescovili di risolvere la controversia sul piano formale - mostrando lettere di Galeazzo in cui si ordinava al podestà di Vercelli di non introdurre novità nelle terre della chiesa - non va a buon fine, perché i funzionari viscontei di fronte all’ennesima resistenza passano alle maniere forti imprigionando “quosdam probos viros subditos primo et deinde certos familiares episcopi”; ne risulta uno scontro violento in cui trovano la morte tre ufficiali viscontei. La lettera del papa termina ricordando a Galeazzo che a nessun laico è concesso imporre oneri a qualunque titolo agli ecclesiastici, senza una precisa autorizzazione papale, e invitandolo a restituire alla chiesa il *castrum* di Biella, che egli sostiene di possedere “suo nomine”⁵⁵. E’ evidente che nonostante il continuo supporto papale la possibilità per la chiesa vercellese di percepire le proprie entrate si era fatta difficoltosa, e non solo per la

1452, il comune porterà dei testimoni per provare “quod predictus locus Bugella [...] jam longo tempore lapso fuit subiectus et submissus dominationi et dominio prelibati Ill. d. Galeaz Vice Comitis Mediolani, sub eiusque dominio ipse locus quo ad merum mixtum imperium, signoriam et altam et bassam jurisdictionem subfuit et stetit certo tempore”: la maggioranza dei testimoni metterà l’accento proprio sugli ufficiali viscontei posti a reggere il luogo per conto di Galeazzo (“vidit quod d. Galeaz Vicecomes erat dominus dicti loci Bugelle et faciebat ipsum locum gubernari et regi per eius officiales”). Dopo il *de Caymis*, sono documentati i seguenti podestà di nomina viscontea: Ludovico Crivelli di Milano nel 1357 (in *Prestiti*, doc. 238, p. 134), Egidio *de Carexandis* di Bologna nel 1359 (in *Carte*, II, p. 371, doc. 382, e ASB, Dal Pozzo della Cisterna, Estranei, m. 5, f. 2), *d. Paxolus de Gatonibus* di Milano nel 1362 (in *Prestiti*, doc. 240), Tommasino *de Gazzolis* nel 1364 (in ASB, Ferrero della Marmora, Economico feudale, b. 76, f. 9, fo. 10r), *Castellolius de Caxinis* di Milano nel 1369 (*Prestiti*, doc. 246).

⁵⁴ *Innocent VI. Lettres secrètes*, n. 1381.

⁵⁵ Lo stesso giorno il papa invia anche ai dirigenti del comune di Vercelli una lettera perché si impegnino “pro conservatione ac defensione jurium episcopi et ecclesie predictorum quibus temporaliter et spiritualiter subjecti estis pro reverentia divine majestatis et nostra et pro conservatione fidei quam episcopo et ecclesie debetis” (*Innocent VI. Lettres secrètes*, n. 1382), e il 24 febbraio lo stesso concetto è ribadito a Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti (*Innocent VI. Lettres secrètes*, n. 1401).

“*Quia nichil fuit solutum*”

guerra: sempre di più gli ufficiali vescovili si trovano ad affrontare la concorrenza, sulle terre della chiesa, degli agguerriti funzionari viscontei, poco inclini a riflettere su fini questioni di giurisdizione e di diritto ecclesiastico.

In questi stessi anni cominciano a crearsi le premesse per la nascita di una lega antiviscontea promossa con forza dal marchese di Monferrato. Già nel 1355 sono attestate nella diocesi scorrerie di soldati al servizio del Paleologo, mentre l'anno successivo Vercelli è posta sotto assedio da Ugolino marchese di Mantova, e il vescovo Giovanni assolda una compagnia di ventura per 300 genovini d'oro⁵⁶. Il pieno coinvolgimento del Fieschi nella guerra fra Visconti e Monferrato, però, avviene solo negli anni Sessanta. Il decennio si inaugura nel '61 con una paurosa epidemia di peste, il cui impatto in Piemonte è forse addirittura superiore a quello della Peste Nera del 1348-49⁵⁷, mentre nel '62 si apre il contrasto fra i Visconti e la lega promossa dal Paleologo. In questa situazione, per la chiesa è sempre più difficile mantenere il controllo dei propri castelli: nel settembre del 1363 papa Urbano V incarica Marco di Viterbo, generale dei Frati Minori, di intavolare le trattative per una tregua e, per quanto riguarda la chiesa vercellese, ottenere la restituzione “*certorum castrorum, ad ecclesiam Vercellensem spectantium, occasione guerrae inter Johannem, marchionem Montisferrati, et Galeatium de Vicecomitibus occupati*”⁵⁸.

Nel dicembre del 1364 il legato sembra aver raggiunto il primo dei suoi obiettivi, la tregua fra il marchese di Monferrato e i Visconti, ma è ben lontano dal raggiungere il secondo, visto che in questo momento i due contendenti sembrano aver trovato un'intesa anche e soprattutto nello spartirsi i *castra* della chiesa. Galeazzo Visconti, a dire del vescovo di Vercelli “*nullam habens causam rationabilem*”, ha assediato il

⁵⁶ Si tratta della compagnia di Girardo del Ferrono, il contratto è steso il 9 marzo del 1356: cfr. AST, Miscellanea A, b. 17, protocollo del notaio Giacomo Meglino del 1356, f. 21v. Ringrazio il prof. Rinaldo Comba per la segnalazione.

⁵⁷ Cfr. sotto, n. 92.

⁵⁸ *Urbain V. Lettres secrètes*, nn. 638 e 639. L'8 febbraio del 1363 lo stesso papa aveva scritto all'abate di S. Giusto di Susa perché operasse al fine di far cessare le discordie fra il Fieschi, il marchese di Monferrato e Galeazzo, impedendo al vescovo di intromettersi, e di recuperare le terre della chiesa indebitamente occupate: C. DIONISOTTI, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1974 (ed. or. 1861), p. 245.

Flavia Negro

castello di Masserano, arrestando il fratello del vescovo, Nicola Fieschi, che lo teneva per conto della chiesa, e messo a ferro e fuoco la villa⁵⁹. Altrettanto ingiustificato, secondo Giovanni Fieschi, il comportamento del marchese di Monferrato, che ha mosso guerra alla chiesa vercellese, occupando Saluggia e assediando Verrua⁶⁰.

La restituzione dei castelli alla chiesa è una delle condizioni poste da Urbano V per la stipulazione della pace, condizione che i due contendenti, e in particolare Galeazzo, non intendono accettare⁶¹. Sia il papa sia il Visconti, tuttavia, preferiscono in questa fase non giungere a una rottura definitiva. Galeazzo, di fronte alle insistenze papali, dichiara ad un certo punto di essere disposto a restituire i *castra*, e quindi a concludere la pace, ma solo a condizione che il vescovo Giovanni - che, come riassume il papa riprendendo le parole del Visconti, “*tibi nimis erat infestus, et quod causa guerre quam cum ipso habes episcopo potius est persone quam ecclesie*” - venga rimosso dalla cattedra vescovile. La risposta di Urbano V, il 4 marzo 1365, è sostanzialmente un rifiuto, ma formulato in modo volutamente ambiguo: sia che le ritorsioni del Visconti e del Paleologo avessero in realtà una qualche “*causam rationabilem*”, sia che la degenerazione dei rapporti fra Giovanni Fieschi e Galeazzo fosse tale da pregiudicare agli occhi del papa ciò che più gli stava a cuore in questo momento, vale a dire la pace nel Vercellese e la restituzione dei castelli alla chiesa, Urbano V lascia intendere a Galeazzo di comprendere la sua avversione per il vescovo vercellese, e di non essere quindi contrario al suo trasferimento, sempre che, *consideratis suis meritis et generosa progenie*, si riesca a trovare una sede alternativa adeguata. D'altra parte, almeno a parole, Galeazzo era pronto a molto pur di togliersi di torno quel vescovo *infestus*, e sostituirlo con una persona a lui “non suspecta”: avrebbe in tal caso restituito alla chiesa non solo tutte le località conquistate durante la guerra, ma anche quelle, come

⁵⁹ *Urbain V. Lettres secrètes*, nn. 1413 (9 dicembre 1364), e 1467 (22 dicembre 1364); vedi anche lettere del 18 dicembre a Galeazzo, n. 1453, e 22 dicembre a Bernabò, n. 1462.

⁶⁰ Per Verrua: cfr. *Urbain V. Lettres secretes*, n. 1466 (23 dicembre 1364); per Saluggia: *ivi*, n. 1848 (20 giugno 1365).

⁶¹ *Urbain V. Lettres secretes*, n. 1530 (30 gennaio 1365).

“*Quia nichil fuit solutum*”

Biella, che erano giunte in suo possesso in modo più ambiguo, come eredità dello zio Giovanni Visconti⁶².

Un mese più tardi, all’inizio di aprile 1365, nonostante il vescovo rimanga saldamente al suo posto, la situazione sembra sbloccarsi, e Galeazzo si dichiara disposto a ritirare i suoi armati dai *castra* e dalle terre della chiesa. È dalle trattative condotte in questo momento fra il papa, il vescovo e il Visconti che emerge un aspetto dell’espansione viscontea sulle terre ecclesiastiche finora lasciato in ombra dalle lettere papali: accanto a importanti *castra* come Masserano e Biella, occupati con la forza, vi era un ampio sostrato di centri minori che si erano dati, evidentemente senza opporre troppa resistenza, a Galeazzo, e che adesso di fronte alla prospettiva di rientrare sotto la chiesa temevano le ritorsioni del Fieschi. Il 9 aprile 1365 il papa scrive al vescovo che il Visconti è disposto a ritirarsi dalle terre della chiesa, a patto che Giovanni assicuri la completa remissione di tutte le pene e i banni “universitatibus et singularibus personis quarundam tuarum terrarum seu villarum campestrium seu non fortium, que, se defendere ab ipsius Galeaz gentibus non valentes, eidem Galeaz oboedientiam prestiterunt”⁶³.

Quale che sia stata la risposta del vescovo, pare che il ritiro promesso da Galeazzo non sia avvenuto se non in parte: l’8 maggio 1365 l’esercito del Visconti risulta ancora a Masserano, mentre due anni dopo, il 19 marzo del ‘67, Giovanni Fieschi ottiene facoltà di agire in giudizio contro i “nonnulli nobiles et potentes civitatis et diocesis Vercellensis ac partium vicinarum”, che ancora detengono illegittimamente beni della chiesa⁶⁴. Fra questi c’è anche il marchese di Monferrato, che era ancora in possesso di Saluggia⁶⁵, caso che pone problematiche opposte rispetto alle *villae campestri* in difesa delle quali si era posto Galeazzo: quando la località era stata occupata dal marchese, molti abitanti, “quam

⁶² *Urbain V. Lettres secretes*, n. 1623 (4 marzo 1365): il papa specifica che la restituzione dei castelli riguarda “omnia castra... tam per te in guerra huiusmodi occupata de novo quam illa que ab antiquo tenuisti tempore, prout tenes”.

⁶³ *Urbain V. Lettres secretes*, n. 1687.

⁶⁴ *Urbain V. Lettres communes*, to. VI, n. 19.700.

⁶⁵ Saluggia è in mano al marchese fino al luglio 1373: *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 2002.

Flavia Negro

plures homines, tam nobiles quam rustici”, si erano trasferiti su altra terra della chiesa, e il castellano marchionale aveva impedito loro di percepire i redditi sulle terre di loro proprietà situate nel territorio di Saluggia, “in gravem ipsorum episcopi et ecclesiae offensam et hominum predictorum non modicum detrimentum”⁶⁶. Di fronte all’offensiva dei Visconti e dei Monferrato sulle terre della chiesa, insomma, le comunità e le famiglie nobili avevano reagito in modo vario e articolato, ma con effetti simili sulla finanza vescovile: anche quando, come nel caso di Saluggia, si erano mantenute sostanzialmente fedeli al vescovo, quest’ultimo ne aveva risentito sul piano economico. L’imperversare della guerra e degli impegni militari rendeva oltremodo urgente per Giovanni Fieschi la questione fiscale: nel 1370 il vescovo lancia l’interdetto su Biella e Vernato, perché il ceto dirigente del luogo si era rifiutato di prestargli aiuto per l’esazione dei fitti, censi e redditi della chiesa⁶⁷.

Negli anni Settanta l’impegno militare di Giovanni non accenna a diminuire e anzi coinvolge nuovi fronti: fino alla metà del decennio è un susseguirsi di attività del vescovo alla guida dei suoi armati, non solo in area vercellese ma anche in Liguria, zona d’origine della famiglia. A partire dall’autunno del 1371 un nuovo obiettivo, la conquista della città di Genova, sembra accomunare il Fieschi e Galeazzo⁶⁸ - i cui rapporti avevano continuato a mantenersi pessimi almeno fino al marzo dello stesso anno⁶⁹ -, e parallelamente riprendono le ostilità fra il vescovo e il marchese di Monferrato⁷⁰. Proprio quest’ultimo, nei mesi successivi, è responsabile dell’occupazione di altri due *castra* della chiesa, Palazzolo

⁶⁶ Urbain V. *Lettres secrètes*, n. 1848.

⁶⁷ *Carte*, II, doc. 402.

⁶⁸ Dal novembre di quell’anno si succedono le lettere papali che invitano Giovanni Fieschi ad astenersi “ab adhaesione indevotorum ecclesie pro impugnando civitatem Januensem”: cfr. *Grégoire XI. Lettres secrètes*, nn. 402, 405, vedi anche ivi, nn. 480-489. Diverse lettere del novembre-dicembre 1371 cercano di indurre la pace fra il vescovo Fieschi e altri componenti della famiglia e la città di Genova: ivi, nn. 402, 403, 404 (12 novembre), 460 (13 dicembre).

⁶⁹ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 129 (22 marzo 1371).

⁷⁰ Il papa scrive al vescovo affinché si astenga “de molestationibus illatis vassallis, gentibus et subditis Joannis, marchionis Montisferrati” (*Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 388, 7 novembre 1371).

“*Quia nichil fuit solutum*”

e Marcorengo⁷¹. Nell'agosto 1372 si concretizza la nuova lega anti-viscontea composta da papa, Savoia e Monferrato, in cui entra a far parte anche il vescovo Giovanni. Il Fieschi però, indisponendo non poco papa Gregorio XI⁷², coglie subito l'occasione per riaprire le ostilità con la città di Genova, offrendo un ulteriore esempio, dopo la precedente alleanza con il Visconti, della spregiudicatezza con cui questo vescovo sceglieva e perseguiva i propri obiettivi.

Nella primavera del 1373 il papa e i suoi incaricati, nel tentativo di coordinare e ricompattare le forze guelfe in vista della conquista di Vercelli, contattano diverse comunità e famiglie della diocesi, esortandole a sostenere il vescovo Giovanni - è il caso degli Avogadro⁷³ - o a riappacificarsi con lui: veniamo così a conoscenza che oltre a Biella, anche S. Germano e Santhià si erano schierate negli anni passati con il Visconti⁷⁴. Nel luglio dello stesso anno i *castra* della chiesa, o almeno una loro parte, sono apparentemente recuperati, ma a stabilirne i nuovi reggitori è Giovanni *de Senis*, collaboratore del papa, in accordo in parte con il conte di Savoia, ad esempio per Santhià e il *castrum de Burgo*, e in parte con il marchese di Monferrato (Alice, Areglio e Saluggia)⁷⁵. Con “recupero” dei *castra* e dei *loca* della chiesa, in questa fase, si intende evidentemente il fatto che queste località sono state tolte ai Visconti, non che siano tornate nella disponibilità del Fieschi. Questa cautela aveva probabilmente una prima ragion d'essere - dato che la guerra con i Visconti non era ancora conclusa - nell'esigenza di mantenere compatto il fronte delle forze guelfe, anche a costo di lasciare che gli alleati più potenti si avvantaggiassero ai danni della chiesa. Nel caso

⁷¹ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 970.

⁷² Il 10 ottobre 1372 papa Gregorio XI scrive al vescovo Giovanni di non turbare, *verbo aut facto*, l'animo dei genovesi, dicendo loro che “cum gentibus Ecclesie Romane, quas contra hostes ipsius ecclesiae habet, invaderet territorium januense”: *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 1085.

⁷³ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 1756 (5 maggio 1373). Dopo la politica conciliante di Emanuele Fieschi i rapporti fra il successore e gli Avogadro erano nuovamente degenerati: Giovanni toglie l'avvocazia ai Collobiano, ai Casanova e ai Cerrione, che infatti a differenza degli altri rami non figurano investiti nel libro delle investiture del 1349-50, e solo con la fine della guerra sarà costretto dal papa a rivedere la sua decisione (*Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 3428).

⁷⁴ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, nn. 1679, 1921-23.

⁷⁵ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, nn. 2001-2.

Flavia Negro

del conte di Savoia, una prima serie di dedizioni nel febbraio-marzo del 1373⁷⁶ - fra cui ad esempio Santhià - aveva cominciato a porre le basi di questo sviluppo: solo più avanti papa Gregorio XI interverrà per arrestare, in attesa che finisca la guerra, il flusso di sottomissioni ad Amedeo VI⁷⁷.

Nell'ottobre del 1373 le forze della lega entrano in Vercelli, ma le operazioni militari continueranno ancora a lungo nel tentativo di espugnare la cittadella, ancora in mano ai Visconti. Il 1374 e il 1375, gli ultimi anni di guerra, sono di grande difficoltà per il vescovo Giovanni, rientrato in possesso - un possesso che la prosecuzione delle operazioni di guerra rende per il momento provvisorio e del tutto formale - di una diocesi devastata dalla guerra e oppressa dalla carestia, mentre le forze viscontee continuano a stazionare nei dintorni aspettando l'occasione di riconquistare la città. Fra il giugno e l'agosto del 1374 Vercelli è messa sotto assedio da Bernabò e Galeazzo⁷⁸, e il vescovo si trova in grande difficoltà finanziaria. Il contributo *in personis et pecuniis* auspicato dal papa dai centri con cui il Fieschi si è da poco riconciliato, Santhià e Biella⁷⁹, se mai fornito, è comunque insufficiente, e il papa finisce per concedergli i proventi del luogo di S. Germano che spettavano all'abate di S. Andrea di Vercelli, rimosso per la sua adesione a Galeazzo⁸⁰, mentre nel contempo si rivolge a vari interlocutori, fra cui il conte di Savoia, chiedendo di fornire grano al Fieschi⁸¹.

⁷⁶ Cfr. il saggio di A. Barbero in questo stesso volume, nn. 109-116.

⁷⁷ Lettera del 2 maggio 1375 ad Amedeo conte di Savoia perché "casu quo ille aliqua loca velit hostium ecclesiae obsidere, licet homines locorum forsan affectare sub dominio dictis comitis permanere nolitis ipsa recipere, maxime cum nostrae intencionis existat tibi similiter in casu simili per dictum episcopum facere observari" (*Grégoire XI. Lettres secrètes relatives a la France*, n. 3681).

⁷⁸ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, nn. 2724-5 e 3462.

⁷⁹ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 2401.

⁸⁰ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 2717; più avanti i beni dei ribelli saranno utilizzati per assicurare alla causa della chiesa nuovi aderenti, ai quali si promette "bona immobilia, possessionis, jurisdictiones, feuda, redditus, et alia quocumque nomine nuncupentur et cujuscumque valoris que fuerunt confiscata rebellibus et excitiis civitatis vercellensis vel comitatus": cfr. *ivi*, n. 2918.

⁸¹ *Grégoire XI. Lettres secrètes relatives a la France*, nn. 3440, 3489, 3493, 3498, 3652.

“*Quia nichil fuit solutum*”

Simili trattative continuano freneticamente fino all'estate del 1375, ma pur in una situazione tanto difficile il vescovo non rinuncia alle mire sulla città di Genova: nei primi giorni di dicembre del 1374 lo si ritrova nuovamente nei pressi della città con tanto di armati al seguito, e il papa è costretto a ordinargli di recedere dai suoi intenti, considerati i danni che ne deriverebbero per le trattative in corso nell'area lombarda per la fine della guerra⁸². Nella tarda primavera del 1375 la guerra si avvia effettivamente al termine: nel maggio del 1375 il papa affida al Fieschi il governo della città di Vercelli e nei mesi successivi si approda ad una tregua di un anno, fino al 4 giugno 1376⁸³. Con la pace siglata il 19 luglio 1376 si conclude ufficialmente la guerra tra la lega e i Visconti⁸⁴.

Il nodo più difficile affrontato durante i negoziati riguarda proprio il destino dei territori su cui la chiesa eusebiana esercita la propria signoria, o comunque rivendica il diritto di esercitarla. Il vescovo, infatti, coglie quest'occasione per attribuirsi la giurisdizione non solo su Biella e Santhià, ma anche su Vercelli. Con l'armistizio il legato pontificio era stato incaricato di decidere l'attribuzione di questi e di altri centri contesi, e la sentenza è preceduta da un'approfondita indagine tesa a verificare chi fosse il legittimo detentore della giurisdizione su di essi. Per Santhià e Biella si arriva ad una risoluzione certa in tempo per la stesura della pace: esse appartengono al temporale della chiesa vercellese e come tali vengono restituite al vescovo. L'attribuzione definitiva di Vercelli, invece, è prorogata ad un anno dopo la pubblicazione della pace, per lasciare tempo al vescovo di dimostrare i suoi diritti sulla città: in caso ci riesca Vercelli tornerà comunque nelle mani dei Visconti, ma questi la terranno dietro investitura vescovile, e pagando un censo annuo stabilito dallo stesso legato⁸⁵.

⁸² *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 3024.

⁸³ *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 3306, e lettera al popolo della città di Vercelli perché obbedisca al vescovo Fieschi e ai suoi ufficiali, n. 3307; per la tregua: *ivi*, n. 3385.

⁸⁴ AST, Materie politiche, Trattati diversi, m. 1, doc. 33.

⁸⁵ La pace specifica nei minimi particolari l'iter da seguire nell'anno di proroga: entro tre mesi dalla pubblicazione il cardinale dovrà prendere sotto la sua custodia Vercelli e le terre della diocesi ad essa collegate che al tempo della guerra erano sotto Galeazzo. Se non potrà governarle personalmente entro i due mesi successivi deve nominare al suo posto un uomo di provata fede; l'incarico del governatore temporaneo durerà un anno, trascorso il quale Vercelli e le terre ad essa collegate (fatta eccezione per

Flavia Negro

Le fortune del Fieschi, tuttavia, precipitano subito dopo drammaticamente. Nel 1377 esplode infatti una nuova e decisiva ribellione contro la signoria episcopale, di cui non sono ancora ben noti i confini, ma che coinvolge alcuni dei principali centri come Andorno, Masserano e soprattutto Biella. In quest'ultima località la rivolta culmina con l'imprigionamento del vescovo e il saccheggio del castello episcopale, cui farà seguito la dedizione della città al conte di Savoia⁸⁶.

Dopo questa vicenda Giovanni Fieschi si trasferirà a Roma, nominato cardinale da Urbano VI il 18 settembre 1378 nell'ambito del processo di rinnovamento del collegio cardinalizio promosso da questo papa⁸⁷, anche se ciò non significherà un suo totale estraniamento dalle vicende della diocesi vercellese: l'11 novembre 1380 - "ut fideles dicte ecclesie nunquam possint dicere sese derelictos fore ab eorum domino" - lo ritroviamo nuovamente in alta Italia, intento a scrivere una lettera indirizzata agli uomini e al comune di Verrua, lettera che esordisce significativamente con le parole "circa recuperantiam terrarum et locorum nostre ecclesie Vercellensis". Le complicazioni dello scisma rendono difficile offrire informazioni precise sulla fine del suo episcopato. Fin dal 1379, mentre il Fieschi è ancora in vita, è infatti attestato quale vescovo di Vercelli anche Giacomo Cavalli, nominato dall'antipapa Clemente VII. L'indizio più determinante della morte di Giovanni è la nomina da parte di papa Urbano VI a vescovo di Vercelli - sempre ancora attivo il Cavalli - di un suo parente, Ludovico Fieschi, il 20 giugno 1383⁸⁸.

Biella e Santhià che appartengono alla chiesa) torneranno definitivamente ad Azzone, figlio di Gian Galeazzo Visconti. Entro tale data, inoltre, si stabilisce che le due parti cittadine degli Avogadro e dei Tizzoni dovranno essere pacificate.

⁸⁶ L'interrogatorio dei biellesi coinvolti nella vicenda, su registro cartaceo dal titolo "Liber bonorum robatorum in castro de Flischo", è edito in *Carte*, II, doc. 424, pp. 461-535, e si trova in ASB, Comune, s. I, b. 9, f. 22. All'epoca risulta podestà di Biella Pietro di Loranzé dei conti di S. Martino, mentre un doc. del 1378 attesta Ibleto di Challant capitano "ville et terre Bugelle": cfr. *Prestiti*, docc. 248 e 250.

⁸⁷ Sulla politica di Urbano VI, tesa a promuovere un profondo rinnovamento del collegio cardinalizio, vedi il saggio, in fase di pubblicazione, di F. CENGARLE, *I Visconti, signori di Milano, e lo scisma*, relazione tenuta al convegno *Avignon/Rome, la Papauté et le Grand Schisme. Langages politiques, impacts institutionnels, ripostes sociales et culturelles (13 - 15 novembre 2008)*.

⁸⁸ Cfr. sopra, n. 48, nonché FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., p. 292 n. 11. L'atto del 1380 è in AST, Protocolli Camerali, n. 405, f. 154r.

“Quia nichil fuit solutum”

c) Le cause per il recupero dei redditi e le loro ripercussioni documentarie

E' su questo sfondo tormentato che va valutato lo sforzo del vescovo Giovanni di impegnarsi anche per via giudiziaria nel recupero dei redditi della chiesa⁸⁹, proseguendo con particolare energia gli interventi già avviati dai suoi predecessori. Nel marzo del 1349 il vescovo vieta la vendita di beni ai forestieri a Chiavazza: le sempre più frequenti alienazioni di terre a individui che non risiedevano nel luogo “cum tota sua familia fovendo larem” rendevano sempre più difficile la percezione dei fodri e degli altri oneri. Le motivazioni addotte per giustificare il provvedimento svelano inoltre che questo problema non riguardava solo la località di Chiavazza: a causa di queste acquisizioni nei luoghi appartenenti al vescovo e alla chiesa eusebiana “confunduntur limites suarum terrarum”⁹⁰. Sotto il suo episcopato si apre inoltre tutta una serie di cause: con gli abitanti di Villareggia per i mulini, con il comune di Biella per le gabelle, con la comunità di Trino per le decime, perfino con il clero vercellese e il suo stesso capitolo, protagonisti di una decisa e

⁸⁹ A margine è interessante notare che contemporaneamente a quanto accade in ambito vescovile anche il capitolo, fra il 1351 e il 1353, sotto la guida di canonici particolarmente attivi come Alcherio di Montiglio e Ludovico di Castellengo, al contempo vicari vescovili, provvede a ridefinire alcune situazioni patrimoniali poco chiare in alcune località della diocesi; la principale sembra essere quella che coinvolge il comune di Masserano, responsabile del mancato pagamento di alcuni redditi (cfr. ACV, cart. 42 e 43).

⁹⁰ ASB, Chiavazza, b. 224, doc. del 16 marzo 1349: “attendens quod per acquisitiones terrarum et possessionum quas sepius faciunt extranei et forenses in locis suis quorum non sunt habitatores nec incole fodra et alia onera ab ipso domino episcopo imponenda pro ipsis terris acquisitis difficiliter exiguntur ab ipsis forensibus quam ab habitatoribus eorundem, et quod propter huiusmodi acquisitiones alienationes et contractus terrarum et villarum ipsius domini episcopi et ecclesie Vercellensis confunduntur limites suarum terrarum, pro evidenti comodo et utilitate sua episcopii et ecclesie Vercellensis et etiam pro utilitate suorum comunis et hominum Clavatie diligenti et matura deliberatione premissa tenore huius publici instrumenti statuit voluit precepit et decrevit que ab hodie in antea vigore presentis statuti sive huiusmodi publici instrumenti nulla persona undecumque sit et cuiuscumque conditionis sit preterquam de Clavatia et habitans in Clavatia in ipso loco Clavatie cum tota sua familia fovendo larem possit debeat aut presumat publice nec occulte emere quovis titulo nec acquirere in loco curte et territorio Clavatie ab aliquo de ipso loco Clavatie comuniter vel divisum terras possessiones seu iura aliqua immobilia”.

Flavia Negro

alla fine vittoriosa resistenza di fronte al tentativo vescovile di sottoporli a tassazione in base all'estimo⁹¹.

Una in particolare fra queste cause sarà determinante per i destini del vescovo, ed è quella che accompagna lo scontro feroce e prolungato con il comune di Biella, accusato di gestire illegittimamente la gabella del sale e il dazio del vino, e al contempo di ostacolare il vescovo nel suo diritto di succedere a chi moriva senza legittimi eredi: diritto la cui rivendicazione, in epoca di peste e quindi di forte incremento nel numero di decessi, si rivelava particolarmente utile e redditizia⁹². La volontà

⁹¹ Delle contese per i mulini con gli abitanti di Villareggia nel 1366 e per le decime con la comunità di Trino nel 1367 rimangono solo testimonianze indirette: i registi sull'inventario, edito, fatto compilare a fine Cinquecento da Mons. Bonomi fanno riferimento a documenti oggi non più presenti in archivio (ARNOLDI, *Carte dell'archivio arcivescovile*, doc. 95, pp. 393-452, a p. 412-13 n. 1 per Villareggia, p. 434 n. 178 per Trino). L'ultima causa si prolunga molto, tanto che nel 1374 la comunità si risolve a cercare sostegno, con successo, presso la curia papale: cfr. *Grégoire XI. Lettres secrètes*, n. 2822 (dalla lettera del 9 agosto 1374 sembra che il vescovo fosse in causa per le stesse ragioni con altre due comunità della zona, Livorno Ferraris e Bianzé). La causa con i canonici, cominciata probabilmente già nell'ottobre del 1349 e conclusasi nel 1352, si trova in ACV, in parte fra gli atti vescovili, cart. 22 (docc. del 2 maggio e 14 maggio 1352 e del 27 febbraio 1353); in parte fra gli atti privati, cart. 42 (docc. del 30 ottobre 1349 e del 30 maggio 1352). La causa con Biella, edita, comincia nel 1349 ed è quasi interamente contenuta in un rotolo di pergamena che riporta le diverse fasi della disputa e i documenti citati a sostegno dall'una e dall'altra parte, in ASB, comune, s. I, b. 7, f. 2, edito in *Carte*, II, doc. 286 (vedi anche ASB, Raccolta Torrione, b. 17, f. 14).

⁹² Due sono le principali epidemie di peste attestate nel Vercellese. La prima nel 1349: nel settembre di quell'anno il comune di Milano vieta agli abitanti della diocesi vercellese, come a quelli di Brescia, Como, della diocesi di Bergamo, della Valcamonica e della Valtellina di recarsi a Milano (*Carte*, II, doc. 306; vedi anche ivi, docc. 294 e 305). La seconda ondata è del 1361, probabilmente ancora più intensa della prima: cfr. A. BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del consiglio di credenza*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 87 (1989), pp. 221-233, sp. p. 232, e *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo. Regesti*, a cura di A. COPPO-M.C. FERRARI, Vercelli, 2003, doc. 345, p. 137. Il diritto di succedere ai morti senza legittimi eredi era già stato rivendicato dai due predecessori di Giovanni, Lombardo della Torre ed Emanuele Fieschi, ma in entrambi i casi i vescovi avevano rinunciato ad esercitarlo accettando un compromesso con il comune di Biella, che si impegnava a versare una somma pari a 2000 fiorini (per il primo vedi doc. del 19 maggio 1340 in *Carte*, II, doc. 241, per Emanuele vedi doc. del 2 luglio 1348 in *Carte*, II, doc. 282). Nel Trecento l'esercizio di questo diritto e la conseguente dura reazione delle comunità sembra essere un *leit motiv* anche in ambito laico: per restare nel Vercellese, nel 1344 si apre una causa su questa questione fra i Bulgaro e il comune di Trivero (cfr. ASB, Bulgaro, m. 4, doc. 46 del 26 marzo 1344), mentre gli studi di

“*Quia nichil fuit solutum*”

di rivendicare ad ogni costo le successioni è sicuramente uno dei fattori che più hanno pesato nel generalizzarsi del malcontento nei confronti del Fieschi: infatti, e per il contesto critico in cui avveniva il prelievo e per il coinvolgimento indiscriminato di tutte le fasce sociali, le ricadute erano certamente più pesanti in questo caso rispetto a quelle indotte dalle pretese vescovili sulle gabelle⁹³.

L'analisi di uno dei due libri di investiture redatti durante l'episcopato di Giovanni, che coincide con una delle due più intense epidemie di peste attestate nell'area, spiega bene d'altra parte la pervicacia dimostrata dal vescovo nel perseguire questo recupero⁹⁴. Il volume, relativo

Alessandro Barbero sul tuchinaggio mostrano che anche nel Canavese le rivolte antinobiliari della seconda metà del XIV secolo hanno fra i principali obiettivi proprio la libertà dallo *ius successionis*: cfr. A. BARBERO, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. GAMBERINI e G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 245-266, e ID., *Una rivolta nobiliare nel Piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2008, pp. 153-196, in part. p. 170.

⁹³ La percezione estremamente negativa dell'esercizio del diritto di succedere ai morti *ab intestato*, sentito come un autentico abuso, emerge costantemente dalle fonti: già al tempo del vescovo Lombardo, protagonista di un primo tentativo in questo senso, il comune sostiene che il diritto di successione “est res dubia [...] et res quam plurimum odiosa”, e il suo esercizio ha l'unico effetto di spingere i familiari superstiti a nascondere i beni dei defunti (“superstites decedentium et iacentium bona celant, secreta retinent et occultant, ipsi etiam decedentes omni conscientia et iuramentis pospositis modis omnibus quibus possunt”, cfr. *Carte*, II, doc. 238, p. 73); gli echi di questa concezione si ritrovano non solo durante la pluridecennale causa del Fieschi con Biella, quando la comunità non si limita più a una semplice resistenza passiva (cfr. sopra, n. 51), ma anche, ad esempio, nei patti conclusi fra i Fieschi e la comunità di Masserano nel 1378, al termine della ribellione di quest'ultima: la prima condizione posta dalla comunità è proprio “quod domini non possint apprehendere nec tenere hereditates”. Cfr. *Instrumenta conventionum sequuta inter illustrissimos dominos de Flisco dominos Messerani ac comunitatem et homines eiusdem*, Varallo 1698, p. 9 (in AST, Paesi per A e B, Masserano, m. 5); vedi anche, sempre per il rilievo dato alla questione delle successioni, l'accordo fra vescovo Fieschi e comune di Biella del 21 gennaio 1373 (*Carte*, IV, doc. 39, p. 89).

⁹⁴ Durante l'episcopato di Giovanni vengono redatti due libri di investiture. Il primo contiene documenti che vanno dal marzo del 1349 al dicembre del 1351, e riguarda le investiture feudali, cioè le investiture dei beni e diritti che le comunità e le famiglie nobili della diocesi detengono dal vescovo. Il volume si trova in AAV, Investiture, m. 1, ed è parzialmente edito in ARNOLDI, *Investiture*: l'edizione infatti manca di 46 investi-

Flavia Negro

agli anni 1358-63, denuncia sin dal titolo - *Liber investiturarum ruralium et successionum*⁹⁵ - la sua attinenza con la questione che stiamo trattando, e basta scorrere la lunga serie di investiture ivi contenuta - parliamo di oltre duecento atti - per rendersi conto che buona parte delle terre nominate sono confluite nelle mani del vescovo in seguito alla morte "sine liberis" di qualche individuo, e ora si provvede a ricollocarle con i vantaggi che possiamo immaginare in termini di possibilità di rafforzare vecchi rapporti o stringerne di nuovi⁹⁶.

Spicca, a fronte delle tante località della diocesi nominate nel *Liber*⁹⁷, la quasi totale assenza di investiture relative a biellesi, sia nel

ture solo recentemente ritrovate e reintegrate nel volume, e di altre 11 che risultano tuttora irreperibili ma la cui esistenza è testimoniata dall'indice posto all'inizio del volume (cfr. l'analisi del documento condotta da Giuseppe Ferraris in *Borghi e borghi franchi quali elementi perturbatori delle pievi*, in *Vercelli nel secolo XIII*. Atti del primo congresso storico vercellese, Vercelli 1984, pp. 139-202, alle pp. 171-73). Il secondo libro delle investiture, che è quello che qui ci interessa, è inedito e contiene documenti dal 3 novembre 1358 al 12 luglio 1363 (in AAV, Investiture, m. 2). Riguarda le cosiddette investiture rurali - *instrumenta investiturarum ruralium*, recitano le intestazioni dei vari registri che lo compongono -, cioè le investiture di individui che sono entrati in possesso a vario titolo di terre ecclesiastiche, e che ora provvedono a regolarizzare la situazione facendosi concedere la relativa investitura. La puntuale registrazione delle informazioni relative al passaggio della proprietà terriera - se avvenuto in seguito ad acquisto, dote o altra modalità, l'eventuale somma versata dall'acquirente e il nome del precedente detentore - ne fa una sorta di vero e proprio libro delle mutazioni.

⁹⁵ La centralità assunta in quel torno d'anni dall'esercizio del diritto di successione si misura anche dal semplice confronto con il titolo del volume di investiture rurali redatto sotto il predecessore di Giovanni, Emanuele Fieschi, una decina d'anni addietro (1346), e quindi prima che la peste facesse la sua comparsa nel Vercellese con la grande epidemia del '48: quest'ultimo, per il resto del tutto identico al nostro *liber* nella forma e nella struttura, si differenzia proprio per l'assenza nel titolo - *Protocollum investiturarum ruralium* - di qualunque riferimento alle successioni (cfr. sopra, testo in corr. della n. 35).

⁹⁶ L'occasionale sopravvivenza nell'archivio del vescovo di consegnamenti, in forma di estratto o meno, relativi agli anni dell'episcopato del Fieschi fa inoltre pensare alla volontà di aggiornare frequentemente le informazioni sugli affittuari e le entrate che ci si poteva aspettare. Cfr. estratti di consegnamenti di Biella, 1351 e 1353, in AAV, Biella, cart. 1, doc. 13, e 1355 in AST, Paesi per A e B, Biella, m. 16, f. 1, e consegnamento di Sordevolo, 1368, in AAV, *Diversorum*, m. 3, doc. 53.

⁹⁷ Andorno, Asigliano, Bioglio, Camburzano, Chiavazza, Cigliano, Crevacuore, Curino, Flecchia, Graglia, Masserano, Mortigliengo, Mosso, Muzzano, Occhieppo, Pettinengo, Pollone, Saluggia, Sordevolo. In particolare sono i comuni dell'area nord-orientale della diocesi (Masserano, Bioglio, Crevacuore) a presentare il più alto numero di eredità requisite dal vescovo.

“*Quia nichil fuit solutum*”

ruolo di proprietari o destinatari di eredità confluite nelle mani del vescovo per l'esercizio del diritto di successione *ab intestato*, sia come individui che, entrati in possesso di terre ecclesiastiche per le vie più tradizionali come acquisto o dote, richiedono l'investitura vescovile necessaria a legittimare la transazione. Dal momento che fonti coeve attestano una forte presenza fondiaria del vescovo a Biella, con un consistente numero di biellesi che annoverano fra le loro proprietà terre ecclesiastiche⁹⁸, si può giustificare la loro assenza dal libro delle investiture rurali supponendo da una parte che un'efficace resistenza abbia limitato, a Biella, il numero dei casi in cui il vescovo è riuscito con successo ad esercitare lo *ius successionis*⁹⁹; dall'altra che il presule, data la ribellione dei biellesi nei suoi confronti, abbia deciso per ritorsione di non concedere loro l'investitura, evitando così di riconoscere ufficialmente il possesso di terre ecclesiastiche. Quest'ultima ipotesi si accorda con il fatto che anche il comune di Biella non risulta aver ricevuto regolare

⁹⁸ Parliamo degli estimi del comune di Biella: nell'archivio storico cittadino sono conservati 33 registri anteriori al 1500, ognuno relativo ad uno degli otto quartieri cittadini in cui era articolata la città. Le consegne, in particolare quelle relative ad abitanti dei quartieri di S. Paolo e S. Pietro, fanno spesso riferimento alle proprietà ecclesiastiche per le quali il titolare versava al vescovo un canone annuo: cfr. quartiere S. Paolo in ASB, Comune, I, b. 8, doc. 295 del 1351; b. 304, doc. 7048 del 1382, e doc. 7042 s.d.; quartiere S. Pietro in ASB, Comune, s. I, b. 304, docc. 7040 e 7044, entrambi s.d.; quartiere S. Stefano in ASB, Comune, s. I, b. 304, doc. 7043, s.d. Su questa fonte vedi F. NEGRO, *Prime ricerche sugli estimi del comune di Biella nel XIV e XV secolo*, in «Bollettino Storico Vercellese», n. 62, 2004 (n.1), pp. 15-43.

⁹⁹ La resistenza che i biellesi oppongono sin dall'inizio agli ufficiali vescovili è testimoniata da un documento dell'11 maggio 1349, in cui il vicario Nicolò *de Pigazano* intima al console di Biella e alla comunità di non “impedire, molestare, impedimentum vel molestiam prestare” al procuratore vescovile incaricato di incamerare “hereditas, successio, seu bona hominum terre Bugelle decedencium sine liberis heredibus ex se descendentibus” (*Carte*, II, doc. 286, p. 199). Un resoconto di come gli ufficiali del vescovo prendevano “corporalem possessionem” dei beni dei defunti, in questo caso puntigliosamente elencati al termine del documento, ivi, alle pp. 188-89, doc. del 10 maggio 1349. Allo stato attuale delle conoscenze questo è il solo documento rimastoci relativo alla presa di possesso dei beni per l'esercizio del diritto vescovile di successione: non è quindi possibile stabilire se la redazione di un documento in tali occasioni fosse pratica consueta o piuttosto - dato che era in corso una causa giudiziaria fra comune e vescovo - determinata dalla particolare criticità del momento (pochi mesi dopo, nel settembre del 1349, il vescovo sembra limitarsi ad ordinare la consegna dei beni del defunto, anche in questo caso elencati nel documento, al proprio castellano, cfr. ivi, doc. 307, p. 268).

Flavia Negro

investitura dopo la nomina del vescovo - come invece accade per gli altri comuni soggetti alla signoria vescovile, puntualmente registrati negli atti di investitura degli anni 1349-51 -, e dovrà attendere per ottenerla sino al gennaio del 1374¹⁰⁰.

Ma la vicenda che riguarda il comune di Biella è soprattutto emblematica di come all'epoca del Fieschi la possibilità di mettere in pratica un'efficace gestione economica della diocesi non sia più solo questione di rapporti fra il presule e la congerie di comunità famiglie enti a lui soggetti, perché la congiuntura politica ha reso questi ultimi parte del gioco politico condotto a livello più generale per il controllo del territorio diocesano. Il conflitto con i Visconti non condiziona l'operato del vescovo soltanto nei momenti di scontro aperto; ma anche, in modo latente, nei periodi di pace, soprattutto nei primi anni del suo episcopato, quando Giovanni Visconti non è soltanto signore di Vercelli, ma anche arcivescovo di Milano, e dunque superiore gerarchico del Fieschi. Nella primavera del 1350 lo scontro fra il vescovo e Biella non è ancora giunto alla fase violenta, e il comune fa appello all'arcivescovo di Milano, che subito si schiera in modo inequivocabile dalla parte dei biellesi. Un'altra causa intentata dal vescovo, quella a carico dell'arcidiacono e dei canonici del capitolo di Vercelli, ha un andamento analogo: tentativo del Fieschi di imporre al clero vercellese il pagamento di una taglia, rifiuto categorico di quest'ultimo, e finalmente nel luglio del 1352 appello presentato dai canonici alla curia arcivescovile di Milano. Risultato: anche in questo caso Giovanni Visconti condanna come totalmente illegittime le richieste vescovili, imponendo al vescovo la cessazione di ogni iniziativa contro i canonici¹⁰¹.

Queste vicende sono un bell'esempio di un dato che dobbiamo tener presente quando valutiamo il successo o l'insuccesso di una signoria ecclesiastica: per il Trecento, epoca in cui si verifica la crisi di diverse signorie episcopali e appare spesso evidente la difficoltà di reazione dei loro titolari, può essere utile ricordare i legami gerarchici in cui questi ultimi si trovano coinvolti, un fattore in grado di condizionare profon-

¹⁰⁰ Cfr. *Carte*, II, doc. 407, p. 402 (12 gennaio 1374).

¹⁰¹ Cfr. ACV, Atti vescovili, cart. 22, doc. 7 del 18 dicembre 1352; e per Biella sopra, n. 91.

“*Quia nichil fuit solutum*”

damente l'autonomia d'azione di un vescovo e di cui non si ha l'equivalente nel caso dei concorrenti principati laici¹⁰².

Da notare, per concludere questo accenno alle cause, che di nessuna delle due sapremmo nulla, se dovessimo basarci esclusivamente sull'archivio del vescovo. Si sa che gli archivi non sono luoghi neutri: i proprietari dei documenti conservano quanto serve ai loro scopi e quindi, quando si tratta di atti processuali, si tende comprensibilmente ad avere un occhio di riguardo per le cause vinte, e a sperare in un rapido oblio di quelle finite male. Non stupisce quindi che la causa con il comune di Biella, vinta da quest'ultimo, sia reperibile nell'archivio di questa città, mentre della causa con il capitolo c'è traccia solo nell'archivio capitolare.

d) La produzione documentaria del vescovo Fieschi fra continuità e innovazione: il problema del *Libellus feudorum*

Sul tipo di rapporto che i vescovi intrattengono con la documentazione - sia quella di cui sono direttamente responsabili sia quella ereditata dai loro predecessori - influiscono non solo le necessità gestionali e amministrative della diocesi, ma anche pressanti esigenze di “autorappresentazione delle Chiese vescovili in relazione alle situazioni politiche locali”, per usare le parole di Maria Clara Rossi¹⁰³. Una riflessione che può risultare molto utile anche per guardare al caso vercellese. Alla generale messa in forse dell'autorità vescovile, infatti, possiamo ricondurre l'insistito richiamo del presule eusebiano al potere imperiale come fonte legittimante dei propri diritti - richiamo sicuramente rivolto, oltre alle comunità riottose della sua diocesi, anche a quei poteri principeschi

¹⁰² Recentemente da più parti - dai lavori di Laura Baietto sui rapporti fra papato, vescovi e comuni (cfr. ad es. L. BAIETTO, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007), al *workshop* che si è tenuto a Pistoia sul tema *Chiesa e comune. Secoli XII-XIV* - si è sottolineato a partire dai secoli XII e XIII il ruolo sempre più presente del papato nelle questioni che interessano la politica locale dei vescovi, con sviluppi ed esiti non di rado inaspettati se li si affronta in un'ottica tradizionale di contrapposizione chiesa/comune.

¹⁰³ M.C. Rossi, *I notai di curia e la nascita di una “burocrazia” vescovile: il caso veronese*, in *Vescovi medievali* cit., pp. 73-164, a p. 74.

Flavia Negro

così attivi nell'area diocesana. Durante la causa contro Biella il Fieschi sottolinea spesso l'origine delle sue prerogative "ex imperiali privilegio", formula che ai suoi occhi è ben lontana dall'essere una mera dichiarazione di principio o una retorica ormai svuotata del suo senso originario.

Significativa a questo proposito la decisione di chiedere nel 1365 all'imperatore Carlo IV, dopo che questa pratica si era interrotta da tempo, un diploma di conferma dei diritti e possessi della chiesa eusebiana. Conferma che non si limita a richiamare genericamente tutte le concessioni precedentemente accordate, com'era consueto in questi casi, ma allinea incorporandole nel documento le trascrizioni di buona parte dei più ampi diplomi concessi ai presuli eusebiani da Ottone III fino al Barbarossa: è come se con questa operazione il vescovo avesse voluto ottenere una seconda emanazione di quei documenti, la garanzia più alta della loro ancor piena validità e attualità, il che gli avrebbe permesso di porsi, nei confronti di tutti i poteri concorrenti, quale unico e legittimo detentore dell'eredità in essi contenuta¹⁰⁴.

Lo stesso approccio consapevole e attento dimostrato verso i documenti del passato si ritrova nella documentazione di cui il Fieschi è direttamente responsabile: il suo progetto di rafforzamento istituzionale, infatti, prevede la creazione di un articolato sistema di scritture capaci di sostenerlo¹⁰⁵. Non tutto l'originario complesso di scritture è rimasto a nostra disposizione: in parte lo si trova ancora fra la documentazione d'archivio, in parte lo ricostruiamo dalle frequenti annotazioni presenti all'interno dei documenti, che rimandano a registri ormai

¹⁰⁴ Che l'inserimento del transunto dei diplomi sia una peculiarità del vescovo di Vercelli sembrerebbe confermato dal confronto con un altro diploma concesso dallo stesso Carlo IV al vescovo d'Acqui Guido d'Incisa (1342-73) nel 1364, che pur contemplando ampi riferimenti ai diplomi precedenti non ne riporta il testo: cfr. R. PAVONI, *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, Genova 1977, doc. 279.

¹⁰⁵ L'importanza rivestita dalla documentazione nella politica vescovile si misura anche da quanto accade nel 1377, quando si assiste ad una serie di rivolte in vari centri della diocesi e, come dimostrano i casi ben documentati di Biella e Masserano, l'assalto della popolazione ai castelli vescovili ha fra i suoi fini l'asportazione e la distruzione di materiale documentario (per Biella vedi sopra, n. 91; per Masserano vedi *Instrumenta conventionum sequuta* cit., p. 11).

“*Quia nichil fuit solutum*”

perduti¹⁰⁶. Gli assi portanti di questo sistema, per quanto ci è dato di conoscere, erano costituiti da una parte dai già citati libri delle investiture, dall'altra da una tipologia documentaria, i libri dei redditi, che si pone nei confronti del panorama archivistico precedente con una carica innovativa ancora maggiore¹⁰⁷.

Che i libri dei redditi, i libri delle investiture e la congerie di scritture preparatorie che li supportano siano l'esito di un unico progetto lo prova un documento specifico che abbiamo già incontrato parlando del vescovo Emanuele, il cosiddetto *Libellus feudorum*. Questo agile fascioletto è ben più di quello che la sintetica definizione appena citata lascerebbe pensare: articolato in due sezioni distinte, contempla nella prima un elenco dei circa 300 vassalli della chiesa vercellese, nella seconda l'elenco dei redditi che le comunità della diocesi debbono al vescovo¹⁰⁸. Il nesso del *Libellus* tanto con il libro delle investiture degli anni 1349-51 quanto con i libri dei redditi è evidente, come dimostra la

¹⁰⁶ Ad esempio nei libri dei redditi abbiamo riferimenti ad un libro contrassegnato da una D (cfr. ad es. f. 12r), e ai “synodalia”, probabilmente volumi che ospitavano principalmente i prelievi sotto forma di cera (“positi sunt inter synodalia”, cfr. ad es. f. 94r, “positi in synodalibus” al f. 29r). Cfr. sotto, n. 125.

¹⁰⁷ I libri dei redditi rimangono un punto di riferimento anche per i successori del Fieschi. In fondo al volume contenente i libri degli anni '50 sono stati posizionati durante un restauro dei fascicoli con l'elenco in copia dei redditi e dei locatari della chiesa nella località di Santhià: in una nota il cancelliere vescovile Amedeo Turriglia, attivo negli anni trenta del XV secolo sotto Ibleto Fieschi, attesta di aver estratto questi documenti dall'archivio di Masserano “in quo sunt libri e scripture domini episcopi et ecclesiae Vercellensis quorum unum incipit in primo folio non rupto: item [...] de comune Andurni”. Questa descrizione, come suggerisce il richiamo al contenuto del primo foglio, fa con ogni probabilità riferimento ad uno dei libri dei redditi compilati al tempo del Fieschi.

¹⁰⁸ Si presenta come un fascioletto alto e stretto, dal titolo coevo *Libellus feudorum ecclesie vercellensis*. Da f. 1r a f. 5v contiene l'elenco dei vassalli, preceduto dalla dicitura “Inferius continentur nomina vassallorum domini episcopi et ecclesie Vercellensis pro terris et aliis qui tenentur in feudum ab ipso d. episcopo et ecclesia Vercellensis”; da f. 6r, introdotto dalla titolatura “Inferius continentur fodra et ficta ecclesie Vercellensis”, vi è l'elenco dei fodri e degli affitti organizzato per località. In occasione del restauro è stato rilegato assieme al libro delle investiture di Giovanni Fieschi degli anni 1349-51. Entrambi si trovano quindi in AAV, Investiture, m. 1. Il documento è edito in FERRARIS, *Borghi e borghi franchi* cit., pp. 172-196, ma segnaliamo che l'edizione non riporta il contenuto dell'ultimo foglio del fascicolo (12r) in cui sono contenuti i redditi del vescovo in Balzola e Casale.

Flavia Negro

generale corrispondenza delle voci: la redazione dell'uno e degli altri è infatti prefigurata dalle due sezioni del fascicolo, che ne costituiscono una sorta di indice.

Alcune lievi ma precise differenze di contenuto, pur non negando affatto la stretta parentela fra il *Libellus* e i libri delle investiture e dei redditi, suggeriscono tuttavia per questi ultimi un momento redazionale vicino ma distinto, giustificando il dubbio che la redazione del *Libellus* non sia da attribuire a Giovanni ma piuttosto al suo predecessore, Emanuele Fieschi. La questione era già stata posta in un precedente convegno vercellese - quello dedicato alla Vercelli del XIII secolo -, dove Giuseppe Ferraris, a margine del suo contributo, offriva l'edizione del *Libellus* e al contempo proponeva alcune riflessioni in merito al contesto della sua redazione: sul fatto che il documento fosse da attribuire alla metà del Trecento e, data la rispondenza fra i nomi degli individui citati nell'uno e nell'altro, fosse da porre "in stretta correlazione" con il libro delle investiture degli anni 1349-51 non vi erano dubbi; mentre l'attribuzione all'uno o all'altro vescovo rimaneva a parere dello studioso una questione aperta¹⁰⁹. Oggi, la possibilità di mettere in relazione il *Libellus* non solo col libro delle investiture, ma anche con i libri dei redditi, e il suo inserimento nel contesto più ampio della documentazione prodotta dai due vescovi, permette di fare un passo in più nella soluzione del quesito e dei problemi ad esso sottesi¹¹⁰.

L'attribuzione del *Libellus* a Emanuele piuttosto che a Giovanni appare giustificata dalle già richiamate differenze di contenuto fra le due sezioni del fascicolo e i corrispettivi libri dei redditi e delle investiture. Per quanto riguarda queste ultime, come rilevato da Ferraris, nei libri compaiono in alcuni casi gli eredi degli individui censiti nel *Libellus*, il che nell'opinione dello studioso lasciava intendere che la distanza fra la redazione dei due documenti fosse superiore ai tre mesi che si sarebbe

¹⁰⁹ FERRARIS, op. cit., p. 169-70.

¹¹⁰ Il problema dell'attribuzione del *Libellus* non è di poco conto per il tema che stiamo trattando, perché investe il tema dei fattori che nel caso vercellese hanno potuto non solo agevolare, ma persino rendere possibile il rinnovamento delle prassi documentarie che osserviamo sotto Giovanni Fieschi: la durata in carica del presule in relazione ai tempi di lavoro dell'apparato amministrativo della diocesi, la continuità del personale di curia, capace di travalicare le cesure imposte dall'alternarsi dei vescovi, gli interessi familiari come elemento di stabilità nelle politiche delle diocesi.

“*Quia nichil fuit solutum*”

costretti a porre come limite nell'ipotesi che entrambi fossero da attribuire all'episcopato di Giovanni¹¹¹. In realtà il breve lasso temporale fra redazione del *Libellus* e inizio del libro delle investiture non è così probante, perchè se l'elenco di vassalli contenuto nel *Libellus* fosse stato compilato dal personale di Giovanni sulla base del materiale - vecchi elenchi o singole investiture - presente in archivio, eventualità del tutto plausibile in un documento preparatorio, il presentarsi a pochi mesi di distanza degli eredi di alcuni degli individui censiti non suonerebbe poi così anomalo.

Più significativa è la discrepanza che si riscontra fra il *Libellus* e i *Libri reddituum*, per quanto riguarda i redditi percepiti dal vescovo nelle varie località della diocesi. Si tratta di variazioni che interessano l'organizzazione delle voci all'interno dei registri, nel probabile tentativo di migliorarne la fruibilità¹¹²; l'integrazione di alcuni censi o il lieve incremento di altri; e infine la mancanza nel *Libellus* della città di Vercelli, costantemente riportata nei libri dei redditi, nei quali, per contro, non è più riportata la località di Trivero¹¹³. Nel complesso piccoli aggiusta-

¹¹¹ Giovanni Fieschi sale in cattedra il 12 gennaio 1349 (fino a quel momento, “episcopali sede Vercellensi vacante”, fa le veci del vescovo il vicario generale Eusebio de Dionigi, cfr. *Carte*, II, doc. 285 del 12 gennaio 1349), mentre la prima investitura effettivamente realizzata e riportata nel libro delle investiture risale ai primi di marzo dello stesso anno. Cfr. FERRARIS, *Borghi e borghi franchi* cit., pp. 169-70.

¹¹² Nei libri dei redditi, a differenza di quanto accade nel *Libellus*, i redditi derivanti dai *novalia*, vale a dire le decime percepite sui terreni di più recente dissodamento, e dall'affitto dei mulini costituiscono due voci a sé stanti; i proventi in cera, che nel *Libellus* sono censiti sotto ogni località, nei libri dei redditi sono ancor sempre segnalati come voci di reddito, ma per le annotazioni relative alla loro effettiva percezione si rimanda ad un altro registro (cfr. sopra, n. 106).

¹¹³ Nel *Libellus* sono segnalate 32 località, nell'ordine Andorno, Chiavazza, Zumaglia con Ronco, Bioglio, Mosso, Crevacuore, Coggiola, Curino, Masserano, Mortigliengo, Trivero, Vernato, Occhieppo, Pollone, Graglia, Muzzano, Camburzano, Mongrando, Salussola, *Casaletum*, Biella, Santhià, Asigliano, Palazzolo, Saluggia, Villareggia con Uliaco, Miralda, Cigliano, Moncrivello, Villanova *prope Padum*, Balzola, Casale (nel caso di Mongrando e Salussola i proventi del vescovo derivano dai *consortes* del luogo). Nel caso di Vercelli sembra che l'inserimento della città nel libro dei redditi, per i proventi di alcune “domos prope suum palacium que consueverunt dare de fictu lbr 10 pp vel circa”, abbia più che altro un significato simbolico, dato che uno degli obiettivi del vescovo nello scontro che lo oppone in quegli anni ai Visconti è proprio la riconquista della città. Trivero, al contrario, è annoverata fra i redditi vescovili nel *Libellus* - dove risulta pagare un fodro pari a 300 lire - ma non compare più pochi

Flavia Negro

menti, se si considera la generale rispondenza di impostazione fra i due documenti: ma è chiaro che giunti al punto di redigere concretamente i libri dei redditi parte delle informazioni contenute nel *Libellus* erano in qualche modo superate, e si procedette ad aggiornarle. E infatti la redazione del primo libro dei redditi non è avviata, come quello delle investiture per il quale la corrispondente sezione del *Libellus* costituiva già una base di lavoro adeguata, all'inizio dell'episcopato di Giovanni, ma tre anni dopo, nel 1352.

Ora noi sappiamo che durante questo intervallo il vescovo procedette a raccogliere nuove informazioni sui redditi da percepire nelle diverse località, il che spiega le differenze riscontrate fra il *Libellus* e i libri dei redditi. Da un documento redatto in occasione di una di queste verifiche, l'unico finora reperito, emerge che nel 1350 Giovanni Fieschi ordina ai suoi ufficiali di registrare “omnes terrae, possessiones, ficta et redditus et proventus quos et que episcopium et ecclesia Vercellensis habet et tenet in loco curte et territorio Cassalis tam citra Padum quam ultra Padum”, verificando così l'effettiva consistenza delle entrate in Casale¹¹⁴. Questo documento ci fornisce l'anello mancante fra il dato riportato nel *Libellus* - dove risulta che in Casale il vescovo percepisce 480 lire pavesi - e quello, definitivo, riscontrabile nei libri dei redditi, pari a 461 lire e 1 soldo pavesi. I tre elementi - dato del *Libellus*, che i redattori del libri dei redditi hanno sotto mano, necessità del suo aggiornamento, e dato finale in seguito alla verifica - sono messi in relazione e sintetizzati sotto la voce “Casale” del primo *liber reddituum* del 1352¹¹⁵.

anni dopo, quando vengono redatti i *Libri reddituum*. Questa assenza, dopo che Emanuele sembrava voler riaprire la questione ignorando la sentenza dell'arbitrato visconteo (cfr. sopra, testo in corr. della nn. 15-16), va forse spiegata come un semplice insuccesso: uno degli obiettivi a cui mira l'ampia azione di recupero della chiesa non è andato a buon fine. Il fatto che, dopo il 1335, Trivero non sia più in possesso degli Avogadro ma del comune di Vercelli, e quindi dei Visconti, rendeva certamente più ardua l'impresa.

¹¹⁴ Cfr. sotto, testo fra le nn. 120-21.

¹¹⁵ Cfr. Libro dei redditi del 1352, f. 19v. La voce Casale nel *Libellus* recita “In Casale Sancti Evasii habet dominus episcopus de ficto pro certis terris vallis Padi et pratis circa Padum et portu et curadia et quadam domo que est in claustro canonicum et scallo palacii libras 480 vel circa et consuevit habere ulterius”. La scrittura della voce corrispondente nel libro dei redditi del 1352 si presenta sbiadita in alcuni punti, ma si

“Quia nichil fuit solutum”

Il fatto che l'inchiesta a Casale si collochi cronologicamente fra la redazione del *Libellus* e quella dei libri dei redditi si accorda molto meglio con l'ipotesi che il vescovo Giovanni abbia ereditato uno strumento già confezionato, il *Libellus*, e abbia provveduto, prima di usarlo come base per la redazione delle scritture amministrative, ad aggiornarlo dove necessario, piuttosto che immaginare una situazione in cui lo stesso vescovo decide non appena nominato di far approntare un elenco dei redditi da percepire in ogni località, e poi lo lascia inutilizzato per tre anni, promuovendo nel frattempo un ulteriore censimento delle proprietà ecclesiastiche.

Chiarito che il *Libellus* venne con ogni probabilità commissionato da Emanuele Fieschi, e che Giovanni Fieschi, proseguendo l'azione del suo predecessore, lo integrò con nuove ricognizioni prima di fondare sui dati in esso contenuti la redazione d'una tipologia documentaria del tutto nuova per la diocesi vercellese, quali i *Libri reddituum*, possiamo ora procedere all'analisi di quest'ultima fonte.

distinguono con chiarezza i punti essenziali: tutta la prima parte, fino a “libras 480”, è copiata dalla voce del *Libellus* (cfr. ivi, f. 12r); qui interviene un primo aggiornamento che sostituisce alla frase “et consuevit habere ulterius” una cifra precisa, 507 lire. In seguito abbiamo un ulteriore aggiornamento che è il risultato della verifica del 1350: a causa di un danno, forse un'erosione, arrecato dal Po a quelle terre “diminutum est fictum”, ora pari a 461 lire pavesi e 1 soldo (cfr. libro dei redditi del 1352, f. 19v).

Flavia Negro

PARTE SECONDA

I *Libri reddituum* di Giovanni Fieschi

II. 1. *La natura della fonte*

Conoscere con precisione l'entità dei possessi e dei redditi annuali di una mensa vescovile è nella maggior parte dei casi - e non solo in quelli ormai entrati nel dominio esclusivo degli storici - un'impresa con scarse possibilità di successo. Per l'epoca medievale non si tratta solo di conservazione delle fonti, oppure della possibilità di accedervi, ma anche della loro fruibilità in questa prospettiva, alla luce dei fini con cui sono state redatte. È nota in proposito - e gli studi di Francesco Panero lo hanno dimostrato per il caso vercellese¹¹⁶ - l'ambiguità dei diplomi imperiali, strumento principe per conoscere l'entità dei possessi vescovili nell'alto medioevo. La generosità con cui elargiscono ordinati elenchi di località e diritti si rivela spesso ingannevole, e non solo nel caso prevedibile dei falsi. Anche per i documenti immuni da ogni sospetto è possibile che il riscontro sulla documentazione coeva faccia emergere il loro carattere programmatico: di documenti, cioè, che sono sì espressione di un reale stato di cose, ma anche delle ambizioni politiche - ben lontane dall'essere già realizzate - dei loro autori.

La documentazione economica del Trecento vercellese permette, in linea eccezionale, di ovviare a questa situazione, grazie alla conservazione dei *Libri reddituum* voluti da Giovanni Fieschi: una serie di registri progettati per ospitare non solo una ricognizione dei redditi episcopali nelle varie località della diocesi, ma anche l'annotazione puntuale della loro riscossione, permettendo così di misurare anno per anno lo scarto fra teoria e pratica (fra quanto, cioè, si prevedeva di incamerare e

¹¹⁶ F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, pp. 84-86, in part. p. 86; il concetto è esposto in sintesi già in ID., *I vescovadi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1999, pp. 193-230, in part. p. 200.

“*Quia nichil fuit solutum*”

quanto poi, nel concreto, entrava nelle casse del vescovado), e questo in un momento molto particolare, come s'è visto, della storia della signoria vescovile vercellese.

L'arco cronologico coperto dalla fonte è circoscritto - parliamo di un decennio, gli anni Cinquanta del Trecento, e di un'isolata incursione negli anni '70 dello stesso secolo, con il solo anno 1377 -, ma si tratta di anni decisivi per le sorti della signoria vescovile, sempre più costretta a misurarsi con l'intraprendenza di altri poteri attivi sul territorio diocesano e con l'effetto destabilizzante che ne derivava per il suo rapporto con le comunità soggette. Con questo quadro politico i libri dei redditi intrattengono un legame molto stretto: e anzi riflettono in modo sorprendentemente preciso, sia nella cronologia della loro produzione sia nell'evolversi dei contenuti, l'andamento del confronto, che proprio alla fine degli anni Settanta volge decisamente a sfavore del vescovo. Questa rispondenza fra piano politico e piano documentario è dovuta al fatto che la dimensione della scrittura costituisce una componente di primo piano nella reazione vescovile alla crisi di quegli anni: i *Libri reddituum* non sono un'iniziativa isolata, ma si inseriscono organicamente in un sistema di scritture più ampio, la cui redazione come si è visto era stata progettata già al tempo di Emanuele Fieschi.

Analizzato questo aspetto, passeremo poi a considerare nello specifico il contenuto dei *Libri reddituum*: la qualità e la densità delle informazioni accumulate in queste carte permette di offrire affondi in varie direzioni, dalla misurazione delle varie componenti dei redditi vescovili, ai meccanismi di riscossione dei censi e al personale adibito a queste operazioni, fino all'articolazione del territorio diocesano nel suo complesso, del quale emergono in modo evidente i gangli economicamente più attivi.

Terzo aspetto interessante è la verifica della peculiarità del caso vercellese nel panorama documentario coevo. Già Robert Brentano, parlando della sede vercellese nel Duecento, vi individuava un carattere di eccezionalità sotto il profilo documentario e amministrativo: “una diocesi - sintetizzava alla fine - in cui sembra che il governo ecclesiastico fosse eccezionalmente efficace”¹¹⁷. La possibilità di estendere questo

¹¹⁷R. BRENTANO, *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna 1972 (ed. or. 1968), p. 118.

Flavia Negro

giudizio al Trecento, e in particolare all'episcopato del Fieschi, è ancora da verificare, ma è indubbio che l'analisi dei *Libri reddituum*, tipologia documentaria che rappresenta una novità di questo secolo, rappresenta un passo in tale direzione.

II. 2. La redazione dei Libri reddituum

a) Dalle scritture preparatorie ai registri degli anni '50

Fra le due principali tipologie di documenti che rappresentano il grosso della produzione documentaria di Giovanni Fieschi - libri delle investiture e libri dei redditi -, sono probabilmente questi ultimi ad aver necessitato di un maggior investimento di energie da parte della curia vescovile. Il lavoro che precedette la redazione di questi registri, andando a integrare la sintesi offerta dal *Libellus*, è intuibile anche dal ritardo con cui venne intrapresa la loro redazione rispetto a quella del libro delle investiture¹¹⁸, ma rimarrebbe per noi del tutto ignoto se non fosse per il già ricordato documento relativo a Casale, miracolosamente scampato al naufragio che ha coinvolto la generalità delle scritture preparatorie. Il registro fu compilato tra il sei e l'otto marzo del 1350, e può darci un'idea di quello che, una volta salito in cattedra il Fieschi e decisa la redazione dei libri dei redditi, dev'essere accaduto in diverse località della diocesi¹¹⁹.

Si tratta sostanzialmente di un consegnamento di terre, per nostra fortuna preceduto da un preambolo che ne esplicita epoca, modalità e finalità della redazione: è dalle informazioni qui contenute che ricaviamo la parentela fra questa scrittura e i *Libri reddituum*. Il documento consiste nell'elenco di "omnes terrae, possessiones, ficta et redditus et proventus quos et que episcopium et ecclesia Vercellensis habet et tenet in loco curte et territorio Cassalis tam citra Padum quam ultra Padum".

¹¹⁸La prima investitura è del marzo del 1349, pochi mesi dopo la nomina del Fieschi a vescovo di Vercelli, mentre il primo registro dei redditi è del 1352.

¹¹⁹In AAV, *Diversorum*, m. 3, n. 72. Un parallelo, anche se su scala molto più ampia, dello stesso procedimento messo in atto dai funzionari vescovili vercellesi è in ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia* cit., pp. 289-90.

“*Quia nichil fuit solutum*”

I possessi della chiesa al di qua del Po sono organizzati in tre grandi aree, definite “*faxie seu pecie*”, ognuna contenente poco più di un centinaio di lotti. La descrizione delle coerenze di queste grosse aree, in cui compare spesso il riferimento al Po, e il fatto che la seconda è chiamata “*faxia de medio*”, possono suggerire che esse raggruppino i possessi a seconda della distanza dal fiume, un discrimine che forse determinava, a parità di estensione, l’applicazione di affitti più o meno gravosi.

In ogni caso nel marzo del 1350 il vescovo incaricò il *venerabilis vir* Martino Zumaglia, *thessaurarius Bugellensis*, e il casalese Bertramo Grasso di organizzare la misurazione delle terre e la loro determinazione con termini lapidei, operazione cui fece seguito in un secondo momento la consegna dei locatari - il documento registra per l’appunto oltre 300 casalesi -, comprendente il nome dell’affittuario, l’estensione della terra a lui affidata e la somma in denaro che doveva corrispondere annualmente. La somma totale degli affitti registrati corrisponde effettivamente a quanto segnato, nei libri dei redditi, sotto la voce Casale¹²⁰. Sembrerebbe inoltre che l’intero procedimento sia stato condotto in accordo con il comune di Casale, rappresentato dai campari che figurano come testimoni dell’atto¹²¹. Il tema della collaborazione fra personale della curia e del comune nelle operazioni che riguardano i redditi ecclesiastici tornerà come vedremo anche nell’analisi del contenuto dei *Libri reddituum*, dove spesso gli ufficiali comunali figurano nelle stesse mansioni di raccolta e versamento dei prelievi altrove svolte dai gastaldi vescovili.

¹²⁰ E’ in questo documento che si specifica in calce all’introduzione la volontà di prelevare i fitti anche per il 1349, anno in cui “*nichil fuit solutum*”, rafforzando l’ipotesi che il ritardo nella produzione dei registri fosse dovuto al tempo necessario per aggiornare e integrare l’elenco di redditi forniti dal *Libellus*. Anche nel primo libro dei redditi vi sono annotazioni relative a quelli non percepiti nel 1349 e nel 1351: cfr. libro dei redditi del 1352, f. 12r.

¹²¹ Casalesi sono anche il procuratore del vescovo, Bertramo Grasso, che nel primo registro dei redditi figurerà come gastaldo di Casale (cfr. il registro del 1352, f. 19v), e l’addetto alle misurazioni. Per contro si nota anche in questo caso la consistente provenienza biellese del personale vescovile, un dato già riscontrabile nel XIII secolo ma che nel Trecento si fa particolarmente evidente: il notaio redattore dell’atto è *Jacobinus de Valento de Bugella*, mentre l’intera operazione è sovrintesa dal *thessaurarius Bugellensis* Martino Zumaglia.

Flavia Negro

Sulla base di consegnamenti come questo, e delle informazioni già raccolte nel *Libellus*, venne redatto nel 1352 il primo *Liber reddituum*, che accorpa, comunità per comunità, l'insieme delle entrate previste. Vediamone brevemente la struttura interna, comune anche alle altre sette registrazioni che ci sono rimaste, dal momento che furono approntate sulla falsariga di quella del 1352¹²². Il registro che serviva alla riscossione dei redditi era preventivamente preparato elencando in successione per ognuna delle comunità censite, trentadue in tutto¹²³, le voci indicanti i redditi percepiti, introdotte da un *Item* e disposte lasciando fra l'una e l'altra lo spazio necessario ad ospitare le annotazioni relative ai pagamenti. Le varie categorie di censi seguono un ordine costante: prima i redditi in denaro - il fodro e parte degli affitti - poi i versamenti in natura fra cui gli affitti ai privati, e la segnalazione di eventuali diritti vescovili come il mercato e il pedaggio. Al termine delle località, in due sezioni a sé stanti, vi è l'elenco degli affitti dei mulini e quello delle decime sui terreni di più recente messa a coltura.

Alcune delle conclusioni che è possibile trarre dall'analisi di questa enorme mole di informazioni saranno proposte più avanti (§ II. 3), mentre ora ci soffermeremo sulla cronologia dei libri giunti fino a noi. Le discontinuità e le anomalie che si riscontrano nella serie, come vedremo, non sono affatto casuali.

¹²² Solo alcuni aggiustamenti estetici - ad esempio il riquadro che incornicia i nomi dei comuni posti a capo delle varie sezioni, mancante nel registro del 1352, oppure un'impaginazione più curata - differenziano il primo dai successivi registri, confermando al tempo stesso che il registro del 1352, mutilo nella parte iniziale, è effettivamente il primo redatto.

¹²³ Si tratta nell'ordine di Andorno, Chiavazza, Ronco con Zumaglia, Bioglio, Mosso, Crevacuore, Coggiola, Curino, Masserano, Mortigliengo, Vernato, Occhieppo, Pollone, Graglia, Camburzano, Mongrando, Salussola, Muzzano, *Casaletum*, Biella, Santhià, Asigliano, Palazzolo, Saluggia, Cigliano, Villareggia, Miralda, Moncrivello, Villanova, Balzola, Casale S. Evasio, Vercelli (nel caso di Mongrando e Salussola si tratta di redditi percepiti dai *consortes* del luogo, i Beglia nel primo caso, i de Gruppo nel secondo). L'ordine, fatta eccezione per rare inversioni fra due località che si susseguono, si presenta immutato per tutti i registri tranne che per quello del 1377: per la spiegazione di questa differenza cfr. oltre, testo in corrispondenza della n. 135. Per il confronto con l'elenco del *Libellus* cfr. sopra, n. 113.

“*Quia nichil fuit solutum*”

b) La cronologia dei *Libri reddituum*

Delle otto registrazioni annuali dei redditi della mensa vescovile redatte sotto l'episcopato del Fieschi sette sono rilegate in volume e coprono, con la sola eccezione del 1353, gli anni dal 1352 al 1359, mentre la più recente, su fascicolo sciolto, riguarda i redditi del 1377¹²⁴. Omogenei sotto il profilo formale come sotto quello contenutistico, i registri fanno chiaramente capo a una medesima officina. La prima questione che si pone è, quindi, la ragione del divario cronologico che separa il blocco degli anni Cinquanta dalla registrazione isolata del 1377. Si tratta di una sospensione nella prassi di redazione dei registri o siamo di fronte ad una perdita, casuale o voluta, di materiale documentario?

Diversi elementi, formali e contenutistici, ci permettono di scartare la seconda ipotesi a favore della prima: i registri ad oggi conservati nell'archivio arcivescovile rappresentano l'intero *corpus* prodotto in quei decenni, e lo iato che separa i due momenti corrisponde effettivamente ad una sospensione nella prassi di registrazione dei redditi¹²⁵.

¹²⁴ Le registrazioni occupano dalle 17 alle 24 carte; in genere ogni fascicolo cartaceo ne contiene due: le registrazioni del 1352 (24 carte) e del 1354 (20 carte, dal f. 26r) occupano il primo registro, di 44 carte; il secondo fascicolo, di 47 carte, contiene le registrazioni del 1355 (19 carte, dal f. 46r), del 1356 (19 carte, dal f. 55r) e una parte del 1357 (18 carte, dal f. 86r); la registrazione del 1357 continua su un gruppo isolato di quattro carte, e termina con le prime 5 carte del terzo fascicolo (composto in tutto da 40 carte), che per il resto ospita la registrazione del 1358 (17 carte, dal f. 104r) e 1359 (18 carte, dal f. 120r). La differenza fra la somma delle carte che compongono le singole registrazioni (135 carte), e la numerazione del volume, che arriva a 138 carte, è dovuta alla perdita successiva alla rilegatura in volume delle carte 23, 80, 85. Il fascicolo del 1377 è di 48 carte, ma la registrazione dei redditi occupa solo le prime 32 carte. Le dimensioni dei registri sono di circa 30,2 cm x 22,5 nel caso dei fascicoli degli anni '50, e leggermente minori, 29,2 x 22,5 cm nel caso del fascicolo del 1377.

¹²⁵ Il registro citato da Giuseppe Ferraris nel suo studio relativo alla pieve di S. Maria di Biandrate, nonostante l'autore lo introduca come *liber reddituum mensae episcopalis*, a giudicare dal passo estrapolato sembra essere cosa diversa dai registri qui analizzati. Potrebbe trattarsi di una delle scritture preparatorie compilate all'epoca di Giovanni Fieschi utilizzando anche materiale d'archivio (stando all'autore il registro sembra articolato in “capitoli” contenente i fitti di diversi vescovi, fra i quali si citano esplicitamente Lombardo della Torre e Giovanni Fieschi), o più probabilmente, dal momento che i passi citati si riferiscono tutti a redditi in cera, potrebbe trattarsi di uno dei registri cui rimandano i libri dei redditi proprio in corrispondenza dei proventi in cera, al fianco dei quali si specifica che “positi sunt inter synodalia” (cfr. sopra, n. 106). Tuttavia

Flavia Negro

Il primo indizio a favore dell'ipotesi di una sospensione nella redazione dei registri dal '60 al '76 sono le date dei pagamenti riportati sui registri del volume. In nessun registro, che pure si riferisce sempre ad un anno specifico, i pagamenti sono integralmente esauriti nell'anno in corso. Anzi in alcuni casi solo una modesta frazione ricade in questa categoria, mentre la maggior parte dei pagamenti è stata portata a termine a rate con versamenti che risalgono agli anni successivi - si arriva fino agli anni Settanta - o non è stata per nulla effettuata¹²⁶. Questo significa che sin dall'inizio - i ritardi riguardano già il registro del 1352 - qualcosa ha impedito la corretta riscossione dei censi, e vista l'impossibilità di portarsi in pari con i conti per l'accumularsi delle somme da recuperare si è deciso ad un certo punto di sospendere la redazione di nuovi registri e di concentrarsi su quelli già redatti.

Un altro elemento che conforta questa ipotesi deriva dai caratteri esteriori dei documenti. I fascicoli degli anni Cinquanta non si presentano più in forma sciolta, condizione che devono aver condiviso con il fascicolo del 1377 per tutta la prima parte della loro esistenza, ma sono stati accorpatisi in un unico volume. L'epoca in cui si è proceduto all'operazione di rilegatura non è definibile in modo assoluto¹²⁷, ma le osservazioni sul supporto materiale ci permettono comunque di dire che non è stata coeva all'uso dei registri, e che al tempo stesso non dev'essere stata di molto posteriore.

una verifica diretta rimane impossibile dal momento che l'autore cita a partire da "miei appunti archivistici di vecchia data", senza fornire alcun riferimento archivistico: cfr. *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., p. 32 (vedi anche p. 340).

¹²⁶ Non sempre è presente la data del pagamento, ma proprio il fatto che non si sia sentita l'esigenza di segnalarla può far supporre che questi casi siano da ricondurre con poche eccezioni all'anno del registro su cui sono posizionati.

¹²⁷ Non molti indizi derivano dalla copertina in pergamena. Le annotazioni ancora leggibili con facilità rimandano al riordino dell'archivio vescovile promosso a fine cinquecento da Mons. Bonomi: una scritta, peraltro vergata senza troppa attenzione agli aspetti formali, ci informa che il contenuto riguarda *Introitus ac redditus censuum episcopatus vercellensis*, mentre le rimanenti annotazioni - n. 19 E 1352 - rimandano all'inventario prodotto in quell'occasione e alla relativa collocazione archivistica del documento (cfr. ARNOLDI, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, doc. 95 alle pp. 393-452, a p. 114). Vi è però una seconda scritta chiaramente anteriore, ormai appena percepibile, che senza alcuna pretesa d'importanza sia nelle dimensioni sia nella cura con cui è stata redatta fa ugualmente riferimento al contenuto del libro con la dicitura "liber censuum ac reddituum [...]". Sul primo foglio di guardia, cartaceo, è riportato un frammento di

“Quia nichil fuit solutum”

L'elemento più significativo per la questione è la numerazione delle carte dei registri, in cifre romane, che stabilisce un nesso evidente fra la rilegatura in volume e la redazione del fascicolo del 1377. La numerazione non è sicuramente coeva alla compilazione dei registri, dal momento che si presenta continua e senza lacune nonostante la sicura perdita di alcune carte dei fascicoli¹²⁸, e cambia inoltre posizione nello specchio della pagina per adattarsi di volta in volta ai guasti più o meno profondi dei margini¹²⁹. Questo significa che quando si procedette all'accorpamento in volume i registri avevano alle spalle un tempo più o meno lungo di permanenza in forma sciolta¹³⁰. E tuttavia tale condizione non dev'essersi protratta molto a lungo, visto che nella generalità dei registri l'inchiostro delle facciate più esterne, le più esposte in caso di permanenza in forma sciolta, non ha perso nitidezza rispetto alle pagine interne.

Un indizio in particolare, a mio avviso, spinge per individuare nel 1377 il momento in cui i registri vennero rilegati e le loro pagine numerate, ed è il confronto con la numerazione del registro redatto in quell'anno. Questa da una parte presenta evidenti affinità con quella apposta sui registri degli anni Cinquanta, dall'altra se ne differenzia perché sembra rappresentare un intervento precedente all'utilizzo del registro,

brano musicale in notazione quadrata, al di sotto del quale si legge “kyrie eleyson/gloria in excelsis deo/ite missa est”.

¹²⁸ L'elenco delle località che si susseguono all'interno dei registri segue lo stesso ordine: di conseguenza l'assenza di un gruppo di voci regolarmente presenti negli altri è indice della perdita dei fogli che le ospitavano.

¹²⁹ Particolarmente evidente nei fogli finali (134-135-136).

¹³⁰ Questo è particolarmente evidente per il primo registro che si incontra nel codice, relativo al 1352, che rispetto allo stato di conservazione generale del volume si presenta in condizioni particolarmente degradate sia per la mancanza di alcune carte sia per la scrittura, in molti punti divenuta ormai illeggibile o addirittura andata persa con parte del foglio che la ospitava. Ai fini del nostro discorso, in ogni caso, ciò che importa notare è che i guasti più rilevanti colpiscono in egual misura i fogli iniziali e quelli finali del registro, il che li riconduce presumibilmente all'epoca in cui quest'ultimo permaneva ancora come unità a se stante. Il restauro rende difficile in alcuni casi intuire quale fosse la condizione originaria del codice: ad esempio capire per quante carte il lavoro ha comportato il riassetto di fogli ormai totalmente disgiunti dal corpo del fascicolo o solo un rafforzamento della legatura. La richiesta di poter consultare la relazione sullo stato del documento precedente il restauro, in genere parte integrante di questo tipo di interventi archivistici, ha dato esito negativo per la mancanza della stessa.

Flavia Negro

tant'è che è apposta su tutti i fogli, compreso il gruppo tutt'altro che ridotto di quelli rimasti bianchi, mentre come si è visto i registri precedenti furono numerati dopo l'accorpamento in volume. Chi ha confezionato il registro del 1377 considerava evidentemente la numerazione delle pagine un utile apprestamento ai fini pratici di utilizzo, ed è quindi plausibile che abbia adeguato in questo senso anche la serie dei registri più antichi, la cui attualità - come dimostrano le date dei pagamenti richiamate all'inizio - non si era ancora esaurita del tutto.

Rimane da spiegare l'assenza nella serie dei registri degli anni Cinquanta dell'anno 1353¹³¹. Osservando le date dei pagamenti nel registro del 1352, equamente ripartiti fra l'anno in corso e il successivo, verrebbe da supporre che la redazione di un registro specifico per il 1353 sia stata accantonata per il semplice motivo che troppi erano i redditi non ancora corrisposti dell'anno precedente. Questa spiegazione tuttavia non risponde completamente al nostro interrogativo, dal momento che anche i registri dal 1354 al 1359, come abbiamo visto, condividono questo stesso divario fra redditi pretesi e redditi effettivamente percepiti. Vista da questo punto di vista, si potrebbe anzi dire che l'anomalia da spiegare non è tanto la mancata redazione di un registro per il 1353, ma la ferma ostinazione con la quale la curia vescovile, incurante dei risultati, ha continuato imperterrita dal 1354 a redigere un registro per ogni singolo anno.

La spiegazione più plausibile è che fra il 1352, anno in cui si decide e si avvia concretamente la redazione del primo *liber reddituum*, e il 1354 avvenga un cambio di prospettiva del vescovo e dei suoi collaboratori nei confronti del nuovo strumento, di cui nel frattempo hanno potuto verificare limiti e potenzialità. Nel 1352 viene approntato un registro per i redditi da riscuotere nell'anno in corso, tuttavia già alla fine dell'anno, come dimostrano i pagamenti annotati sotto le voci, appare evidente che neanche la metà degli introiti previsti sono stati percepiti, e pertanto si decide di accantonare la redazione di un registro per il 1353, anno durante il quale si continua a riscuotere i proventi per il 1352. Quando, all'inizio del 1354, i redditi del 1352 risultano ancora

¹³¹ Che questo specifico registro non sia andato perduto è dimostrato dal fatto che le registrazioni del 1352 e del 1354 si trovano sullo stesso fascicolo cartaceo.

“*Quia nichil fuit solutum*”

lontani dall'essere interamente incamerati, ci si rende conto che questa strategia rischia di procrastinare a tempo indeterminato la redazione dei nuovi registri, e con essi la percezione dei redditi della chiesa per gli anni successivi: probabilmente è questa constatazione ad innescare la decisione di redigere un nuovo registro per il 1354 e di mantenere questa prassi negli anni successivi, a prescindere dalla percentuale di redditi effettivamente riscossi. D'altra parte le date disparate dei pagamenti, che a distanza di anni vanno ad integrare le voci di prelievo incomplete degli anni passati, ci fanno capire che la redazione dei nuovi registri non significava affatto l'obliterazione di quelli precedenti: essi rimanevano in uso conservando memoria del debito accumulato dalle comunità, e il vescovo poteva a sua discrezione decidere di richiedere il saldo dei redditi non percepiti¹³².

L'andamento cronologico sarebbe dunque il seguente: nel 1352, a tre anni di distanza dall'elezione di Giovanni Fieschi alla cattedra eusebiana, si inaugura la prassi di confezionare annualmente dei registri per verificare il corretto recupero dei redditi della mensa vescovile, consuetudine rispettata, fatta eccezione per il 1353, fino alla fine degli anni Cinquanta; segue poi una prolungata interruzione che dura quasi un ventennio, dal 1360 fino al 1377, anno nel quale si torna a predisporre un registro dei redditi che costituisce l'ultimo testimone della serie, e al contempo si procede ad accorpate in volume quelli più antichi.

¹³² Su questa evoluzione nei confronti dei registri dei redditi devono aver influito i segnali, sempre più inquietanti per i destini della signoria ecclesiastica, che si susseguono a ritmo serrato a partire dal 1354. A marzo dello stesso anno Biella, uno dei principali *castra* vescovili, è sottoposta per la prima volta a un podestà (cfr. sopra n. 53), una novità istituzionale che ricalca le modalità di governo dei Visconti nei luoghi sottoposti al loro dominio: ciò potrebbe suggerire che ancor prima della morte dell'arcivescovo Giovanni (ottobre 1354), governatore *pro tempore* del luogo con il benestare del Fieschi, la signoria dei Visconti avesse cominciato ad assumere carattere definitivo. Nel 1355, con Galeazzo, la politica del comune vercellese si fa come abbiamo visto ancora più intraprendente ed aggressiva ai danni delle terre della chiesa, anche sul piano fiscale: vedi sopra, testo in corrisp. della n. 54.

Flavia Negro

c) L'amministrazione dei beni della mensa vescovile di Vercelli: una questione di inefficienza?

Il confronto con la congiuntura politico-militare può spiegare, come vedremo meglio fra poco, questa scansione cronologica; ma ad esso si deve certamente fare riferimento anche per spiegare lo scarto vistoso fra quanto il vescovo progetta ogni anno di incamerare e quanto riesce effettivamente a recuperare. Anche senza un calcolo completo e definitivo, si può dire in tutta tranquillità che per i sette anni in cui si dispone di registri redatti annualmente la mensa episcopale non incamera neanche la metà rispetto al previsto. Siamo quindi di fronte a un'amministrazione inefficiente?

Senza dubbio, la prima impressione che si ha di fronte a queste cifre è quella di un fallimento, e tuttavia occorrono particolari cautele nel porre la questione: l'uso di termini come efficienza, inefficienza, crisi o cambiamento, così frequenti quando si parla di diocesi tardomedievali, e che è così spontaneo adottare quando si tratta di interpretare fonti di natura economica, dipende per l'appunto da quale modello noi assumiamo come normale. E qui incontriamo il primo ostacolo, perché nel caso specifico, di quale fosse la "normalità" nella percezione dei redditi della mensa vescovile vercellese non abbiamo la minima idea - e anzi è difficile immaginare che, nel Trecento, ve ne sia mai stata una.

Sebbene il panorama documentario dell'archivio arcivescovile mostri una cesura netta in corrispondenza dell'episcopato di Giovanni - non sono attestati libri dei redditi fra la documentazione prodotta dai suoi predecessori, anche se, come s'è visto, Emanuele è stato il primo a percepirla la necessità -, possiamo ragionevolmente supporre che un'istituzione importante come la diocesi di Vercelli contemplasse anche nei secoli precedenti una gestione articolata della sua componente temporale. E tuttavia non sono solo le scritture d'archivio a segnalarci una novità: anche la feroce opposizione che il Fieschi incontra nella sua azione di governo testimonia che i contemporanei sentivano questo modo di gestire la diocesi come profondamente, e spiacevolmente, innovativo.

Una prima spiegazione della difficoltà di riscossione di quegli anni, insomma, può ricondursi al fatto che il vescovo stava cercando, con

“*Quia nichil fuit solutum*”

alterno successo, di recuperare redditi caduti in disuso, per la cui esazione non esisteva più neppure un apparato di scritture e ufficiali; lo suggeriscono altri aspetti della modalità di redazione dei registri, per fare un esempio l'indeterminatezza di molte delle voci. In vari casi si annota che il vescovo possiede in una data località “certe terre”, senza alcuna ulteriore indicazione nemmeno relativa al fitto, oppure viene segnalato che la mensa è titolare di un reddito proveniente “de quibusdam vineis”, o ancora si specifica la pertinenza al vescovo di un diritto, ad esempio di pedaggio o di mercato, ma senza che sia annotata la percezione di un reddito derivante da quel diritto.

Queste voci fanno pensare che alla redazione dei *Libri reddituum* abbia concorso una seconda finalità, oltre a quella più prevedibile legata al corretto prelievo dei redditi vescovili. Questi registri sono anche una dichiarazione di principio, servono a fornire l'elenco esauriente dei diritti di cui il vescovo è titolare sulle località della diocesi soggette alla sua giurisdizione, diritti che tuttavia non è detto intenda o riesca ad esercitare in modo sistematico fin dall'inizio.

La novità introdotta dal Fieschi consisterebbe nell'aver cercato di sottrarre la gestione dei beni temporali della diocesi dal binario d'una consuetudine che li aveva progressivamente assottigliati, procedendo a ristabilirne l'esercizio alla luce della situazione dell'epoca: da qui le scritture preparatorie e gli interventi nelle varie località, tesi a verificare l'effettiva estensione delle prerogative vescovili, da qui una difficoltà nel percepire in modo sistematico le entrate della diocesi - difficoltà che alla luce di queste considerazioni sembra molto meno facile descrivere in termini di inefficienza o incapacità.

Ma il carattere innovativo dell'azione del Fieschi è solo una, e a conti fatti la meno determinante, delle ragioni che possiamo addurre per spiegare la scarsità delle entrate di quegli anni: la prima e più evidente causa di questa difficoltà è una congiuntura drammatica in cui guerra e peste destabilizzano profondamente la vita collettiva. A prescindere dalla volontà del vescovo e dalle capacità del suo *entourage*, la possibilità di riscuotere i proventi in modo efficiente dipende anche, banalmente, dalla facilità con la quale gli uomini e le merci potevano spostarsi sul territorio. E nei venticinque anni che separano il primo dall'ultimo libro dei redditi, questa facilità non è quasi mai garantita, come

Flavia Negro

dimostra la convulsa successione degli avvenimenti politico-militari che abbiamo ricostruito più sopra.

I libri dei redditi recano traccia della difficile congiuntura che accompagna l'episcopato del Fieschi in due modi: in modo esplicito nelle annotazioni poste a fianco di alcune voci, e in modo implicito nella cronologia della loro produzione. Nei registri degli anni Cinquanta si legge di diversi prelievi devoluti a familiari del vescovo per le spese sostenute "tempore guerre de Bugella", di mancati redditi devoluti dalle comunità, anziché al vescovo, agli ufficiali di Galeazzo Visconti¹³³, e altre annotazioni fanno riferimento al 1358 come ad un tempo di guerra¹³⁴. In tutto il primo decennio si continua tuttavia a redigere regolarmente i *Libri reddituum*, segno evidente che il conflitto con il comune di Biella, nato per l'appunto per questioni fiscali, non distoglie il vescovo dai suoi propositi. A fermare il meccanismo è il netto aggravarsi della congiuntura politica all'inizio degli anni Sessanta, con il coinvolgimento diretto del vescovo sul piano militare nello scontro fra Visconti e Monferrato. Per tutta questa fase di registri non se ne producono più, e solo con la conclusione della pace nel 1376 si pongono le premesse per una ripresa nella redazione dei registri: proprio nel 1377, infatti, viene confezionato l'ultimo registro della serie e, quasi si riprendesse in mano una questione lasciata in sospeso, si procede a rilegare i registri sciolti degli anni Cinquanta. Significativamente - anche questo è un riflesso sulla documentazione delle vicende politiche di quegli anni -, l'ordine delle località elencate varia: mentre nei registri degli anni Cinquanta la prima località della serie è sempre Andorno, nel registro del 1377, che segue il trattato di pace e la riattribuzione di Biella alla signoria vescovile, è questa città ad inaugurare la serie¹³⁵.

¹³³ Libri dei redditi, a. 1357, f. 96v (Asigliano).

¹³⁴ Cfr. ad es. ff. 11r, 16r-17v, 92r, 111v, 127v (tempore guerre Bugelle); 21v, 93v (1358 come anno di guerra); ai ff. 40r (1354), 61r (1355), 73r (1356), 100r (1357), 135r (1359) si annota la distruzione del mulino vescovile del Piazzo, avvenuta probabilmente nel 1353 o all'inizio del 1354 (vedi anche doc. dell'ottobre 1354 in *Carte*, II, doc. 372, p. 355); al f. 79r, purtroppo molto rovinato, si parla del mulino vescovile di Andorno, distrutto dai biellesi, sembra di capire, nel 1356.

¹³⁵ Oltre al diverso posizionamento di Biella, rispetto alle località riportate nei registri degli anni '50, questo fascicolo si differenzia per la presenza dei comuni di Savagnasco, cantine di Gaglianico, Verrua, e per l'assenza di Villanova, Balzola e Vercelli, nelle quali comunque il vescovo risultava percepire solo dei fitti.

“Quia nichil fuit solutum”

Ma quest’ultimo colpo di coda del vescovo non sortisce l’effetto sperato, a giudicare dal contenuto del fascicolo: fatta eccezione per uno sparuto gruppo di località, e a dispetto delle ampie sezioni previste per ospitarli, il fascicolo risulta desolatamente scarso di pagamenti. In effetti il registro sintetizza in modo esemplare gli avvenimenti del 1377: la sua stessa esistenza esprime l’ostinazione del vescovo nel tornare a ribadire le proprie prerogative, mentre l’assenza di notazioni segnala in modo fin troppo evidente che lo scontro fra il vescovo e le comunità ha definitivamente lasciato il piano della scrittura per attestarsi su quello delle armi. Risale infatti allo stesso anno la ribellione finale contro il Fieschi, cui fa seguito la sua espulsione dalla diocesi, il che spiega più che a sufficienza perché il fascicolo del 1377 sia rimasto isolato¹³⁶.

Lo scarto è dunque molto ampio fra gli esiti finali dell’episcopato di Giovanni e le ambizioni da lui perseguite fino all’ultimo. Di per sé, la politica del Fieschi non è diversa da quella di tante realtà signorili trecentesche, che rispondono alle mutate condizioni economiche e demografiche imponendo una svolta di maggior rigore nell’esercizio dei loro diritti. A caratterizzare la signoria ecclesiastica è proprio il fallimento di questo esperimento: nel Trecento nemmeno una signoria vescovile come quella eusebiana, fra le più potenti d’Italia e che ha in parte resistito all’affermazione comunale, può permettersi di essere concorrenziale rispetto ai nuovi protagonisti principeschi.

II. 3. Analisi del contenuto: la ricchezza della diocesi di Vercelli

Vediamo ora di trarre dai libri dei redditi le informazioni che sono naturalmente portati a dare: l’entità dei redditi della chiesa, il funzionamento dei meccanismi di riscossione, il territorio diocesano che emerge da questo tipo di fonte.

¹³⁶ Cfr. sopra, testo in corrisp. delle nn. 86-87.

Flavia Negro

a) La ricchezza della diocesi di Vercelli e i problemi della sua valutazione

Prima questione: quanto era ricca la diocesi di Vercelli? Stando alla tassa che il suo titolare versava alla camera apostolica in occasione della nomina, era fra le più ricche dell'Italia settentrionale: i 1200 fiorini pagati dal vescovo di Vercelli erano superati solo dai 3000 della sede milanese e dai 2000 che pagava il vescovo di Parma. I colleghi delle diocesi vicine, Ivrea e Novara, si collocavano ad un livello decisamente inferiore, con un esborso rispettivo di 300 e 600 fiorini¹³⁷. Questi dati, però, consentono di farsi un'idea solo relativa della ricchezza della diocesi: l'entità del versamento era infatti, almeno nei suoi presupposti teorici, proporzionale alla ricchezza del beneficio¹³⁸, ma la sua immutabilità secolo dopo secolo non consente di assumerlo come specchio fedele della situazione economica del momento.

È evidente, quindi, l'importanza che ha per la storia della chiesa vercellese il poter disporre di una fonte come i libri dei redditi, che permettono - pur con i limiti che vedremo - di ricavare una misura reale ed oggettiva della ricchezza che alla metà del Trecento affluiva, o nelle intenzioni del vescovo avrebbe dovuto affluire, nelle casse dell'episcopato. Sommando le voci della trentina di località censite nei registri, il vescovo avrebbe dovuto incamerare ogni anno in denaro 2300 lire per il fodro e 1000 per i fitti in denaro. L'altra grande categoria in cui sono

¹³⁷ H. HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949, pp. 64 (Ivrea), 88 (Novara), 130 (Vercelli), 77 (Milano), 93 (Parma); sulla cautela da adottare nell'utilizzo di questi dati cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000, p. 15 n. 13 e bibliografia cit. Nei registri papali risultano registrati i pagamenti dei vescovi vercellesi, sempre pari a 1200 fiorini, negli anni 1303 (Rainerio di Pezzana), 1329 (Lombardo della Torre), 1343 (Emanuele Fieschi), 1349 (Giovanni Fieschi), 1379 (Giacomo Cavalli), 1387 (Ludovico Fieschi), 1406 (Matteo Ghisalberti), 1438 (Guglielmo Didier), 1452 (Giovanni de Giliaco); non risultano i pagamenti in corrispondenza delle nomine di Uberto Avogadro (1310-28) e Ibleto Fieschi (1412-37).

¹³⁸ Secondo Hubert Jedin la somma consisteva in un terzo del reddito del primo anno (cfr. H. JEDIN, *Storia della chiesa*, vol V/2: *Tra Medioevo e Rinascimento*, p. 59), ipotesi che nel caso di Vercelli, calcolando che 1200 fiorini corrispondono grosso modo a 2000 lire, sembrerebbe non lontana dalla realtà (cfr. oltre, testo fra le nn. 142-43).

“*Quia nichil fuit solutum*”

articolate le entrate vescovili sono i redditi in natura: i più significativi in assoluto sono le 3100 staia di segale e le 1000 di avena¹³⁹, a cui si aggiunge com'è prevedibile una variegata casistica di generi alimentari: 33 staia biellesi di castagne e poco più di 50 quartironi alla misura vercellese¹⁴⁰; 60 staia biellesi di noci e 21 quartironi vercellesi, un centinaio di staia di panico, 130 staia di frumento, 870 uova, 200 capponi, 200 polli, 45 galline, 200 bottali di vino¹⁴¹, un centinaio di forme di formaggio e una quindicina di seracchi, 120 libbre di cera.

Delle cautele da adottare nei confronti di questo elenco parleremo fra poco, ma i dati fin qui raccolti ci permettono, già a questo punto, di tentare un esperimento: calcolare cioè, in modo s'intende del tutto approssimativo, l'ordine di grandezza delle entrate su cui avrebbe dovuto poter contare un vescovo come quello di Vercelli, e paragonarle a quelle dei suoi più diretti concorrenti, i signori più o meno potenti che agivano sullo stesso territorio.

Quantificare il valore in denaro delle entrate in natura è complicato, data l'incertezza delle misure e l'estrema variabilità dei prezzi in una congiuntura instabile come quella trecentesca; tuttavia, considerando che uno staio di segale in vari mercati piemontesi negli anni Cinquanta valeva per lo più da 6 a 8 soldi, possiamo stimare che la sola rendita in segale valesse non meno di un migliaio di lire. Per l'avena possiamo supporre un prezzo medio di 4 soldi allo staio, e di conseguenza possiamo aggiungere circa 200 lire. Il vino oscillava fra i 10 e i 20 soldi lo staio, il che significa che la rendita in vino poteva valere da 500 a 1000 lire¹⁴².

Oltre a tutto questo vi erano poi i fitti, per nulla trascurabili, derivanti dai mulini e i cosiddetti *novalia*, cioè le decime relative ai terreni di più

¹³⁹ Nel valutare le entrate in natura uno dei problemi più grossi è quello delle unità di misura. Nel libro dei redditi le misure adottate per tutte le località sono due, di Biella e di Vercelli: nel caso della segale 2800 staia sono alla misura biellese e 300 alla misura vercellese; per l'avena 800 alla misura biellese e 200 alla misura vercellese.

¹⁴⁰ Di cui un quinto in farina, il resto intero (così ho tradotto l'espressione *viride*).

¹⁴¹ Questa cifra è in difetto perché diversi redditi sono forniti in percentuale. Il botale normale corrispondeva a cinque staia, quello 'grosso' a sette.

¹⁴² Sono state usate per queste stime le serie dei prezzi riportati in C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, app. D, pp. 271-85.

Flavia Negro

recente coltivazione, percepiti per lo più in cereali i primi e in denaro le seconde. Queste due ultime voci presentano maggiori variazioni da un anno all'altro, ma possiamo con buona approssimazione aggiungere 162 lire e 5 fiorini per i proventi in denaro delle decime, e 136 staia di frumento, 313 di segale, 280 di avena, 8 di panico, 18 staia di vino per i *novalia*. I mulini davano poco meno di 2000 staia di segale. In tutto, approssimativamente, un valore di un altro migliaio di lire come minimo.

Naturalmente non bisogna dimenticare che a seconda del denaro di riferimento le lire in uso in area piemontese potevano avere valori anche molto diversi: la lira di viennesi usata in area sabauda, e in cui sono espressi i prezzi delle derrate da noi utilizzati come riferimento, valeva circa il doppio della lira di terzoli in uso nella città di Vercelli. Le annotazioni nei *Libri reddituum*, tuttavia, lasciano pensare che le entrate in denaro del vescovo fossero calcolate in lire di pavesi, il cui valore era paragonabile a quello delle lire di viennesi. In totale, e pur con tutti i limiti di una stima così approssimativa, le entrate annue della diocesi si possono calcolare sulla carta a circa 7000 lire, pari, fatte le debite equivalenze, a 4500 fiorini.

Confrontandola con le entrate registrate nei coevi conti di castellania dell'amministrazione sabauda, la cifra risulta diverse volte superiore agli incassi, pur molto variabili da un caso all'altro e da un anno all'altro, d'una singola castellania; essa garantiva dunque al vescovo un reddito decisamente superiore a quello d'un normale consortile nobiliare, e non dissimile da quello di consortili potenti come, poniamo, gli Avogadro o i Valperga, padroni di molti castelli; ma in nessun modo paragonabile a quello d'un conte di Savoia, i cui possedimenti si articolavano in un centinaio di castellanie¹⁴³. Vista in questa prospettiva,

¹⁴³ Cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano, 1416-1536*, Roma 2002. Se paragoniamo i dati vercellesi con quelli, coevi, della diocesi di Torino, che nelle *taxae pro communibus servitiis* risulta pagare 300 ff. (cfr. Hoberg, *Taxae pro communibus* cit., p. 117) ci rendiamo invece conto che la diocesi eusebiana era piuttosto ricca: il vescovo Tommaso di Savoia, nell'anno fra il maggio del 1353 e il maggio del 1354, incamera: in denaro 639 fiorini in buona moneta, cui si aggiungono 197 lire di viennesi e 261 lire di astensi; 840 fiorini, e 11 lire di viennesi, per il foro; 89 moggi 7 staia e 1 emina di frumento (cioè 700 staia di frumento), 27 moggi 6 staia e 1 quartirone di segale alla misura di Torino e 13 moggi alla misura di

“*Quia nichil fuit solutum*”

anche l'intransigente politica economica e fiscale messa in atto dal Fieschi sin dai primi anni di episcopato, quando sulla diocesi si profilano già le mire di Visconti e Savoia, appare molto meno discrezionale: si trattò per il presule di una via più o meno obbligata, dalla quale né lo scontento dei poteri soggetti né l'opposizione esplicita di quelli fra loro più attivi avrebbero potuto farlo recedere.

Abbiamo fin qui vagliato il contenuto dei registri prendendo in considerazione i dati macroscopici, e ignorando volutamente le ambiguità e le incertezze che comporta l'uso di questo tipo di fonte. Da questo punto di vista, paradossalmente, la stima proposta rappresenta al contempo una stima per difetto e per eccesso. Per difetto se consideriamo che queste registrazioni censiscono la maggior parte ma non tutti i redditi vescovili: sono contemplati presumibilmente tutti i redditi di natura signorile, fodro e affitti, e buona parte di quelli di natura spirituale come le decime, il cui prelievo non è da dare per scontato in quest'epoca. Le note marginali apposte sugli stessi libri dei redditi, però, sembrano testimoniare l'esistenza di altri registri deputati ad ospitare prelievi di natura spirituale: a fianco di varie voci, per lo più quando il reddito consiste in libbre di cera, una scritta segnala che il prelievo è stato registrato “*inter synodalia*”¹⁴⁴. A differenza di altre realtà come la diocesi di Torino, poi, per la quale disponiamo proprio per gli anni 1353-54 di un rotolo dei redditi, mancano qui i proventi derivanti dall'esercizio del foro ecclesiastico¹⁴⁵. Il secondo elemento che rende questo totale una stima per difetto riguarda la già citata indeterminatezza di alcune voci contenute nei libri dei redditi: i prelievi variabili da un anno all'altro, per i quali non si specifica l'importo oppure lo si indica in percentuale, sono rimasti per forza di cose esclusi dal conteggio.

Busca (cioè 300 staia circa di segale); 181 moggi 2 staia e 1 emina di avena alla misura di Torino (cioè circa 1500 staia di avena); 39 moggi, 6 staia e 1 quartirone di vino (cioè 320 staia); 89 carri di fieno; 64 libbre di cera. Grosso modo il vescovo di Torino risulta ricavare intorno alle 4000 lire all'anno, di cui più di un quarto è però costituito dai ricavi del foro, che ignoriamo nel caso vercellese.

¹⁴⁴ Cfr. sopra, nn. 106 e 125. Quelle legate ai terreni di recente messa a coltura, i *novalia*, sono invece nei libri dei redditi.

¹⁴⁵ Cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (BSSS 196), edizione del rotolo dei conti alle pp. 142-80.

Flavia Negro

Ma il calcolo rappresenta invece una stima per eccesso se spostiamo la nostra attenzione dalle voci allineate in bella calligrafia sotto ogni comunità alle annotazioni decisamente meno curate dei pagamenti, che testimoniano quanto le previsioni della curia siano state disattese. Abbiamo precedentemente discusso il peso della situazione politica contingente, aggravata dalla peste e dalla carestia, sull'efficienza dell'istituzione nel gestire la riscossione dei redditi, e tuttavia l'individuazione di questi elementi non ci autorizza a dare per scontato che, in loro assenza, il vescovo potesse effettivamente contare ogni anno sulle entrate elencate all'inizio. Di fatto non disponiamo di un solo documento che provi, anche per un solo anno, il verificarsi di questa eventualità, e date le caratteristiche generalmente riscontrabili nella finanza tardo-medievale - forte sproporzione fra spese ordinarie e straordinarie, peso della guerra, fluttuazioni e imprevedibilità dei bilanci - l'ipotesi che l'economia dell'istituzione funzionasse anche in situazione ottimale con forti oscillazioni delle entrate da un anno all'altro non si può escludere a priori.

b) La gerarchia delle località della diocesi

Con i limiti che abbiamo segnalato, i dati che si possono ricavare dai *Libri reddituum* permettono comunque di trarre informazioni utili sul funzionamento economico della diocesi. Le pagine che seguono offrono una sintesi degli spunti emersi dalla schedatura dei libri dei redditi che possono apparire più interessanti e meritevoli di ulteriori approfondimenti.

Una prima questione riguarda il territorio diocesano che emerge da una fonte di tipo economico come i libri dei redditi. Le località citate sono una trentina: Andorno, Chiavazza, Ronco e Zumaglia, Bioglio, Mosso, Crevacuore, Coggiola, Curino, Masserano, Mortigliengo, Vernato, Occhieppo, Pollone, Graglia, Camburzano, Muzzano, *Casaletum*¹⁴⁶, Biella, Santhià, Asigliano, Palazzolo, Saluggia, Cigliano,

¹⁴⁶ Il toponimo, invariabilmente riportato in questa forma, è forse da riferirsi a Castelletto, dal momento che la documentazione coeva non attesta alcun comune con questa denominazione.

“*Quia nichil fuit solutum*”

Villareggia, Miralda, Moncrivello, Villanova Monferrato, Balzola, Casale S. Evasio, Vercelli¹⁴⁷. Escludendo Vercelli, dove il vescovo risulta percepire solo l'affitto di alcune case poste presso il palazzo episcopale¹⁴⁸, constatiamo che le località censite non si distribuiscono uniformemente sull'intera area diocesana, ma disegnano una sorta di corona intorno a Vercelli, coagulandosi intorno ai quattro centri di Biella, Casale, Moncrivello, Masserano.

Dal punto di vista economico il peso di queste quattro aree non è minimamente paragonabile: dal polo di Biella proviene la stragrande maggioranza delle entrate, segue quello di Masserano e in ultima battuta Moncrivello e Casale. La natura delle entrate varia: nelle località meridionali della diocesi - Casale, Balzola, Villanova - il vescovo ricava per lo più fitti dal possesso della terra, reddito incrementato nella sola Casale dai proventi della curadia e del porto¹⁴⁹. Le quattro comunità del polo più occidentale - Cigliano, Moncrivello, Miralda, Villareggia - for-

¹⁴⁷ La terminologia connessa alle località non si discosta da quanto previsto - *comune* per la generalità dei casi, *civitas* per Vercelli -, fatta eccezione per Vernato e Salussola ai quali è associato il termine *corte* (nel caso di Vernato si parla anche di *mansi*: “Comune Vernati cum masis de foris”, cfr. ad es. f. 8v). Nei redditi di Crevacuore - stando alla dicitura “Comune Crepacorii cum tota valle” - paiono confluire anche quelli prelevati dai piccoli insediamenti dislocati nella vallata. Altra peculiarità riguarda l'attestazione, interna alle voci di alcune località come Mosso e Coggiola, dei redditi versati da comunità poste nelle vicinanze, anch'esse organizzate a comune: Veglio nel primo caso, Rivò nel secondo.

¹⁴⁸ Non sappiamo se fra queste vi sia già l'abitazione segnalata fra i possessi del vescovo nel 1376-77, in precedenza abitata da Antonio Tizzoni, membro della principale famiglia ghibellina vercellese: un documento del 13 ottobre 1376 è stato redatto “in vicinia S. Juliani in domo habitacionis r.d. episcopi vercellensis et comitis in qua habitare solebat Antonius de Titionibus”, probabilmente la stessa casa dove viene redatto un altro documento del 7 gennaio 1377 “in vicinia S. Juliani in domo habitacionis domini episcopi scita prope ecclesiam Sancti Francisci ordinis fratrum minorum”; cfr. D. ARNOLDI, *Vercelli vecchia e antica*, Vercelli 1992 (ed. or. 1929), p. 115 n. 117. Se, come parrebbe, siamo di fronte ad un trasferimento di proprietà da un esponente della fazione ghibellina al capo di quella guelfa, la vicenda potrebbe forse essere in relazione con la sconfitta che i Tizzoni subirono proprio ad opera del vescovo, alleato con i Savoia, negli anni precedenti.

¹⁴⁹ Balzola, Villanova, Casale e Vercelli, le ultime quattro località della lista, costituiscono una categoria a sé stante perché sono località nelle quali il vescovo percepisce esclusivamente dei fitti e sulle quali, anche se questa espressione è usata solo in riferimento a Villanova e a Balzola, “*episcopus non habet iurisdictionem*”.

Flavia Negro

niscono cereali, per lo più segale e avena, vino e pollame. Il gruppo di località a nord-est della diocesi, fra cui spiccano per importanza Masserano e Crevacuore, si contraddistinguono per i proventi del vino, i formaggi e gli affitti dei pascoli. Infine nel grosso gruppo di località intorno a Biella le derrate, in gran parte raccolte nel castello di Zumaglia, coprono l'intero spettro dei beni in natura nominati nei libri dei redditi, con particolare riguardo per avena, segale, noci, castagne e formaggio¹⁵⁰.

Abbiamo più volte sottolineato la discrepanza fra quanto richiesto e quanto effettivamente percepito dalla mensa episcopale, e infatti la gerarchia delle località, nel momento in cui si sposta l'attenzione sui pagamenti, cambia notevolmente. A fornire il maggior sostegno economico nei decenni di crisi coperti dalle nostre fonti sono indubbiamente le località della zona nord-orientale della diocesi, intorno a Masserano e Crevacuore. Ridotti al lumicino i prelievi nell'area biellese, dato lo stato di ribellione di quegli anni, queste comunità rappresentavano il principale bacino di ricchezza rimasta a disposizione del vescovo. Anche Moncrivello è a quest'epoca uno dei castelli vescovili più importanti, e i conti dei libri dei redditi dimostrano che le sue risorse sono essenziali nella guerra condotta dal vescovo contro il comune di Biella. E' dunque particolarmente significativo che subito dopo l'episcopato di Giovanni e la definitiva perdita dell'area biellese proprio l'area di Masserano e Crevacuore e quella di Moncrivello siano state privatizzate dai Fieschi, che riuscirono a farsene investire in feudo dal papa, sancendo il definitivo smantellamento della signoria vescovile¹⁵¹.

Altro elemento utile a definire l'importanza relativa dei diversi centri è l'entità del fodro, di gran lunga il più importante fra i pagamenti in denaro e che, sebbene la consuetudine ne facesse un'imposta standar-

¹⁵⁰ Vi sono poi alcuni redditi che costituiscono delle peculiarità delle singole località: è il caso della "neve" fornita da Andorno, probabilmente per la conservazione dei cibi; dei sette "clapinos caballi spagnolii" che deve versare Crevacuore sembra in occasione della ferratura dei cavalli; del versamento in denaro dovuto da Bioglio ogni volta che l'imperatore viene in Lombardia; delle *torrentinas* (trote?) fornite da Crevacuore e Bioglio.

¹⁵¹ Cfr. il contributo di Alessandro Barbero in questo stesso volume, § 7.a, e R. DE ROSA, *I Fieschi feudatari di Moncrivello (XIV-XV sec.)*, in «Bollettino Storico Vercellese», 64 (2005), pp. 5-22.

“Quia nichil fuit solutum”

dizzata, dovrebbe essere in qualche misura proporzionale alla popolazione del luogo. Di tutti i redditi elencati il fodro, che è anche costantemente il primo della lista, è quello prelevato con maggiore regolarità: nonostante i frequenti ritardi e le mancanze nei pagamenti che contraddistinguono le registrazioni nel loro complesso, le annotazioni segnalano per questa specifica voce un prelievo per lo più regolare, effettuato nell'anno in corso e relativo all'intera somma stabilita.

Com'è prevedibile, le 2300 lire che ricava il vescovo non sono affatto distribuite in modo omogeneo nella trentina di località censite. Alcune - Biella, Vercelli, Coggiola, Casale, Balzola e Villanova: delle ultime due si specifica che il vescovo “non habet jurisdictionem” - non versano questa imposta¹⁵². Fra le rimanenti è possibile individuare fasce omogenee: vi è un gruppo di località che pagano una somma pressochè irrisoria, al di sotto delle 30 lire (Occhieppo, Cigliano, *Casaletum*, Miralda, Villareggia), un secondo gruppo che si colloca fra le 30 e le 60 lire (Camburzano, Saluggia, Asigliano, Muzzano, Moncrivello, Vernato, Ronco e Zumaglia, Chiavazza), un terzo intorno alle 100 lire (Santhià, Masserano, Curino, Mosso, Pollone, Graglia), un ultimo gruppo oltre le 200 lire (Mortigliengo, Bioglio, Crevacuore). Del tutto isolato il comune di Andorno, con un esborso nettamente superiore a tutti gli altri, pari a 420 lire.

Il primato di Andorno nel pagamento di questa tipica imposta di natura signorile - la comunità copre da sola più di un sesto delle entrate vescovili per questa voce - merita un commento. Non disponiamo di confronti per il passato in merito a questo specifico aspetto, ma lo scon-

¹⁵² Il più anomalo fra questi è sicuramente il caso di Biella. Non sembra che il mancato pagamento del fodro al vescovo dipenda dal fatto che negli anni Cinquanta la città era, in teoria solo provvisoriamente, in mano ai Visconti: altrimenti non si spiegherebbe perché l'imposta non è richiesta neanche nel 1377, quando il comune, stando a quanto stabilito nella pace del 1376, è sicuramente tornato sotto l'egida vescovile. Forse la spiegazione va cercata molto più addietro, nei patti fra la comunità e il vescovo Uguccione che seguirono la fondazione della villanova del Piazzo e che costituirono la premessa per la nascita del comune biellese. L'investitura concessa dal vescovo in quest'occasione, che comportò il trasferimento di alcuni banni signorili alla comunità, non è chiarissima in merito alle rispettive competenze, ma fra i banni che il vescovo elenca come propria prerogativa il fodro non è più contemplato (*Carte*, I, p. 18, doc. 12). Nel caso di Coggiola è perché “fuit alioquin de iurisdictione Vercellarum” e non si sa quanto deve versare (tuttavia Rivò, comune segnalato all'interno della stessa voce, lo paga).

Flavia Negro

tro trentennale fra Biella e i vescovi di Vercelli può aver aperto per Andorno, centro non molto distante e per molti aspetti assimilabile a Biella, la possibilità di mutare la sua posizione nei confronti dell'autorità vescovile¹⁵³. Anche un particolare non insignificante come l'ordine in cui le varie comunità sono registrate nei libri dei redditi sembra confermare il ruolo altalenante dei due centri nella considerazione del potere vescovile: in tutti i registri degli anni '50, la cui redazione comincia proprio nella fase di più acuto contrasto con il comune di Biella, Andorno figura come la prima comunità dell'elenco, mentre Biella si trova solo al ventesimo posto; nell'ultimo registro del 1377, redatto quando Biella è tornata in mano vescovile, è quest'ultima località a inaugurare la lista¹⁵⁴.

c) Le spese di trasporto

L'organizzazione dei registri permette anche di analizzare i costi per il dislocamento delle derrate nei magazzini del vescovo. Le voci che si susseguono per ogni comunità variano ovviamente da un caso all'altro, adattandosi alle specificità locali, ma le prime due di ogni elenco sono costantemente le stesse: si tratta del fodro e dei *ficta in denariis*, cioè i prelievi percepiti in moneta e non in natura. Sono i pagamenti annotati sotto queste due voci che ci segnalano una specificità nella percezione dei redditi della chiesa vercellese: le spese di trasporto dei beni in natura nei magazzini vescovili, come vedremo tutt'altro che lievi, sono a carico del vescovo e non delle comunità, e sono dedotte appunto dai pagamenti in denaro. Per questo il fodro e i fitti in denaro presentano sovente delle voci in negativo.

¹⁵³ Una serie di documenti conservati nell'archivio di Biella testimoniano, contemporaneamente all'acuirsi della tensione fra le due controparti, una consistente serie di investiture a uomini del luogo (investiture del 7, 8, 12, 16, 26 gennaio; 6, 11 febbraio; 3, 4, 24, marzo; 20, 22, 29 aprile; 3, 26 maggio; 3 luglio; 3, 6, 12, 17, 19 agosto; 23 novembre 1346, fino al 2 gennaio 1347, in *Carte*, IV, p. 51, doc. 28).

¹⁵⁴ Nel secolo successivo, quando entrambe le comunità sono ormai sotto il dominio sabauda, questa rivalità fra Andorno e Biella è pienamente confermata, e Andorno si dimostra l'unico centro in grado di ostacolare efficacemente, anche se non per molto, l'egemonia di Biella sull'area.

“*Quia nichil fuit solutum*”

Quest’ultimo aspetto del prelievo vescovile non è affatto marginale, perché proprio la necessità di gestire fisicamente i beni in natura, trasportandoli dalle comunità in cui erano raccolti ai depositi del vescovo, determina il sistematico dirottamento di parte delle entrate vescovili nelle mani di chi si occupava di queste questioni. Le voci che si incontrano costantemente nei *Libri reddituum* sono “recollecta” - cioè il lavoro svolto da chi si occupava di raccogliere le varie entrate in una località - e “conductura” - vale a dire le spese di trasporto, decisamente le più incisive.

Per fare un esempio concreto, nel 1352 sulle 25 lire e 12 soldi che il comune di Chiavazza versa annualmente come fitti in denaro, poco meno della metà (10 lire e 12 soldi) rimangono nelle mani del gastaldo: in minima parte - 2 lire e 1 soldo - “pro sua recollecta”, e il resto per il trasporto del vino al castello di Zumaglia. Mentre il lavoro di colletta può essere ricompensato in natura o in denaro, le spese di trasporto sono risolte quasi sempre in quest’ultima modalità¹⁵⁵, e questo rende conto del fatto che risultano costantemente registrate in negativo sotto la voce dei fitti in denaro o del fodro.

Le poche situazioni in cui è possibile operare dei confronti significativi sembrano confermare che l’entità delle trattenute per questa voce è proporzionale alle distanze da coprire: così il trasporto di 8 botti di vino da Curino a Crevacuore viene pagato il doppio, 4 lire, rispetto alla stessa quantità di vino trasportata da Curino a Masserano.

d) Il personale

Per gestire le operazioni di prelievo, per trasportare le derrate nei magazzini del vescovo, per tenere aggiornati i conti era ovviamente necessario il lavoro di molte persone. La figura principale, che coordina e organizza tutte le operazioni di raccolta, è un personaggio il cui nome completo è trascritto in altre sedi in modo assai curioso, *Iohannes Thoela de Lobede*, una peculiarità che si spiega col fatto che si trattava

¹⁵⁵ Fa eccezione ad es. Masserano nel 1352, dove il lavoro dei muli che hanno trasportato il vino durante la vendemmia è ricompensato in avena.

Flavia Negro

d'un tedesco: nei libri dei redditi è sempre citato come Giovanni Alamanno¹⁵⁶. Da una delle brevi introduzioni che inaugurano ogni registro ricaviamo che l'ufficio di "camerarium et exactorem" vescovile gli è stato attribuito il 3 settembre del 1351¹⁵⁷, ma figura ininterrottamente vicario del vescovo dal 1350 al 1377¹⁵⁸; è lui che rappresenta il Fieschi nelle varie fasi della causa contro Biella, è lui che redige l'intera serie dei registri degli anni Cinquanta¹⁵⁹.

La precisione con la quale vengono indicati i nomi di chi versa come di chi riceve le entrate sta ad indicare la chiara volontà di avere riferimenti precisi per tutta la filiera che conduce il bene fino alla sua destinazione finale. Ad esempio Giovanni Alamanno si preoccupa di distinguere chi prende atto del pagamento da chi prende materialmente in consegna i beni, oppure i casi in cui un castellano si occupa di ricevere i proventi fuori dalla sua sede specifica¹⁶⁰; o ancora quelli in cui chi consegna il pagamento si è occupato anche della sua verifica¹⁶¹.

¹⁵⁶ La notizia del nome originale dell'Alamanno è data da Luigi Borello curatore del IV volume de *Le carte dell'archivio comunale di Biella*: cfr. *Carte*, IV, doc. 32, p. 83.

¹⁵⁷ La dicitura presente in capo ad ogni fascicolo, con i dovuti aggiornamenti per quanto riguarda la datazione, recita: "In isto quaterno continentur omnia fodra et ficta comunium et singularium personarum. Ipsa fodra et ficta solvere debencium de anno 1354 et exigenda per me Iohannem Alamanno maiorem ecclesie Montiscaprilli camerarium et exactorem Reverendi in Christo patris et domini Iohannis de Flischo episcopi vercellensi et comitis, ut de mee camerarie et exactorie officio constat publico instrumento tradito per Antonium de Verrucha notarium publicum anno domini 1351 indictione quarta die tercio septembris".

¹⁵⁸ Cfr. *Carte*, IV, p. 83, doc. 32.

¹⁵⁹ L'impegno dell'Alamanno sul duplice fronte fiscale e giudiziario concorda pienamente con le acquisizioni dell'ultima storiografia in merito a questa figura: cfr. G. CHIRONI, *La mitra e il calamo*, Roma 2005, p. 47 e n. 40.

¹⁶⁰ Ad esempio nel 1352 il comune di Bioglio consegna la quantità dovuta di formaggi all'Alamanno, "accipiente" il castellano di Zumaglia.

¹⁶¹ Sembra infatti che quando l'annotazione del pagamento ricorre alla formula "x solvit nomine y" non si intenda, come verrebbe immediato pensare, che chi consegna il reddito sta facendo da intermediario fra il "contribuente" e il destinatario ultimo del pagamento - ad es. il gastaldo consegna all'Alamanno, "a nome del comune", la tal somma - bensì si intenda che chi sta consegnando non si è materialmente occupato della ricezione del pagamento (e quindi, potremmo aggiungere, della sua verifica) ma si limita a trasferire un bene della cui rispondenza alle aspettative della camera vescovile non è responsabile.

“*Quia nichil fuit solutum*”

Il personale che ruota attorno al camerario è molto articolato: in ogni località vi sono uno o più individui - il gastaldo, il castellano, ma a volte anche un console o individui privi di qualsivoglia qualifica¹⁶² - che si incaricano di raccogliere i proventi comunali per poi consegnarli nelle mani degli ufficiali più strettamente legati al vescovo. Nel caso dei redditi provenienti da terre affittate a privati è invece quasi sempre lo stesso titolare a consegnare la somma. A ricevere la consegna, sia dei proventi della comunità nel suo complesso sia dei privati, è in genere lo stesso Giovanni Alamanno, che poi provvede, parlando in prima persona, a riportare la voce del pagamento sui registri¹⁶³. Sappiamo dal registro del 1377, che ne conserva ancora qualcuna cucita fra le carte, che la consegna era inizialmente registrata su strisciole di carta, sulle quali si indicava sinteticamente il nome di chi consegnava il provento, il nome di chi lo riceveva, l'entità dello stesso e la data.

¹⁶² I gastaldi sono generalmente uno per ogni località, ma nei centri più importanti come Biella, Bioglio, Mosso, Crevacuore se ne parla al plurale, e quando è possibile verificarne il numero si tratta solitamente di due individui. Si verifica facilmente la costante presenza nei vari anni degli stessi individui: per Andorno fino al 1357 è un tale *Brixanus*; per Zumaglia, cui è collegato il comune di Ronco, è segnalato un gastaldo, Guglielmo Re, un castellano, Manfredino, e il prete Ruggero, che non è qualificato altrimenti ma è anche, con l'Alamanno, uno dei destinatari ultimi dei prelievi vescovili; per Bioglio vi sono due gastaldi (Guglielmo *Sanius* e Pietro Gallo), per Mosso Giovanni *de Ubertoto* e Gisulfo Birreca; per Crevacuore vi sono due gastaldi - Aymo Moreria e Pietro Bianco - e un castellano, Nicola di Casanova; a Curino Nicolino Fava; per Masserano Giovanni Bozio; a Occhieppo Giovanni *de Ostachiis*; a Pollone Martino *de Vegliano*; Bongiovanni Vanifora per Asigliano; per Biella i Tarditi; a Moncrivello un castellano, Gerardino di Boli, e un gastaldo, Bartolomeo Manaria; a Casale Bartolomeo Grasso; un non meglio identificato Bongiovanni per Muzzano. Vi sono poi comuni in cui non sempre risulta attivo un gastaldo, ad esempio del prelievo a Coggiola si occupa il gastaldo di Crevacuore, del comune di Vernato il gastaldo della vicina Occhieppo (probabilmente perché i “mansi” connessi al comune di Vernato - la sezione dedicata a questo comune si intitola “comune Vernati cum masiis de foris” - sono per l'appunto a Occhieppo); anche per Mortigliengo non sembra essere attivo un gastaldo. Di Graglia, *Casaletum*, Villanova, Balzola, Palazzolo, Villareggia, Saluggia, Santhià e Camburzano, anche quando sede di un gastaldo, non è stato possibile identificarne il nome. Nulla si può dire dei tanti personaggi citati quali consegnatori di redditi ma senza alcuna qualifica, tranne che in alcuni casi i loro cognomi li rendono identificabili come detentori di terre ecclesiastiche e quindi, dato l'obbligo di investitura che questa caratteristica comportava, ufficialmente inquadrati nella clientela vescovile.

¹⁶³ Con la formula “*solvit mihi Johanni Alamanno*”.

Flavia Negro

A volte a ricevere il versamento non è l'Alamanno ma uno degli individui addetti alla gestione dei vari depositi del vescovo¹⁶⁴: dalla frequenza con cui sono citati i gastaldi e i castellani di questi luoghi, possiamo dedurre che i principali magazzini si trovavano nei castelli di Biella, Zumaglia, Crevacuore e Masserano.

e) Un reddito particolare: *novalia* e mulini.

I cosiddetti *novalia*, cioè le decime sui proventi delle terre di più recente messa a coltura¹⁶⁵, e i redditi provenienti dai mulini costituiscono due categorie a sé stanti, censite autonomamente rispetto alle singole località e poste al termine di ogni singolo registro annuale. La ragione di ciò, probabilmente, è nel caso dei mulini la maggiore articolazione delle registrazioni di pagamento, mentre nel caso delle decime “nuove” il fatto che il numero di località interessate da questo prelievo era molto più ampio - quasi il doppio - rispetto a quelle su cui il vescovo poteva vantare diritti signorili¹⁶⁶. Nel caso di queste ultime, quindi, si procedeva a registrare la voce *novalia* sotto il comune, generalmente senza il pagamento, aggiungendo a lato un appunto - del tipo *posite sunt postea*¹⁶⁷ - che rimandava alla sezione in calce al registro.

¹⁶⁴ Si tratta comunque di personaggi al vertice della gerarchia ecclesiastica, è il caso di Pietro *de Anoliis* e del prete Ruggero, individui che detengono un ruolo di primo piano nella curia sin dall'episcopato di Emanuele Fieschi (cfr. ad es. doc. del 3 luglio 1343, dove figurano il primo quale procuratore del vescovo e il secondo come testimone dell'atto).

¹⁶⁵ Si tratta cioè delle terre interessate dal *boom* dei dissodamenti che aveva avuto inizio nel Duecento e i cui proventi erano perciò distinti dalle decime di più antica riscossione.

¹⁶⁶ Le località sono: Andorno, Chiavazza, Ronco e Zumaglia, Bioglio, Mosso, Crevacuore, Curino, Masserano, Mortigliengo, Roasio, Gattinara, Casal del Bosco, Landiona e Borgovecchio, Biandrate, Castellazzo, Arborio e Lenta, Rovasenda, *Odonici* e *Forcande*, Buronzo, *Casalego*, *Galgarengio*, Castelletto e Giffenga, Massazza, Vernato, Occhieppo e Sordevolo, Camburzano, Pollone, Graglia, Mongrando, Donato e Netro, *Suliacho*, Viverone, Magnano, Roppolo, Cavaglia, Borgo d'Ale, Moncrivello, Cigliano, Saluggia, Trino, Tricerro, Ronsecco, *Rossasco*, Vettigné, Salasco, Monformoso, *Odengio*, Odalengo, *Loquello*, Muzzano, Sillarengo, Villanova, Santa Maria di Baona, Livorno.

¹⁶⁷ Vedi ad esempio Andorno, registro del 1356.

“*Quia nichil fuit solutum*”

Nel Trecento il grosso delle entrate vescovili relativo alle decime deriva proprio dai *novalia*, mentre le decime cosiddette *veteres* hanno un ruolo decisamente marginale: che non godessero di molta considerazione lo segnala il modo stesso in cui sono definite - sempre dopo la sezione dedicata ai *novalia*, con espressioni vaghe del tipo *quedam decima vetus* e simili. Anche in questo caso riscontriamo il consueto scarto fra le voci e i rispettivi pagamenti: ancora più che nel resto dei registri, sembra di notare qui la volontà di predisporre un elenco aggiornato delle prerogative vescovili, più che uno strumento per la loro concreta esazione. In alcuni casi le voci si susseguono l'una all'altra senza quasi prevedere il necessario spazio per la registrazione del pagamento, e le località in cui effettivamente avviene il prelievo sono sempre le stesse. Rispetto alle 61 località elencate come fonte di un reddito proveniente dai *novalia*, meno della metà lo forniscono effettivamente.

I *novalia* sono gestiti in due modi: con un prelievo diretto del vescovo, o tramite affitto, che a sua volta poteva essere concesso al rettore della chiesa locale (in tal caso l'affitto è sovente perpetuo e la somma sembra minima), al comune del luogo (è il caso di Ronco e Zumaglia, di Borgo d'Ale) o ad un privato. In alcuni casi di privati si specifica che l'affitto è temporaneo (ad esempio a Rovasenda per nove anni, a *Casaletum* per un anno), e in diversi casi la voce reca traccia dei successivi affitti (ad esempio la decima di Tricerro, prima affittata ad un privato di Ronsecco, poi al rettore della chiesa del luogo). Spicca per il numero di località affidate la famiglia *de Arborio*, che si occupava di raccogliere i *novalia* per Landione, *Burgo vetere*, Arborio, Lenta, Gattinara.

Flavia Negro

CONCLUSIONE

Rispetto all'intento originario, la parte di questo contributo che ha incontrato più ostacoli è quella che prevedeva un'analisi di tipo comparativo. Un proposito che è stato solo parzialmente realizzato a causa della difficoltà di instaurare un dialogo con lavori omogenei, da porre come utili termini di raffronto per il caso vercellese: nel campo specifico dell'economia vescovile tardomedievale a un'oggettiva carenza di studi¹⁶⁸ si somma infatti l'assenza di un vocabolario condiviso. Basta pensare che anche sotto l'etichetta di *Liber reddituum*, comunemente usata nei lavori sull'argomento, finisce per raccogliersi una congerie molto diversificata di oggetti¹⁶⁹. Ad esempio, nel caso di quello del capitolo della chiesa di S. Maria di Muggia Vecchia (Trieste) si tratta di un fascicolo pergameneo (1393-1423) che raccoglie una serie di atti a favore dello stesso capitolo. Nel caso del capitolo di Aosta si tratta di un codice *in folio* del 1302 articolato in varie sezioni - redditi della prepositura, dell'arcidiacono, dei canonici, i *refectoria*, le luminarie - fra cui quella dedicata alle "recognitiones feudorum ecclesie Auguste" sembra avvicinarsi al caso vercellese¹⁷⁰.

La carenza di edizioni per questa specifica tipologia documentaria - le fonti di tipo economico, sovente di dimensioni consistenti e al con-

¹⁶⁸ Se anche negli ultimi decenni si è assistito ad una notevole ripresa di interesse per lo studio degli aspetti economici delle istituzioni ecclesiastiche, a beneficiarne sono ancora ed esclusivamente i primi secoli bassomedievali, mentre gli studi sul Trecento scarseggiano: cfr. S. MERLI, "Qui seminat spiritualia debet recipere temporalia". *L'episcopato di Città di Castello nella prima metà del Duecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen âge», 109 (1997), 269-301, a p. 270 e n.3. Scarsità di studi che sembra caratterizzare anche il panorama storiografico relativo all'età moderna: C. DONATI, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. NUBOLA e A. TURCHINI, Bologna 1999, pp. 213-229, alle pp. 213-15 e 228.

¹⁶⁹ F. COLOMBO, *Il 'Liber reddituum Capituli collegiatae ecclesiae sancte Mariae de Castro Muglae' (1393-1423)*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 74 (1974), pp. 205-240. Il fascicolo è intitolato "Quaternus sive liber in se continens omnes et singulos redditus capituli colegiate ecclesie sancte Marie de castro Mugle et bona quaeque immobilia pertinentia dicto capitolo".

¹⁷⁰ Cfr. l'introduzione di Anna Maria Patrone al *Liber reddituum capituli Auguste*, a cura della medesima, Torino 1957, pp. 7-27, in particolare p. 21.

“*Quia nichil fuit solutum*”

tempo ripetitive e monotone, sono particolarmente svantaggiate da questo punto di vista -, rappresenta un altro forte ostacolo per un approccio di tipo comparativo. Dato questo stato di cose, cui da tempo si chiede di porre rimedio¹⁷¹, forse proprio il contesto vercellese, che si è sempre dimostrato ricco di iniziative non solo sul piano storiografico ma anche in quello più macchinoso delle edizioni di fonti, potrebbe aprirsi ad un esperimento in controtendenza. Anche in considerazione dell'importanza rivestita dal vescovo Giovanni Fieschi per la storia della chiesa vercellese e non solo, potrebbe avere senso completare l'opera iniziata ormai tanti anni fa da Domenico Arnoldi, affiancando al Libro delle investiture un altrettanto prezioso Libro dei redditi della chiesa vercellese.

Appendice. La questione delle ville a giurisdizione mista

Una delle difficoltà che si incontrano nel valutare i pesi relativi delle varie comunità nelle entrate vescovili è costituita dalle misure in cui sono espressi i versamenti in natura - principalmente quelle di Biella e di Vercelli -, perché non se ne conosce con precisione il rapporto reciproco. L'analisi di come le misure vercellesi e biellesi si distribuiscono nelle varie località censite dai libri dei redditi ha fatto però emergere una questione specifica, che nonostante la fase ancora iniziale delle indagini penso sia utile accennare già qui. La questione è la seguente: ci si

¹⁷¹ Già una ventina d'anni fa Alberto Grohmann, facendosi promotore dell'edizione di una fonte fiscale importante come la *Libra* di Perugia, lamentava in relazione alle ultime tendenze della storiografia medievale di matrice economica, e in opposizione a quanto accadeva nel primo Novecento, un “graduale quanto progressivo distacco d'interesse [...] per la documentazione archivistica”, che aveva lasciato esclusivamente a paleografi e diplomatisti il campo delle edizioni critiche dei documenti: A. GROHMANN, *Il documento perugino nel panorama degli estimi italiani del secolo XIII*, in *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, Roma 1986, pp. 1-2. Lo stesso concetto è ribadito una decina d'anni dopo in merito allo studio delle fonti censuarie, in ID., *Le fonti censuarie medievali: bilancio storiografico e problemi di metodo*, in ID. (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo (Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino)*, San Marino 1996, pp. 14-53, alle pp. 14-15.

Flavia Negro

aspettava inizialmente di trovare le misure biellesi nelle località prossime a Biella, e quelle vercellesi nelle località più prossime a quest'ultimo centro; in altre parole, che le attestazioni geografiche delle varie misure ricalcassero grosso modo le sfere di influenza dei due maggiori centri della diocesi. In realtà, in diverse località del Biellese - parliamo di Chiavazza, Bioglio, Mosso - sono attestate entrambe le misure, e nel caso di Chiavazza il prelievo di un singolo reddito è richiesto parte alla misura vercellese e parte alla misura biellese. Questa peculiarità, apparentemente marginale, si connette in realtà con un tema di grande interesse e finora poco studiato, le ville a giurisdizione mista¹⁷².

La compresenza di misure che si riscontra nelle tre località biellesi ha infatti a che vedere con il processo secolare che aveva portato il comune vercellese a costruire ed ampliare un proprio *districtus* ai danni della signoria ecclesiastica. In alcuni casi gli sforzi del comune per sostituirsi al vescovo nel controllo dei vari centri della diocesi erano riusciti solo parzialmente: in un certo numero di località della chiesa - fra le quali Chiavazza, Bioglio e Mosso - si era così giunti, a partire dalla seconda metà del Duecento, all'instaurarsi di una doppia giurisdizione, spartita fra chiesa eusebiana e comune di Vercelli. Le premesse per il verificarsi di questa situazione vanno probabilmente individuate nel 1243: in quell'anno il comune vercellese, in cambio della sua adesione al partito guelfo, acquista con il consenso papale la giurisdizione su un consistente gruppo di località appartenenti alla chiesa, per la somma di 9000 lire pavesi¹⁷³. Fra queste ritroviamo tutte le ville sulle quali la documentazione dei due secoli successivi attesta una doppia giurisdizione.

¹⁷² Cfr. F. PANERO, *Una signoria*, cit., p. 169, e ID., *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, p. 50-51, e *Terre in concessione e mobilità contadina: le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea, secc. XII e XIII*, Bologna, 1984, p. 117 e n. 49, p. 162 n. 39. Il tema è toccato anche dai saggi di Federica Cengarle (cfr. testo in corr. delle note 46-50) e Alessandro Barbero (testo in corr. delle nn. 64 e 126, e par. 7.b); a quest'ultimo devo numerose segnalazioni di documenti relativi a questa questione.

¹⁷³ BB, 1/1, 89: le località oggetto della vendita sono Andorno, Asigliano, Biella, Biella Piazza, Bioglio, Camburzano, Casale Aquarti, Chiavazza, Cigliano, Coggiola, Crevacuore, Curino, Flecchia, Fregaria, Gaglianico, Graglia, Guardabosone, Masserano, Miralda, Moncrivello, Mortigliengo, Mosso, Muzzano, Occhieppo, Palazzolo, Pollone, Ponderano, Ronco Biellese, Saluggia, Sandigliano, Santhià, Sordevolo, Uliaco, Zumaglia.

“Quia nichil fuit solutum”

zione: Santhià, Crevacuore, Coggiola (prime attestazioni nella seconda metà del Duecento)¹⁷⁴, Bioglio, Masserano, Curino e Mosso (prima metà del Trecento)¹⁷⁵, Chiavazza, Occhieppo superiore, Sordevolo (seconda metà del Trecento)¹⁷⁶.

La documentazione tre e quattrocentesca dimostra che le ville miste sono da considerare una realtà strutturale di lunghissima durata¹⁷⁷. I con-

¹⁷⁴ Per Santhià: doc. del 15 dicembre 1268, Giovanni Guambello “qui habitat in loco Sanctae Agathe super iurisdictione ecclesie Vercellensis et episcopatus, quo iverat habitatum de iurisdictione comunis Vercellarum super quam prius habitabat in predicto loco Sanctae Agathe volens redire ad habitandum super iurisdictione dicti comunis Vercellarum in predicto loco Sanctae Agathe” (BB I/3, doc. 534; la doppia giurisdizione vescovo-comune a Santhià è attestata in altri documenti, tutti del 1268: cfr. *ivi*, docc. 531-532-535-536-537-540); Crevacuore e Coggiola: doc. del 1279, inchiesta del comune di Vercelli per verificare i possessi di giurisdizione vercellese “que sunt in terris comunibus cum domino episcopo vercellensi”: BB, II/2, doc. 388.

¹⁷⁵ Per Bioglio vedi Arnoldi, *Investiture*, doc. 3 (marzo 1349): “[...] dicti locii Bedulii utriusque iurisdictionis tam dicti domini electi et ecclesie Vercellensis quam comunis Vercellarum”; per Mosso e Curino vedi libro dei redditi, 1357, rispettivamente ff. 88v e 90v, dove sono segnalate per ognuna delle località due voci, di cui una relativa alla parte precedentemente sottoposta a giurisdizione vercellese (“quod fuit aliquando iurisdictionis comunis Vercellarum”); per Masserano: 18-28 febbraio 1340, il comune di Masserano nomina procuratori per trattare col comune di Vercelli questioni relative al mercato locale, e ottiene di tenere mercato ogni mercoledì, in una parte del luogo che sia in terra di giurisdizione vercellese (“super terra iurisdictionis Vercellarum tantum”), BB 2/2, docc. 525-7.

¹⁷⁶ Per Sordevolo: 30 gennaio 1388, supplica “pro parte paucorum hominum qui habitant locum Sordevoli iurisdictionis vestre civitatis Vercellarum, quod ipse locus est miste iurisdictionis videlicet comunis et ecclesie Vercellensis”, in ASCV, *Ordinati*, vol. 1, f. 29; per Occhieppo: 3 giugno 1396, supplica di tre Dal Pozzo “ex nobilibus de Oclepo superiori, ut cum soli se inveniant in ipso loco Oclepi in manutenendo et defendendo iurisdictionem illustrissimi domini nostri etc. et comunis Vercellarum”, in ASCV, *Ordinati*, vol. 2, f. 25; per Chiavazza: doc. del 15 marzo 1399, supplica di Giovanni Troiano di Chiavazza “qui solus manutenet iurisdictionem Vercellarum in loco Clavazie”, in ASCV, *Ordinati*, vol. 3, f. 28.

¹⁷⁷ Come prova, fra l'altro, lo stabilizzarsi nei documenti di espressioni quali “terre comunes” e “ville miste”, segno che i luoghi caratterizzati da una doppia giurisdizione erano percepiti e trattati come una categoria a sé stante: già nel 1279 compare la dicitura “terris comunibus” (cfr. sopra, n. 172), mentre più tardi compare l'espressione “villis mistis”, attribuita alle località di Mosso, Lessona, Sostegno, Chiavazza, Trivero, Coggiola, Sordevolo (in un documento non datato, ma attribuibile al 1429, ASB, Comune, b. 12, f. 5); in un documento del 17 marzo 1432 si definisce “misturam iuris” la giurisdizione mista nelle località di Mosso, Bioglio, Chiavazza e Sordevolo (*ivi*, f. 6).

Flavia Negro

tinui sforzi del comune vercellese per occupare le terre della chiesa e la resistenza opposta dai vescovi rendono estremamente fluttuante e quindi difficile da seguire l'evolversi della situazione per le singole località, che a volte sembrano perdere la loro doppia natura, ma non riescono né da una parte né dall'altra a raggiungere acquisizioni stabili¹⁷⁸. Neanche quando, verso la fine del Trecento, al vescovo vercellese e al comune si sostituiranno i Savoia e i Visconti, titolari di un potere a scala regionale e di mezzi e strumenti di governo ben diversi, le ambiguità di giurisdizione di queste località saranno risolte¹⁷⁹. Ancora negli anni '20 e '30 del Quattrocento, quando il Vercellese è ormai interamente in mano ai Savoia, diviso fra un'area d'influenza biellese e una d'influenza vercellese, continuano a sussistere diverse località a doppia giurisdizione, con i problemi amministrativi che ne conseguono. Nel 1429, due anni dopo che Vercelli è passata ai Savoia, Mosso, Chiavazza, Lessona, Sostegno, Trivero, Coggiola e Sordevolo presentano appello al duca, chiedendo l'attribuzione alla podesteria di Biella invece che a quella vercellese, rivendicata dal podestà Aimonetto di Brozio¹⁸⁰. Risulta che in queste località, designate con l'espressione "ville miste", una parte degli abitanti era finora soggetta alla giurisdizione di Vercelli, e dunque ai Visconti, mentre una parte, di solito preponderante, era soggetta ai Savoia - si fa l'esempio di Chiavazza, nella quale dei 60 fuochi presenti 10 ricadono sotto giurisdizione vercellese. Questa situazione provoca le ambiguità e i disguidi che si possono immaginare: gli individui colpevoli di crimini sfuggono alla punizione "se redducendo super alia iuri-

¹⁷⁸ Ad esempio nel 1357 il vescovo di Vercelli sembra aver riacquisito il controllo totale per le località di Coggiola, Mosso e Curino, delle quali segnala i redditi anche per la parte precedentemente soggetta al comune vercellese (vedi libro dei redditi del 1357, rispettivamente ai ff. 90r, 88v e 90v).

¹⁷⁹ Negli anni '80 e '90 del Trecento Sordevolo e Occhieppo, che formalmente avevano fatto dedizione al conte di Savoia, compaiono nei libri delle taglie del comune di Vercelli: cfr. il saggio di Federica Cengarle in questo volume, testo in corrispondenza delle nn. 46 e 50.

¹⁸⁰ Lo stesso podestà che rappresenta gli interessi di Vercelli in questa circostanza promuove la redazione di copie dei diplomi imperiali concessi in passato alla chiesa di Vercelli, che il comune intendeva usare, come aveva già fatto in passato, per legittimare le proprie pretese in qualità di erede della signoria ecclesiastica (in ASCV, Pergamene, n. 1 e AAV, Diplomi).

“Quia nichil fuit solutum”

sdicione”, cioè spostandosi a seconda della convenienza da una zona all’altra. “Et sic”, continua il documento, “foret una magna confuxio, quod in ipsis villis fietur et exercetur iurisdiction per potestates predictorum locorum civitatis Vercellarum et Bugelle”¹⁸¹.

Ancora nel 1432 il duca di Savoia interverrà per risolvere i problemi creati dalla giurisdizione mista di Bioglio, Mosso, Chiavazza e Sordevolo, che rispondono alla giustizia “pro una parte ipsorum locorum sub potestate Vercellarum, pro alia vero parte sub potestate Bugelle”: questa “misturam iuris” è dichiarata dannosa, per cui il duca li unisce alla podesteria di Biella¹⁸².

¹⁸¹ Doc. del 2 maggio 1429 in ASB, b. 12, f. 5.

¹⁸² Doc. del 17 marzo 1432, in ASB, b. 12, f. 6.



SOCIETÀ STORICA VERCELLESE



VERCELLI NEL SECOLO XIV

ATTI DEL QUINTO CONGRESSO STORICO VERCELLESE

VERCELLI, AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ A. AVOGADRO,
BASILICA DI S. ANDREA

28 - 29 - 30 NOVEMBRE 2008

A CURA DI
ALESSANDRO BARBERO E RINALDO COMBA

VERCELLI
2010



59401

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

via Fratelli Garrone, 20 - 13100 Vercelli - Tel. 0161.254269
storicavc.segreteria@yahoo.it
http://www.retor.it

COMITATO SCIENTIFICO:

Dr. Rosaldo Ordano, prof. Alessandro Barbero, prof. Rinaldo Comba,
prof. Grado A. Merlo, prof. Aldo A. Settia,
prof. Maria Antonietta Casagrande, prof. Claudio Rosso.

IMPAGINAZIONE E STAMPA:

tipografia edizioni SAVIOLO - Vercelli
tel. 0161.391000 - fax 0161.271256
www.savioloedizioni.it

Proprietà letteraria riservata
2010

ISBN 978-88-96949-00-9

PREFAZIONE

Questo congresso è stato realizzato in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, cui va il ringraziamento della Società Storica Vercellese. Mi piace poi ricordare che proprio il presidente della Fondazione, avv. Dario Casalini, ne è stato l'entusiasta propugnatore.

Un ringraziamento particolare è poi dovuto ai professori Rinaldo Comba e Alessandro Barbero – ambedue soci della nostra Società Storica - il cui contributo scientifico ed organizzativo è stato assolutamente decisivo per rendere possibile questo evento.

Siamo così giunti al quinto congresso storico vercellese. Ricordo che il primo Congresso fu indetto nel lontano 1982 con il tema "Vercelli nel sec. XIII", il secolo più glorioso della storia di Vercelli; seguì nel 1992 il secondo congresso su "L'Università di Vercelli nel Medioevo", una delle massime glorie del comune di Vercelli; il terzo congresso avvenuto nel 1997 fu dedicato all'"Abbazia di Lucedio", il quarto, celebrato nel 2002, ebbe come tema "Vercelli nel secolo XII", secolo che vide il nascere e il consolidarsi del comune di Vercelli.

Questo quinto congresso è stato dedicato a "Vercelli nel sec. XIV". Perché?

Fondamentalmente perché la storia di Vercelli di questo secolo non fu mai studiata in modo adeguato. Se avessimo dovuto compilare una bibliografia della storia vercellese del secolo XIV non saremmo riusciti a mettere insieme neppure una diecina di titoli validi. Eppure questo secolo è stato un secolo decisivo. Un secolo, diciamo subito, che non fu dei migliori, anzi è quello che segna negativamente la sorte di Vercelli, cambiando in modo radicale la storia della città. Per Vercelli, infatti, nel sec. XIV cessa la gloriosa età comunale e cessa per sempre. La città, incapace di darsi uno stabile ordine interno, nel 1335 entra nella signoria viscontea donandosi ad Azzone Visconti, *donec vixerit*. Una formula illusoria. Nel 1339 muore Azzone e Vercelli passa sotto quella di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni. Dopo la morte di Luchino (1349) il Consiglio generale di Milano affermò l'ereditarietà della signoria viscontea; poi con Gian Galeazzo (1395) la signoria viscontea si trasformò in un ducato. Il destino di Vercelli era segnato in modo definitivo.

